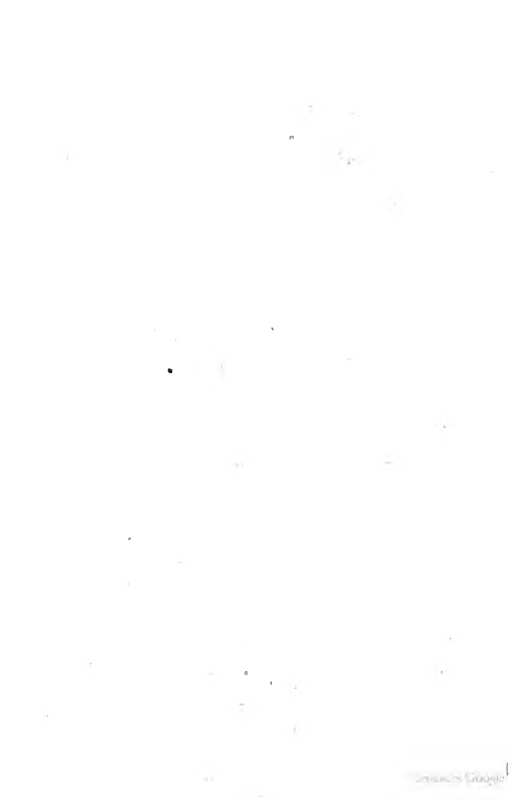
ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI ITALIANI DI ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXXVI.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

AVVERTIMENTO.

Il nome di Francesco Mengotti, di Feltre, è abbastanza conosciuto. La sua condotta negl' impieghi che coperse, il rifiuto degli altri che gli furono offerti, e il filosofico isolamento in cui vive, hanno dimostrato che sono in esso non meno stimabili le doti civili dell' ornato scientifico.

Delle applauditissime sue Memorie, la prima *sul commercio de' Romani* venne coronata nel 1787 dall accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, e l' altra il fu parimenti da quella de' Georgofili di Firenze nel 1791; nella presente ristampa delle medesime ho seguito la elegante edizione, che se ne fece in Verona dalla Stamperia Giuliari nel 1797. Avrei desiderato che l' autore avesse voluto in questa occasione, se non ornarle con qualche aggiunta, almeno ripurgarle dei molti errori che deturpano la suddetta edizione, la quale è pur la migliore; giacchè fu solo pel solito artificio della venalità de' libraj se si disse *accresciuta e corretta dall' autore* l' altra pubblicatasi in Venezia nel 1803, siccome il diligente confronto che ne feci me ne ha convinto. Nello stesso tempo avrebbe egli potuto, assai meglio d' ogni

altro, esaminare le voluminose e spesso non dispregevoli obbiezioni fatte contro la sua prima Dissertazione dall' abate Antonio de Torres nella *Memoria apologetica del commercio e coltura dei Romani*, stampata in Venezia nel 1788 e 1791. Ma non fui abbastanza fortunato per ottenere questo nuovo pregio alla mia Raccolta. Così ho dovuto limitarmi a correggere il testo dagli errori tipogrsfici, ed a riscontrare le principali citazioni delle note sugli autori originali. Questa diligenza non fu senza frutto; e chiunque vorrà darsi la briga d' istituirne un confronto, potrà verificare che in questa ristampa si sono repristinate in alcune citazioni non solo delle parole omesse, ma perfino degl' intieri periodi. A ciò potevano riguardare per ora le mie ispezioni. Mi riservo ad esaminare nell' *Introduzione generale* le opinioni di Mengotti e quelle del suo antagonista sul commercio de' Romani, qualora o dall' autore stesso o da altri dotti uomini non mi trovi prevenuto, certamente con maggior profitto del pubblico.

DEL

COMMERCIO DE' ROMANI

DALLA PRIMA GUERRA PUNICA A COSTANTINO

DISSERTAZIONE

DI

FRANCESCO MENGOTTI

FELTRIENSE.

Opulentia paritura mox egestatem.

Flor. *Hist.* lib. III.

INTRODUZIONE.

Ora che per comune consenso delle nazioni più colte e più illuminate d'Europa si riguarda il commercio come il fondamento della forza e della grandezza degli stati, egli è nobile ed alto argomento quello di sapere qual fosse il commercio de' Romani, che fondarono la più vasta e la più formidabile monarchia del mondo.

Se i Romani furono sì temuti, sì opulenti, sì grandi, ebbero anche il più florido ed il più ricco commercio? L'impero più stabile è quello della forza o dell'industria? Le ricchezze, per immense che sieno, possono esser durevoli in uno stato senza industria e commercio?

Quest' erano forse le meditazioni di Colbert, quando commise al celebre Huet di scrivere la *Storia del commercio e della navigazione degli antichi.* Qual argomento più interessante di quello, che fu creduto grande da un uomo sì grande? Dunque il

programma non solo comprende un punto finora oscuro e controverso di storia per gli eruditi e curiosi indagatori delle antichità Romane, ma rinchiude eziandio viste profonde di politica e di civile economia per quelli che presiedono al governo de' popoli e degli stati.

Ora se si dovesse determinare qual sia stato il commercio della Francia da sei secoli fino al presente, che avrebbesi a fare?

Conoscere prima il carattere, il genio, i costumi e la legislazion dei Francesi, poichè tutte queste cose hanno una potente influenza sul commercio di ogni nazione. Considerarlo per epoche, perchè il commercio cambia secondo i tempi, gli usi, le opinioni e le vicende degli stati. Esaminarlo tra la capitale e le provincie, ch'è l'interno; esaminarlo tra la Francia e gli altri stati, ch'è l'esterno; e di questo formarne la bilancia per conoscere s'è attivo o passivo, s'è utile o dannoso.

Così farò del commercio dei Romani. Per conoscere il loro genio, usi, massime e leggi, che possono aver influito sul commercio, ritrocederò fino ai primi tempi di Ro-

ma. Il grande spazio di quasi undici secoli, che vi è da Romolo a Costantino, lo dividerò in tre epoche famose nelle storie.

L'una dalla fondazion di Roma fino alla prima guerra Punica, quando i Romani uscirono la prima volta d'Italia.

L'altra dalla prima guerra Punica alla battaglia d'Azzio, per cui un cittadino solo divenne il sovrano e tutti gli altri restarono schiavi.

L'ultima dalla battaglia d'Azzio a Costantino, quando vinto Massenzio e Licinio vide riunito in se solo l'impero d'Oriente e d'Occidente.

La prima epoca comprende i lenti giorni dell'infanzia e la rapida adolescenza della repubblica. La seconda abbraccia i tempi luminosi delle conquiste, gli scompigli della democrazia e le convulsioni estreme della libertà moribonda. La terza contiene i tetri secoli del dispotismo e della tirannia, che si strapparono a vicenda lo scettro di mano e insanguinarono sì spesso il trono de' Cesari, mentre i Romani avviliti non facevano che peggiorar di stato.

Così si vedrà il commercio della repub-

blica e il commercio dell' impero: si vedrà Roma libera e Roma schiava.

Io mostrerò nella prima epoca, che i Romani poveri e soldati non ebbero nè genio, nè cura, nè cognizion di commercio.

Nella seconda, che i Romani grandi e potenti colla guerra trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi con le spoglie di tutte le nazioni.

Nella terza, che i Romani schiavi e voluttuosi, con un commercio passivo e rovinoso, caddero di nuovo nella povertà e nella barbarie.

Essi di oscuri e deboli ch' erano divennero potenti ed illustri colla guerra, ammassarono immense ricchezze colla forza e colla rapina, e le perdettero tutte col lusso e per infingardaggine.

Così si manifesterà da se stesso l' errore del chiarissimo Huet, che disse: *I Romani, dotati di profonda saviezza, non ignoravano che non v' era mezzo più sicuro del commercio per acquistare le ricchezze necessarie ai loro disegni* (1).

---

(1) Huet, *Hist. du commerce et de la navigation des anciens.* chap. XXI.

Per evitare le cavillazioni, che potrebbero nascere sulla interpretazione del vocabolo, giova premettere che trattando del commercio dei Romani non intendo parlare del piccolo traffico che si trova in ogni nazione, anche la più povera ed incolta. L' accademia non può avere che idee più elevate, più estese, più generali, ed io mi sforzo di seguirle. Parlo dunque di un commercio in grande, che penetra del suo spirito tutta una nazione; che anima l' agricoltura, le arti, la navigazione, e ch' è animato a vicenda da esse; che arricchisce un impero, e lo rende fiorente e rispettabile. Questo appunto è quel commercio, che i Romani non conobbero giammai.

EPOCA PRIMA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA PRIMA GUERRA PUNICA, CHE COMPRENDE CINQUE SECOLI.

CAP. I.

Genio e passion dominante de' Romani per la guerra.

I Romani nacquero nella guerra e crebbero colla guerra. Un concorso prodigioso di molte circostanze fece di Roma un campo di soldati. Ognuno sa l'origine oscura ed ignobile, per non dire ignominiosa, di questa celebre città. Una truppa di avventurieri e di fuorusciti non poteva mantenersi che col coraggio e coll'armi. Le leggi di Romolo tendevano tutte a quest'oggetto. Una permetteva d'esporre i bambini, quando avessero qualche imperfezione nelle mem-

bra che li rendesse inabili a trattar l'armi. Un'altra conferiva al padre una somma potestà sopra i figli per tutta la vita, anche se generali, anche se consoli e dittatori. Giudice assoluto e supremo poteva il padre rinchiuderli in una carcere, batterli di verghe, farli morir tra i tormenti, venderli come schiavi, e ricuperando la libertà potevan esser di nuovo e fin tre volte venduti (1). Terribili sono gli esempi di Giunio Bruto, di Manlio Torquato e di molti altri. Ma questa legge feroce fu creduta da Romolo necessaria per allettar alle nozze gente raminga, dissoluta e sanguinaria, e perchè la casa paterna fosse la prima scuola della militar obbedienza e disciplina.

Questa disciplina era per appunto la prima cura e la prima educazion de' Romani. I loro esercizj guerrieri, i giuochi, la danza

(1) *Romanorum legislator omnem potestatem patri dedit in filium, idque toto vitae tempore, sive in carcerem eum mittere, sive flagris caedere, sive necare libeat, etiamsi filius tractet rempublicam, etiamsi magistratus gerat maximos. Permisit etiam vendere filium etc.* Dionys. Halic. *Hist.* lib. II.

za militare, la corsa, il nuoto a traverso il Tevere fortificavano i muscoli de' giovani Quiriti, perchè i muscoli erano i soli garanti della loro libertà. Le corone, le collane, la pompa del trionfo aggiungevano sprone e baldanza ai loro animi feroci e bellicosi. La superstizione inoltre, la tiranna de' popoli idioti ed incolti, infiammava i combattenti di un terribile fanatismo. La divinità delle loro aquile, le piche sacre, i giuramenti, i Feciali, i sacrifizj alle ombre e agli Dei della guerra sospinsero tre Decj successivi ad immolarsi scientemente per la patria. I pretesi discendenti di Marte ebbero forse tutta l'ignoranza e l'entusiasmo dei discepoli di Maometto e di Odino.

Ma ciò che contribuì più di tutto a sviluppare il coraggio e a sublimare, dirò così, la loro passione per la guerra fu la situazione in cui volle l'azzardo che fossero posti. I Romani trovaronsi nel mezzo di molti piccoli stati, tutti armigeri e valorosi, tutti sovrani e indipendenti, tutti invasati da un ardente spirito di libertà, tutti per lo meno eguali a loro per virtù, per

potenza, e tutti certamente superiori per nobiltà d'origine e per antichità di stato. L'Italia era divisa in un gran numero di repubbliche e signorie tra loro vicine, invidiose, nemiche e cupide d'estendere l'angustia dei loro confini. Quà i Sabini, là gli Equi, quà i Volsci, là gli Umbri, quà gli Etruschi, là gli Anziati, e i Marsi, e i Sanniti, e i Lucani, e i Bruzi, e tanti altri popolatissimi stati, colla stessa ferocia, colle stesse armi, cogli stessi usi, cogli stessi esercizj, colle stesse istituzioni, cogli stessi Dei. Gli odj, i sospetti, le gelosie, gli urti, le ostilità e le gare animose che sorgono naturalmente tra molti stati confinanti e rivali, agitavano ed accendevauo quei popoli con un continuo sbattimento ed attrito. Quindi quel fanatismo per la patria; quindi quell' amor feroce di gloria; quindi quell' insania di primeggiare, che comunicavasi quasi per contagio ad ogni città e ad ogni petto de' cittadini e de' soldati; quindi gli esempi d'intrepidezza e i fatti grandi ed eroici che si moltiplicavano, riflettendosi, per dir così, e ripercuotendosi nelle mura e nelle barriere dei contigui frequenti stati.

Ora i Romani, situati fra tante nazioni prodi e bellicose, che dovevano diventare? Altrettanti soldati. Bisognava o distruggere o esser distrutti. Stettero dunque coll'armi alla mano per quattro secoli, rodendo pertinacemente i confini ora di questo ora di quello stato, finchè superati tutti gli ostacoli, domati i Sanniti e vinto Pirro, o piuttosto non vinti da lui, si resero signori d' Italia. In appresso l'orgoglio, che inspira la felicità delle prime imprese e la smoderata cupidità di bottino gli stimolarono a divenir conquistatori della terra. Questo fu il genio e il carattere dei Romani. La guerra fu la loro educazione, il loro mestiere e la loro passion dominante. Essi furono dapprima soldati per massima di stato, per forza d'istituzione, per necessità di difesa, per influenza di religione, per esempio dei vicini; e dopo altresì che divennero ricchi e potenti in Italia, conservarono la stessa ferocia e la stessa tendenza a crescere di stato per il lungo uso di vincere e per l'impulso delle prime impressioni.

Queste son cose forse note a molti e pensate da molti, ma pochi assai fanno riflesso ch'egli è difficilissimo, e forse impossibile di unire insieme in un medesimo popolo il carattere di un conquistatore col carattere di un mercatante. L'uno è in opposizione coll'altro. L'uno è grande, orgoglioso e feroce; l'altro è timido, guardingo pusillanime. L'uno non pensa che a distruggere, l'altro che a conservare. L'uno acquista coll'armi e colla forza, l'altro colla pace e coll'industria. Dunque per combinare lo spirito di conquista con lo spirito di commercio converrebbe unire insieme la ferocia colla timidezza, la baldanza colla pusillanimità, la violenza coll'industria, la guerra e la distruzione colla quiete e colla pace.

Oltre di ciò un popolo fiero e conquistatore riguarda la negoziazione come un mestiere ignobile, mercenario ed indegno della propria grandezza. Le idee vaste, i piani magnifici, i progetti brillanti, i pensieri ambiziosi di gloria e di rinomanza, lo splendore e la celebrità delle vittorie, la boria dei titoli, la pompa ed il fasto dei

trionfi non si confanno colle piccole idee e coi minuti dettaglj della mercatura (1).

La storia di tutti i popoli barbari e conquistatori conferma questo principio. Essi hanno una certa forza e un claterio d' anima ch'è ignoto ai popoli molli e commercianti, e stimano indegno d' un uomo libero il servire ai piaceri e ai comodi altrui. Gli antichi Germani, come rimarca Tacito, riputavano cosa vile ed ignava il procacciarsi col travaglio ciò che si poteva avere coll' armi alla mano (2). Tutti i popoli barbari preferirono in ogni tempo la pirateria e la guerra al commercio. Tali erano gli eroi de' Greci, prima che s' incivilissero; tali erano gli Unni e i popoli Settentrionali che desolarono l' Impero; tali erano i Danesi nei bassi secoli; tali furono i Romani, co-

---

(1) *Dans ces états il faudrait qu'on eût la tête pleine de grands projets, et cette même tête remplie de petits, ce qui est contradictoire.* Montesquieu, *Esprit des loix*, liv. XX. chap. IV.

(2) *Pigrum quin immo et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.* Tac. *de moribus Germ.* XIV.

me lo vedremo in appresso. Perciò nulla stimavasi a Roma che l'arte militare (1). La guerra dava la nobiltà, gli onori, le magistrature, i titoli, le iscrizioni, le statue, i trionfi, le ricchezze. Non v'era cosa più degna di un Romano quanto la guerra. Dunque il carattere e lo spirito della nazione, gl'istituti, gli usi, le massime politiche e religiose e la pubblica opinione si opponevano a Roma nei primi secoli direttamente al commercio.

Ora vediamo quali erano le arti e le manifatture di cotesti tanto lodati avventurieri.

CAP. II.

Arti e manifatture de' Romani avanti la prima guerra Punica.

Gli storici esaltano al cielo l'antica ed agreste semplicità dei Romani. Dicono che

(1) *Rei militaris virtus praestat caeteris omnibus; haec populo Romano, haec huic urbi aeternam gloriam peperit etc.* Cic. *pro Murena.*

si applicarono per cinque secoli alla coltivazione de'loro piccoli poderi; che l'agricoltura e la guerra furono le loro sole occupazioni; che i Camilli, i Cincinnati, i Curj e i Fabrizj vedevano comparire i fasci e i littori nel loro campo; che passavano dall'aratro a prendere il comando delle legioni; e che i Fabj, i Pisoni ed i Lentuli trassero il loro nome dai legumi che coltivavano. Io farò di più, se si voglia, l'elogio delle rape, ch'erano il cibo saporito dei consoli e dei dittatori. Sono degni di stima e di ammirazione questi buoni ed austeri costumi, ma che ne segue rispetto al commercio? Che non ve n'era alcuno.

Le arti, avantì la prima guerra Punica, erano del numero di quelle che si riscontrano in ogni nazione e società di uomini anche rustici ed incolti. Si fabbricarono sempre case o capanne; vi furon sempre vesti ed utensili, in qualunque maniera ciò sia stato eseguito. Se vi erano dunque a Roma le arti del muratore, del fabbro, del calzolajo, del falegname, ciò mostra che vi era una società. Peraltro tutte queste arti erano esercitate dagli schiavi, perchè si ri-

guardavano come indegne di un popolo libero e soldato. Le mani e le braccia, che non s'impiegavano a mietere il grano o a mietere gli uomini, erano disprezzate e disonorate (1).

Ma che si dirà dell' arte dei trombetti e degli orefici, che formavano le due classi principali delle arti di Roma (2)?

I trombetti o suonatori di piffero servivano a Roma per uso dei magistrati, per li riti religiosi, per animar i soldati alla battaglia, per le danze e feste popolari, poichè ognuno sa che le genti zotiche e rusticane amano sopra modo le saltazioni, il sollazzo e il tripudio alto e sussurroso. Ora il piffero era forse lo stromento il più

---

(1) *Sellulariae artes longo tempore Romanis pudori fuerunt, omnibus ingenuis pertinaciter se abstinentibus.* Dionys. Halicar. *Antiquit. Roman.* lib. II. *Romulus duo tantum illis reliquit studia, rei militaris et rusticae.* Id. Ibidem. *Non aliis colendas terras attribuit, aliis diripiendas abigendasque res hostium, sed iisdem tam bellica quam rustica injunxit munera.* Id. ibid.

(2) Plutar. in *Numa.*

atto di tutti a scuotere le fibre d'un popolo indurito alle glebe ed all' armi.

Riguardo agli orefici, questi erano tutti artisti Toscani che andavano girando quà e là per le contrade d'Italia, e travagliavano a spese dei popoli belligeranti ed ignari delle arti di lusso, com' erano i Romani. L'oro e l'argento, ch' essi traevano dalle scorrerie e dal saccheggio dei borghi vicini, era impiegato per ornamento dei loro tempj, delle loro donne, e massime delle armi e dei cavalli, perchè appunto nelle armi e nei cavalli le nazioni guerriere ripongono la bravura e l'onore (1); ma, ripeto, tutte queste opere si facevano dagli Etruschi, non avendo i Romani alcuna cognizione delle arti di ostentazione e di lusso (2).

Tutte le loro vesti grossolane si facevano dalle loro donne casalinghe e laboriose, le

---

(1) *Plurimum argenti erat in phaleris equorum etc.* Tit. Liv. lib. XXII.

(2) Denina, *Rivoluz. d' Italia* lib. I. cap. VI. *Sumptuosa Hetruscorum gens circumferens secum divitem et arte laboratam supellectilem variam.* Dionys. Halicar. *Ant. Rom.* lib. IX.

quali filavano e tessevano la lana (1), e perciò era costume di portare nel giorno nuziale davanti le spose la conocchia ed il fuso (2). Ecco una perfetta immagine di un popolo rustico, semplice e bellicoso, dove le femmine restano alla cura della domestica economia mentre gli uomini vanno alla guerra e al saccomano.

Ora in queste poche manifatture dei Romani non vi poteva essere nè gusto, nè disegno, nè finezza, nè grazia, poichè non conoscevano nè belle arti, nè lettere, nè scienze (3).

La pittura fu quasi sconosciuta per cinque secoli a Roma. Un certo Fabio fu cognominato il Pittore per aver il primo dei Romani scarabocchiate le muraglie del tem-

---

(1) . . . . *Vellere Tusco*
Vexatae duraeque manus. Juv. *Sat.* VI.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXII.

(3) *Les Romains pendant cinq-cents ans, plus brigands disciplinés qu'hommes de génie, n'eurent ni arts, ni goût, ni sensibilité, ni imagination, ni éloquence : ils emprunterent tout, et leurs erreurs même.* Thomas, *Essai sur les Eloges.* vol. I. chap. X.

pio della Dea Salute alla metà del quinto secolo, tuttochè in suo confronto i primi scolari del Cimabue sarebbero stati un Tiziano ed un Paolo. Cotesto Fabio e il poeta Pacuvio formano la storia dei pittori di Roma finchè durò la repubblica. Essi hanno l'onore di essere i primi, gli ultimi e i soli. Dopo di loro non si trova quasi un pittor tra i Romani, neppur nei secoli di lusso, allorchè facevano pompa nei loro portici superbi dei quadri più famosi della Grecia depredata (1). Cicerone confessa, che la pittura fu sempre trascurata in Roma, perchè riguardavasi con disprezzo e come un' arte propria di un popolo molle ed avvilito (2).

Nella guerra Punica Q. Fabio Massimo, che prese e saccheggiò Taranto, non seppe

(1) *Pictura postea non est spectata honestis manibus etc.; ea res in risu et contumelia erat.* Plin. *Hist Nat.* lib. XXXV. cap. VII.

(2) *An censemus si Fabio laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos Polycletos et Parhasios fuisse? Honos alit artes . . .* Cic. *Tuscul. Quaest.* lib. I. cap. II.

che fare delle statue e pitture famose che v'erano in quella città opulenta e voluttuosa (1). Nella presa di Corinto i soldati Romani giuocavano ai dadi sui quadri d'inestimabile valore. Il Bacco d'Aristide era uno di questi, e a Polibio toccò di esserne spettatore. Qual orror per un Greco, e un Greco come lui! Nella stessa occasione quel console idiota di Mummio facendo trasportar a Roma i quadri di Polignoto, di Zeusi, di Apelle e di altri celebri pittori della Grecia, impose al noleggiator la condizione di doverne restituir altrettanti al caso che si perdessero. Egli li calcolava a numero, non a valore (2).

Ciò che ho detto della pittura, può dirsi a un dipresso dell'architettura; non perchè in Roma non vi fosse sino dai primi secoli qualche tempio, qualche luogo pubblico, qualche statua; ma tutto ciò che vi si tro-

---

(1) Plut. in *vit. Q. Fab.* ed in *Marcel.*

(2) Liv. *Supplem.* lib. LII. cap. XVIII. *Mummius tam rudis fuit, ut juberet conducentibus statuas et tabulas, si eas perdidissent, novas eos reddituros.* Vell. Pater. *Hist.* lib. I. cap. XIV.

vava in tal genere era dovuto agli artisti Toscani. Le cloache dei Tarquinj, la via Appia, l'acquidotto Claudiano, e la rocca Tarpea, che si decantano sì altamente e giustamente dagli storici, furono pur opera degli architetti dell' Etruria (1). La sella curule, la toga dipinta, i fasci e tutti gli altri ornamenti ed insegne dei magistrati vennero di Toscana (2). Gli Etruschi erano quelli ch' esercitavano le belle arti in Roma, mentre i Romani attendevano a combattere ed a spogliare uno dopo l'altro i popoli d'Italia (3).

---

(1) *Ante hanc aedem (Cereris) Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est M. Varro.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXV. Dionys. Halicar. *Ant. Rom.* lib. III. passim. « È osservazion divolgata per tutti gli scrittori » delle cose Romane, che le insegne dei magistrati, » le cerimonie della religione e gli edifizj pubblici, » non senza magnificenza fabbricati come nella roz» zezza di quei tempi, si fecero con arte dei Tosca» ni. » Denina, *Riv. d' Ital.* lib. II. cap. I.

(2) Dionys. Halicar. lib. cit. Tit. Liv. *Hist.* lib. VI.

(3) . . . *Fabris undique ex Etruria accitis.* Tit. Liv. lib. I. cap. LVI.

Con le spoglie appunto d'Italia si fabbricarono in Roma la maggior parte dei tempj e dei pubblici edifizj.

Romolo con le spoglie dei Ceninesi alzò il primo tempio a Giove Feretrio, a cui erano sacre le teste dei capitani nemici (1).

Tullo in mezzo alla battaglia co' Fidenati promise un tempio al Pallore e alla Paura. Questi Dei fratelli ebbero sempre una grande influenza sulla sorte dell' armi e degl' imperi (2).

Il Campidoglio fu cominciato col bottino fatto sui Volsci, e terminato coll' oro di Cartagine distrutta (3).

Mi dona, o Castore, la vittoria sopra i Latini, diceva Postumio nell' ardor della pugna, e avrai un tempio dalle spoglie dei vinti (4). E tu, o Giunone, fammi pren-

(1) *Haec templi est origo, quod primum omnium Romae sacratum est etc.* Liv. lib. I. cap. IX.

(2) *Tullus in re trepida vovit fana Pallori et Pavori etc.* Liv. lib. I. cap. XXVII.

(3) *Captiva pecunia in aedificationem ejus templi seposita.* Liv. ibid. cap. LIII.

(4) *Nihil dictator Posthumius praetermittens aedem Castori vovisse fertur.* Liv. lib. II. cap. XX.

der Vejento, diceva Camillo, ch' io t'innalzerò con la preda un delubro sul monte Aventino (1). Anch' io ti consacro, o Bellona, un tempio, esclamava Claudio fra i combattenti, se mi fai vincitor de' Sanniti (2).

Così sorse il tempio di Quirino per le famose prede e vittorie del dittator Papirio (3): così quello della Dea Tellure per voto di Sempronio e col sacco dei Piceni (4): così l'altro di Pale con le spoglie dei Salentini (5): così molti altri che si

---

(1) . . . . *Templum Junoni idem qui voverat Camillus dedicavit.* Liv. lib. V. cap. XIX.

(2) *Bellona, si hodie nobis victoriam duis, ast ego templum tibi voveo.* Liv. lib. X. cap. XIX. *Ipse aedem Jovi spoliaque hostium cum vovisset.* Id. ibid. cap. XXX.

(3) *Aedem Quirini ab dictatore patre votam filius consul dicavit.* Liv. lib. X. cap. XLVI.

(4) *Templo Telluri Deae voto, si Pop. Rom. victoriam dedisset.* Flor. lib. I. 19. Supplem. Liv. Dec. II. lib. XV.

(5) *Pale pastorum Dea praemium victoriae petiisse ultro dicitur, ut aedes sibi Romae dedicaretur.* Suppl. Liv. Dec. II. lib. XV. Flor. lib. I. 20.

eressero in Roma nei primi secoli. Tempj, edificj, campi, prede, tutto era frutto della guerra, come si vedrà meglio in appresso (1). Questo abitual esercizio dell' armi tenne per gran tempo lontana quella fiera nazione da qualunque coltura, e fu causa della rusticità e durezza che si vide lungamente nel suo carattere, nei costumi, nelle maniere e nella stessa favella (2).

CAP. III.

Lingua, lettere e scienze nei primi cinque secoli di Roma.

La favella dei Romani, avanti Ennio, non era che un linguaggio aspro, scabro e proprio

---

(1) *Neque enim ferme quicquam agri, ut in urbe alieno loco posita, non armis partum erat.* Liv. lib. IV. cap. XLVIII.

(2) *Romanorum mores animique, si quis ad nostram hanc vitam conferat, duri ac crudeles, et ad ferinam quamdam immanitatem accedentes propius.* Dionys. Halicar. *Hist. Rom.* lib. III.

prio per comandar a' soldati nelle battaglie (1). Per questa durezza della lingua, priva di flessibilità e di armonia, rimasero i Romani per più di cinque secoli senza poeti.

Vero è che M. Catone lasciò scritto nelle sue *Origini*, essere stato costume delle Itale genti di cantare nei loro antichi dialetti, al suono del flauto, certe odi o canzoni nei pubblici convitti o sotto le tende dei capitani per animar i guerrieri alla pugna e alla vittoria, e così pur d' intuonare in alcune occasioni certe nenie o cantilene in onor di quei prodi ch'erano caduti nelle battaglie (2). Ma questa è per appunto l' usanza di tutte le genti rozze e bellicose, nelle quali una qualche poesia figlia dell' immaginazione e del sentimento si vide sempre germogliare la prima innanzi ad ogni altra coltura, come quei fiori primaticci che al declinar

---

(1) *Primo illo dicendi et horrido modo etc.* Liv. lib. II. cap. XXXII.

(2) Cic. in *Brut.* cap. XIX. Id. *de Leg.* lib. II. cap. XXIV. Valer. Max. lib. II. cap. I. Quintil. lib. I. cap. XX.

dell' inverno sorgono tra la neve non ben ancora disciolta. Questa non è certamente la poesia, di cui si debba parlare.

Ora noi sappiamo da Livio, che soltanto alla fine del quarto secolo per ricreare il popolo afflitto da grave pestilenza si fecero venir di Toscana alcuni ciurmatori, che si dicevano in lingua Etrusca *istrioni*, nome che dopo venti secoli ancor si conserva, i quali recitarono alcuni versi mescolati di petulanze e di satire con atteggiamenti laidi, sconci e villani che poteva sommamente piacere a un popolo idiota ed incolto (1). Questa farsa indecente e guazzabuglio bizzarro ha costituito il teatro di Roma fino a Livio Andronico, il quale al cominciar del sesto secolo mise in iscena con qualche regolarità la prima commedia (2). Dopo di lui

---

(1) *Ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo, instituti dicuntur. Ludiones ex Etruria acciti. Hister Tusco verbo ludio vocabatur.* Liv. lib. VII. cap. II.

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.
Hor. *Epist.* I. lib. II.

(2) *Sero a nostris poetae vel cogniti, vel recepti.*

vennero Nevio ed Ennio, poi Cecilio, Pacuvio ed Accio, indi Plauto comico men duro e rugginoso degli altri, e finalmente Terenzio che portò sul teatro l'eleganza e il decoro.

Ma questi poeti, che vissero solo nel sesto e settimo secolo di Roma, erano tutti stranieri e per la maggior parte anche schiavi. Livio Andronico era uno schiavo, che faceva da maestro alle figliuole di M. Livio Salinatore. Nulla si sa di Ennio, se non che fosse un Calabrese, venuto a Roma in cerca di ventura e ben accolto da Scipione di cui cantò le vittorie. Cecilio era un Insubro fatto schiavo, ed Accio era pur figliuolo d'uno schiavo. Plauto era un misero Sarsinate, che girava la mola presso un mugnajo. Terenzio stesso era un Cartaginese, schiavo del senator Terenzio Lucano che gli diede il nome e poi la libertà.

Oltre di ciò i poeti erano tenuti dai primi Romani in pochissimo pregio. L'alloro

---

Livius primus fabulam dedit anno post Romam conditam quartodecimo et quingentesimo. Cic. *Tuscul. Quaest.* lib. I. Id. in *Brut.* cap. XVIII.

non coronava in quei tempi che le teste dei vincitori. Nevio fu relegato in Utica, dove morì, per aver avvilita la dignità di soldato col far versi; e M. Catone il Seniore rimproverava spesso al senator M. Fulvio, come una vergogna, l'aver seco un poeta (1). Che avrebbe detto quell' austero cittadino, se avesse vissuto ai tempi di Augusto e di Mecenate! forse col cambiar dei costumi anche il rigido Romano avrebbe cambiato di massime.

Non fu meno tarda a farsi conoscere in Roma l' eloquenza. Noi abbiamo da credere di saper con certezza la storia degli oratori Romani, poichè ci fu lasciata dal più dotto e dal più grande di essi, da Cicerone.

Ora egli stesso era persuaso che per più di cinque secoli non vi fosse stato chi potesse chiamarsi oratore in Roma; giacchè non si dee tener conto, com'egli considera, delle altercazioni anche animose che sorge-

---

(1) *Oratio Catonis, in qua objecit ut probrum M. Nobiliori, quod in provinciam poetam duxisset.* Cic. *Tuscul. Quaest.* lib. I. cap. II.

vano spesso nel senato e nel foro, dove i consoli e i tribuni favellavano in quella semplice e rozza maniera ch'era propria de'loro costumi, senz'arte, senza esercizio, senza studio di lingua e di precetti.

Questa spontanea eloquenza inspirata dalla natura e dalla forza delle passioni si trova in tutti i popoli, anche incolti e guerrieri, i quali anzi talora spiegano i loro sentimenti franchi ed arditi in una maniera più energica e muscolosa che le nazioni colte e civili, e sono come le schiene e le gambe nervose di Michelangelo in confronto della venustà di Rafaello e di Correggio. Ma troppo si spingerebbe la cosa, se parlar si dovesse di questi concionatori del momento, poichè forse niun popolo e niun villaggio ne sarebbe senza. Cicerone parlando di Argo, di Corinto e di Tebe, città famose per capitani, per leghe, per ambascerie, per opere grandiose ed illustri, dice che furono senza oratori, e chiama solamente Atene la madre dell' eloquenza, perchè in Atene appunto fioriva l'eloquenza come un' arte ch'era compresa da regole e da precetti, e che formava uno studio particolare

de' suoi cittadini ed una parte essenziale della loro educazione (1).

Il medesimo Cicerone comincia il novero degli oratori Romani da M. Cornelio Cetego, che viveva verso la metà del sesto secolo di Roma (2). Vien dietro a lui M. Catone, che Quintiliano chiama orrido ancora e digiuno, e poscia a poco a poco, e a misura che si andarono introducendo in Roma le ricchezze e le arti e discipline Greche, si videro sorgere i buoni oratori che fiorirono in ogni genere di eloquenza (3). Allora fu che si conobbe l'eloquenza concitata e veemente dei Gracchi, l'eloquenza insinuante e patetica di C. Antonio, l'eloquenza grave ed imponente di Crasso, l'eloquenza sonora e tragica di Sulpizio, l'eloquenza vivace ed arguta di J. Strabone, l'eloquenza

---

(1) *Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse?* Cic. *de clar. Orat.*

(2) *Quem vero extet memoria eloquentem fuisse, et ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus.* Id. Ibid.

(3) Cic. *Brut.* passim. Id. *de Orat.* lib. I. 4. Quintil. lib. II. cap. VI.

fiorita e graziosa di Ortensio, l'eloquenza maschia e fiera di Bruto, l'eloquenza abbondante, magnifica e pomposa di Cicerone.

Ma questi oratori, come si è detto, fiorirono molto dopo l'epoca di cui parliamo, e furono debitori di tutto ai retori Greci che andavano a Roma ad ammaestrare i loro signori, tuttochè venissero di tratto in tratto discacciati per ordine del senato come corruttori della patria semplicità e introduttori di straniere usanze e frascherie.

Ciò che ho detto dell'eloquenza conviene perfettamente anche all'istoria (1).

Egli è certissimo che i Romani non ebbero storico alcuno prima del sesto secolo. Quel Fabio, quel Cincio, e Catone, e Pisone, che compilarono i primi sebben rozzamente gli annali di Roma, vivevano tutti ai tempi delle guerre Puniche (2). Cicerone

---

(1) *Romani, apud quos nemo antiquus extat nec fabularum auctor, nec historiae.* Svet. *de claris Rhet.* cap. I.

(2) *Vetustissimi Q. Fabius, L. Cincius, ambo aequales bellis Punicis.* Dionys. Halicar. lib. I. *Apud Fabium longe antiquissimum auctorem invenio.* Liv. lib. II. cap. XL.

parlando degli Annali di Antipatro e di Sisenna, ch'erano i migliori della sua età, li chiama informi abbozzi di storia, e si lagna in più d'un luogo che in tanta dovizia di fatti e in tanta celebrità di nome Roma non possedesse ancora uno storico mediocre (1). Quand' egli però così diceva, non erano comparsi i Commentarj di Cesare e le storie di Sallustio.

Tito Livio ci rende conto di un rito bizzarro e singolare, ch'erasi introdotto ne' primi tempi, e che usavasi ancora nel quinto secolo per far la numerazione degli anni. Questo era di piantare nelle mura del tempio di Giove Ottimo Massimo, ch' era il più illustre e venerato della città, un grosso chiodo. La cerimonia facevasi ai primi di settembre per mano de' pontefici, e se occorreva fra l'anno di figgere qualche altro chiodo per conservar la memoria di un avvenimento straordinario, eleggevasi a tal uo-

---

(1) *Ista res (historia) adhuc nostra lingua illustrata non est.* Cic. *de Orat.* lib. II. cap. XIII. 55. *Crispus Romana primus in historia.* Mart.

po perfino un dittatore. Cotesti chiodi formarono lungamente l'epoche più famose di Roma (1). Qual maggior prova della mancanza delle lettere e della semplicità de' costumi?

Ma dove soprattutto furono più a lungo privi di ogni coltura i Romani, egli è nella filosofia.

Cicerone, che fu tra i primi ad apprenderla dai Greci e con gloria, confessa ingenuamente che la filosofia fu l'ultima merce straniera ch' entrasse in Roma (2). L'aritmetica e la geometria non si conoscevano se non tanto, quanto era necessario per misurare un campo o per far le faccende giornaliere (3). Le loro cifre numeriche rappre-

---

(1) *Eum clavum, quia rarae per ea tempora erant literae, notam numeri annorum fuisse ferunt.* Liv. lib. VII. cap. III.

. . . . *clavus numerabat et annos.* Petron.

(2) *Philosophia jacuit usque ad hanc aetatem, nec ullum habuit lumen Latinarum literarum.* Cic. *Tuscul.* lib. I. cap. III.

(3) *In summo apud Graecos honore geometria fuit. Itaque nihil mathematicis illustrius. At nos metiendi*

sentano espressamente le dita delle mani, che sono la prima aritmetica de' fanciulli, de' villici e della natura.

Essi furono per molti secoli senza neppur conoscere la divisione in ore del giorno e della notte, e senza stromento alcuno per la misura del tempo. Le leggi delle XII Tavole non distinguevano che il nascere e il tramontar del sole, e queste leggi furon compilate al cominciar del quarto secolo (1). Dopo vi fu aggiunto anche il mezzodì, che annunciavasi dal banditor del console, quando il sole si trovava fra la tribuna e la Grecostasi. Allorchè dalla colonna Menia il sole inclinava alle carceri, era sera.

Undici anni avanti la guerra di Pirro, cioè alla metà del quinto secolo, Papirio Cursore, se credesi a un vecchio annalista, fece porre il primo orologio solare sul tempio di Quirino. Varrone però scrisse che solo 30 anni dopo, presa Catania in Sici-

---

ratiocinandique utilitate hujus artis terminavimus modum. Cic. lib. cit. cap. II.

(1) *Duodecim Tabulis ortus tantum et occasus nominantur.* Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. LX.

lia, fu trasportato da Valerio Messala e collocato presso i rostri (1). Tuttochè quest'orologio di Catania fosse imperfetto e mal situato, ciò nonostante i Romani si contentarono del difettoso gnomone per ben cent' anni, finchè il censor Marcio Filippo sul finir del sesto secolo ne pose un regolato (2). Ma incerte ancora erano le ore ne' giorni nuvolosi e nella notte. Fu provveduto anche a ciò nel lustro seguente da Scipion Nasica coll' introdurre la prima clepsidra, o sia orologio ad acqua, che era come il gnomone un ritrovato, o certo un uso Greco (3). I Romani avevano già vinta la Ma-

(1) Bailly nella sua celebre *Storia dell' Astronomia* prese uno sbaglio nell' attribuir a M. Varrone l' introduzion dell' orologio di Catania. Varrone fu lo storico, e Messala il portator dell' orologio. Bailly, *Hist. de l'Astron.* tom. II. liv. III.

(2) *M. Varro primum horologium statutum in publico secundum rostra in columna tradit, bello Punico primo, a M. Valerio Messala consule, Catina capta in Sicilia etc.* Plin. *Hist. Nat.* lib. VII. cap. LX.

(3) Si sa da Vitruvio, quali furono gl' inventori Greci o perfezionatori degli orologi solari e idrauli-

cedonia, una parte dell' Asia e quasi tutta la Grecia, che non sapevano ancora misurar le ore del giorno (1).

Nulla dirò della medicina, di cui non trovasi traccia in Roma ne'cinque secoli primi. Un solo chirurgo venuto di Grecia si vide a Roma verso la metà del sesto secolo, e anche questi non piacque (2). La sobrie-

---

ci. Beroso dicevasi l' inventor dell' *Emiciclo*: Aristarco Samio della *Scafa*, o sia dell' *Emisferio*: Eudosso dell' *Aracne*: Scopa Siracusano del *Plintio*, o sia del *Lacunare*: Dionisiodoro del *Cono*: Apollonio della *Faretra*: Cresibio finalmente, per tralasciarne molti altri, quel figlio si celebre di un barbiere oscuro di Alessandria, inventò gli orologi ad aequa mostranti e sonanti le ore. Niun Romano si trova in questi artefici famosi. Vitr. lib. IX. cap. VIII. e IX.

(1) *Tandiu populo Romano indiscreta lux fuit*. Plin. *Hist. Nat.* lib. VII. cap. LX. Cens. *de die nat.* cap. XX. Macrob. *Satur.* lib. I. cap. XII. Bailly *Hist. de l'Astron.* tom. I. lib. VII. Id. *Eclaircis. Astron.* lib. VI. cap. XXI.

(2) *Primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagatum Lysaniae filium anno Urbis DXXXV. Vulnerarium eum fuisse e re dictum etc.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XX. cap. VI. *Tum primum artis medicae*

tà, la vita campestre ed attiva, gli esercizj militari, il buon costume tenevan luogo in quei tempi, e in ciò avventurosi, di medicina (1).

Catone avea proibito espressamente a suo figlio il far uso di medici, i quali già erano tutti stranieri e quasi tutti Greci (2). La gravità Romana non credette mai dicevole il coltivar la medicina, che riguardavasi come un'arte mercenaria e servile (3).

Somma per altro ne' tempi posteriori, sotto i Cesari già corrotti dal lusso, divenne l'autorità e la ricchezza de' medici stranieri, allor che a Musa, il medico d'Augusto, si erigevano statue e monumenti: allor che i due Stertinj, ad onta di aver ador-

---

nomen auditum Romae agnitumque est. Liv. lib. XXV. 2.

(1) *Ad sanitatem tuendam sufficiente temperantia, et inemptis remediis.* Id. ibid.

(2) *Interdixi tibi, Marce fili, de medicis.* M. Cato apud Plin. loc. cit.

(3) *Solam hanc Graecarum artium, medicinam, nondum exercet Romana gravitas.* Plin. lib. XXIX. cap. VII.

nata Napoli di opere superbe, lasciavano al loro erede 30 milioni di sesterzi: allor che Crinate faceva costruire con fasto e con dispendio regio le mura di Marsiglia sua patria: allor che Carmide, il quale non curava infermo per meno di dugento mila sesterzi, tuffava tutta Roma e fino i consoli e i senatori decrepiti nell' acqua gelata: allor che Valente ed Eudemo, medici e drudi di Messalina e di Livia, disponevano a capriccio del talamo e del tesoro imperiale. Ma io era di nuovo uscito, senza avvedermi, dall' epoca di cui parlo.

Egli è dunque certo che i Romani non ebbero per cinquecent' anni nè poesia, nè istoria, nè eloquenza, nè filosofia. Non si incontra in que' secoli che qualche giureconsulto studioso delle formole forensi e *leguleiche*, delle quali facevasi un mistero per tener dipendente la moltitudine, o qualche pontefice istrutto nei riti superstiziosi e nella scienza Etrusca di congetturar l'avvenire dal fegato de' buoi e delle pecore, dal volo degli uccelli e dal mangiar de' polli sacri, il di cui buono o cattivo appetito si faceva entrar a decidere, spesso già con

astuzia, degli affari più gravi della repubblica. I libri Sibillini e l'aruspicina erano allora l'enciclopedia de' Romani.

Quali arti dunque, qual' industria, quali manifatture, qual commercio potevano avere i Romani senza coltura, senza lettere, senza scienze? Le arti tutte e le scienze si prestano un vicendevole soccorso, e riflettono, per dir così, la loro luce le une sulle altre. Tutte le cognizioni hanno un legame ed un' affinità tra loro. Quindi quel detto, che sembra un paradosso, del celebre Hume, uno de' più solidi ragionatori di commercio che siano stati finora: *Non può esservi una fabbrica di panni ridotta a perfezione in un popolo che ignori l'astronomia*. Non perchè l'astronomia abbia veruna immediata relazione con un lanifizio, ma perchè dove si coltiva l'astronomia fioriscono le matematiche, e dove vi son queste si conoscono le proporzioni, le proprietà della luce e de' colori, e gli stromenti della meccanica che rendono più agevole e più esatto il lavoro, dall'aggregato delle quali cose dipende la perfezione di un lanifizio (1).

(1) Hume, *Essays of the Com.*

Ma che più? I Romani non ebbero per quasi cinque secoli che una pesante ed incomoda moneta di rame. Cinque anni soli avanti la prima guerra Punica si cominciò a battere l'argento, e sessantadue anni dopo si coniò l'oro, verso la fine della seconda guerra Punica. Molti scrittori, seguendo Plinio a cui siamo debitori di questo fatto come d'infiniti altri, marcano quest'epoca importante; ma si dispensano dall'osservare, che i Romani furono in caso di battere monete d'argento dopo solamente che spogliarono di metalli le città del Sannio e i Napoletani ed altre nazioni ricche e mercantili, e coniarono l'oro dopo il sacco di Tarento ch'era la città più doviziosa d'Italia (1).

Dunque non avevano avuto alcun utile commercio colle nazioni danarose e abbondanti

---

(1) *Et quia nondum argentum erat, aes grave plaustris convehebatur.* Liv. lib. IV. cap. IX. *Argentum signatum est anno Urbis CCCCLXXXV, quinque annis ante primum bellum Punicum.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXIII. cap. XIII. *Aureus nummus post annum LXII percussus est quam argenteus.* Id. ibid.

danti di nobili metalli. Per conseguenza anche l'interno moto o circolazione doveva esser lenta e languidissima senza l'impulso del danaro, ch'è l'anima dell'industria e del commercio. Se dunque a Roma non vi erano nè arti, nè manifatture, nè studj, nè lettere, nè scienze, nè danaro, nè circolazione, mi sembra di poter concludere che i Romani appassionati solamente per la guerra non conobbero nè praticarono nei cinque primi secoli il commercio.

Dove si trovava dunque allora il commercio? Dove si trovò sempre in tutti i secoli. Presso le nazioni colte e civili, che amavano ed onoravano le arti, le lettere e le scienze: presso i Cartaginesi, dove gli artigiani, i manifattori, i mercatanti avevano privilegi e distinzioni particolari, e potevano essere innalzati ai posti più onorevoli dello stato: presso i Rodiani, gli Ateniesi, i Corintj e gli altri Greci, dove i poeti e gli oratori celebravano le lodi delle arti e le arti travagliavano ad immortalare i loro panegiristi, dove si gareggiava tra isola ed isola per esser la madre di un poeta, dove un gran re levava l'assedio di una città ne-

mica per timor di guastare un quadro famoso: presso gli Egizj, dove i filosofi, gli storici, gli astronomi, i geografi e tutti gli uomini grandi erano ben accolti e ricolmati di onori, dove i re protettori de' talenti e dell' industria erigevano con una mano immense biblioteche ed illustri accademie, e scavavano coll'altra prodigiosi canali di comunicazione coi mari più rimoti: presso le città libere dell' Asia, presso i Marsigliesi: insomma presso i popoli umani, illuminati ed industriosi, che riunivano tutti i paesi e tutti i climi col mezzo della navigazione. Ivi è che fioriva il commercio.

Ma non potevano forse i Romani coi vascelli proprj esercitare un traffico di economia portando ad una nazione il superfluo dell'altra, come facevano in quel medesimo tempo i Rodiani e i Marsigliesi, e i Cartaginesi stessi?

Dunque per provare coll'ultima evidenza che i Romani non ebbero nè cognizione nè pratica di commercio nei primi cinque secoli, altro non mi resta se non che io mostri ch'erano affatto ignari della navigazione.

CAP. IV.

Navigazione de' Romani nei primi cinque secoli.

Quando i Romani, preso Anzio per terra, e trovativi alcuni vecchi corpi di galee ne portarono i rostri a Roma come un prodigio, e gli attaccarono per ornamento nel sito più luminoso della città sopra la tribuna dell' aringo che ne prese il nome, mi par sempre veder il trionfo de' Messicani quella volta che portarono intorno con gran solennità per tutto il Messico la prima testa di cavallo che avevano ucciso agli Spagnuoli. La novità e la sorpresa di un popolo e dell' altro doveva quasi esser pari. I Romani non conoscevano allora nè le navi nè il mare, e quando Cicerone, tre secoli dopo, sulla medesima tribuna mostra i rostri delle navi a' suoi concittadini già corrotti e infingarditi, e altamente commemora la virtù e la gloria de' loro antenati sui mari, egli parla da oratore e non si cura dell' anacronismo di un

secolo (1). I Romaui a quel tempo erano ancora totalmente ignari della navigazione.

Nel corso di questi cinque secoli non videro il mare che pochissime volte. Una sulla fine del terzo secolo, quando mandarono i triumviri in Grecia a copiare le leggi degli Ateniesi. Questo è un viaggio, e non un armamento. Un'altra, quando in tempo di peste inviarono deputati ad Epidauro per tradurre a Roma una biscia venduta loro per il Dio Esculapio. Questa è tutt'altro che una spedizione marittima, e giova crederla favolosa. Una terza, quando con alcuni legni dei Campanj e dei Turj entrarono con baldanza nel porto di Tarento, dove furono in un momento dispersi e disfatti col danno e colle beffe dal popolo più delizioso ed effemminato d'Italia. Questa è una bravata, ch'è meglio tacersi. Non dissimili furono i viaggi fatti a Delfo da Tito ed Arunte figliuoli di Tarquinio il Superbo per consultar quell'oracolo famoso, ovvero dei legati Romani allorchè portarono ad Apollo

(1) Cic. *pro lege Manilia.*

un cratere d'oro dopo la presa di Vejento. Queste sacre e rare peregrinazioni non provano certamente che i Romani fossero navigatori (1). Tutti gli storici confessano, che l'ufficio dei Duumviri navali non fu creato in Roma che alla metà del quinto secolo per difender le spiaggie del Lazio dai corsari che le aveano devastate, ed è probabile che armassero allora qualche barca o per guardare l'imboccatura del Tevere, o per radere le vicine coste pirateggiando e facendo quà e là degli sbarchi; come è usanza de' popoli armigeri e cupidi di bottino; ma troppo recenti ancora erano le Forche di Caudio, perchè i Romani pensassero alle spedizioni ed imprese trasmarine. Che se avessero avuto vascelli, non gli avrebbero impiegati contro Pirro per impedire lo sbarco di quel famoso e temuto capitano Epiroto?

Sul principio della prima guerra Punica i Romani non avevano nè arsenali, nè attrez-

(1) *Duos filios per ignotas ea tempestate terras, et ignotiora maria in Graeciam misit.* Liv. lib. I. cap. LVI. Idem lib. V. cap. XXVIII.

zi, nè rematori, nè piloti, nè ammiragli. Se per azzardo una galea Cartaginese non naufragava sulle coste del Lazio, essi non avrebbero saputo come costruire un naviglio. Sul modello di questa galea si misero ad equipaggiar una flotta. I popoli marittimi d'Italia e i Siracusani furono i loro maestri. Si tagliarono i boschi dell'Appennino, si rotolarono gli alberi sulle sponde del mare, si travagliarono in fretta, si esercitò la ciurma sulle rive a maneggiar le braccia ed i remi, ed ecco in sessanta giorni una flotta di cento e più galee. È facile l'immaginarsi quanto fossero goffe, sciancate e deformi. Per nobilitarle, non vi voleva che la fantasia pittoresca di Floro (1) che con una poetica metamorfosi le fa uscire dagli alberi, come quelle dell'Eneide si cambiarono in Ninfe. Vascelli sì tardi e sì roz-

(1) *Non ut arte factae, sed quodam munere Deorum conversae in naves et mutatae arbores viderentur.* Flor. lib. II. cap. II. *Hactenus rerum maritimarum adeo nullus Romanis usus fuerat, ut ad hoc tanti momenti negotium neque tectam navem, neque longam, ne lembum quidem haberent.* Tit. Liv. lib. XVI.

zi dovevano esser derisi e disprezzati da un popolo sovrano del mare, quali erano i Cartaginesi. Questo disprezzo appunto del nemico, come avvenne in tanti altri casi, fece uscir superiori nel primo conflitto i Romani, i quali nell' abbordo combattevano con una ferocia e risoluzione ignota ai Cartaginesi più deboli e molli per il clima e per le ricchezze, e che armavano le loro flotte di genti straniere e mercenarie. Polibio ci assicura di tutti questi fatti (1).

Ma se non bastassero, ne potrei aggiungere di più. Gli onori straordinarj resi al console Duillio vincitor della flotta Cartaginese, il fanale ed il flauto che lo accompagnavano a casa la sera, la colonna rostrata che ancora sussiste, l'impronto delle navi sulle monete, le feste e simili cose non usate neppur per i Curj e per i Fabrizj che vinsero Pirro, mostrano la maraviglia, la sorpresa e l'ubbriachezza di gaudio esuberante in un popolo non avvezzo alla novità di tale spettacolo (2).

---

(1) Polyb. lib. I. cap. XIX. et seq.

(2) *Rostra gerens nivea surgebat mole columna etc.*

Ma tanta era l'imperizia dei Romani nella nautica, che le tempeste e gli scogli distrussero ben presto una dopo l'altra tutte le loro flotte. La strage causata dai naufragi fu sì grande, che da un censo all'altro si trovò una diminuzione a Roma di quasi novantamila cittadini (1).

Il pertinace orgoglio del senato restò per così fatto modo abbattuto ed infranto, che rinunziò per ben due volte alle imprese marittime. Un sì profondo terrore invase gli animi de' Romani, che concepirono un lungo e quasi invincibile abborrimento alla navigazione. Si vedono ancora impresse nei loro monumenti le traccie della paura. Questa, che produsse sulla terra tante Deità, fece a Roma della tempesta una Dea che aveva tempj ed altari (2).

Io ammiro con Polibio gli sforzi prodigiosi ed ostinati di cotesti fieri conquistato-

---

Sil. Ital. lib. VI. Flor. lib. II. cap. II. Cicer. *de Senect.*

(1) Zonar. lib. VIII. cap. VI.

(2) *Te quoque, tempestas, meritam delubra fatemur etc.* Ovid.

ri, ma sono convinto col medesimo Polibio che non avessero avuto mai per l'innanzi alcuna cognizion di marina. Quando i Romani arrivarono passo passo fino alle sponde del mare, che arrestava il rapido corso delle loro vittorie, allora solamente pensarono alla navigazione, non per commerciare, ma per invadere, non per lo spirito d'industria, ma per lo spirito di conquista, non per diventare mercatanti, ma per diventare i signori delle altre nazioni.

Ma che si dirà degli antichi trattati, riferiti dallo stesso Polibio, che sussistevano tanto tempo innanzi tra i Romani e i Cartaginesi? Non provano questi che Roma fin dalla sua infanzia coltivò la navigazione?

Per non ingannarsi, come fecero finora molti scrittori, convien riflettere che i Cartaginesi avevano tutte le viste di un popolo industrioso, economo ed intelligente negli affari di commercio, e che cercavano di estendere per tutto i loro rapporti e le loro corrispondenze con le piccole repubbliche d'Italia, profittando della loro ignoranza e della loro semplicità, come fecero sempre le nazioni civili ed industriose con le nazioni

barbare ed incolte, e come fanno tuttora i popoli più colti di Europa con tanti popoli poveri e selvaggi delle altre parti del mondo. I Cartaginesi adunque erano quelli che portavano coi loro vascelli alle nazioni Italiche lavori d'avorio, abiti tinti ed orlati di porpora, armi ed arnesi per gli uomini bravi e bellicosi o bagattelle per ornamento delle donne, e ricevevano in cambio lane in natura e pelli e cuoja e simili prodotti del suolo, che servivano di materia prima alle loro arti e manifatture, e che nell'anno susseguente rivendevano ai medesimi popoli con grandissimo profitto. Ecco il perchè i Romani avevano le sedie curuli, che erano di avorio, le vesti de' magistrati listate di porpora e le toghe dipinte de' trionfanti. Quindi furono i Cartaginesi quelli che inviarono deputati a ricercar l'amicizia de' Romani, e non i Romani a ricercare quella de' Cartaginesi. Anzi il primo di cotesti trattati era stato per tal modo negletto in Roma, che si trovò da Polibio dopo tre secoli sulla base di una colonna, ignoto a tutti, corroso dal tempo, in un linguaggio barbaro, e non intelligibile che dai più

esperti conoscitori dei dialetti antichi ed obsoleti (1).

Se dunque è provato che i Romani furono soldati per necessità, per educazione, per principio di governo, per posizion di stato, per esempio de' vicini; che la loro passion dominante fu la guerra e la pirateria; che ignoravano le belle arti, le belle lettere e le scienze, e che avevano solamente le arti e le manifatture che si trovano in tutti i popoli poveri e guerrieri; ch' erano senza coltura e politezza, e senza l'uso della moneta d'oro e d'argento; che non conoscevano l'arte di costruire i vascelli, e ch' erano affatto imperiti nella navigazione; io credo di poter finalmente concludere, che i Romani nella prima epoca non ebbero mai nè genio, nè cura, nè pratica, nè cognizion di commercio.

Confesso che celebri scrittori hanno sostenuto il contrario. Essi avevano il capo pieno della grandezza de' Romani, e ragionarono così: li Romani sono stati grandi e profondi nella loro politica; dovevano esser

(1) Polyb. lib. III. cap. XXII, XXIII, XXIV.

dunque commercianti industriosissimi e peritissimi navigatori. Io amo la verità, e dico che conobbero e possedettero sovranamente l'arte distruttiva della guerra, ma che ignorarono l'utile scienza del commercio; che furono valorosi soldati, ma cattivi mercatanti; che meritano il titolo di formidabili conquistatori, ma di mal accorti commercianti.

Ho sentito anche dire da qualche amatore delle antichità Romane: perchè l'accademia ha fissata l'epoca della prima guerra Punica per trattare del commercio dei Romani? Con qual diritto e per qual motivo ha ella trascurati i cinque secoli anteriori?

Il motivo dipende da ciò che ho detto finora. Io ho voluto giustificare il criterio, l'esattezza e la precisione con cui fu proposto il quesito a tutta l'Europa dagli eruditi ed illustri accademici, i quali, primi di tutti, tirarono con mano sicura una linea di demarcazione nelle Romane storie, e troncarono in tal maniera tante letterarie ed inutili controversie, che agitarono finora i dotti e che non servirono che a confondere maggiormente il vero.

EPOCA SECONDA

DALLA PRIMA GUERRA PUNICA FINO ALLA BATTAGLIA D'AZZIO, CHE COMPRENDE PIU' DI DUE SECOLI.

CAP. I.

Leggi de' Romani, e loro disprezzo per il commercio.

Terminata gloriosamente da'Romani la prima guerra Punica, conquistata una buona parte della Sicilia ed indi occupata la Sardegna, le due isole più fertili del Mediterraneo, umiliata la potenza di Cartagine, d' una gran rivale, ed acquistata un'alta riputazione appresso tutte le nazioni, quello era forse il momento favorevole in cui poteva nascere a Roma il commercio. Non v' ha dubbio che se allora i Romani avessero rivolte le loro cure ad animarlo ed a fomentarlo con buone leggi, con ricompense e

con onori, la repubblica guerriera non fosse divenuta una repubblica commerciante; poichè cambiandosi a poco a poco i pregiudizj, le opinioni, gli usi e gl'interessi della nazione, si sarebbe insensibilmente condotta ai dolci e tranquilli studj della pace e dell' industria. Quanto sangue, quante stragi, quante devastazioni si sarebbero risparmiate! Ma il sistema politico di Roma era la guerra, e lo spirito animatore della repubblica era lo spirito di conquista.

Il senato conobbe che il commercio avrebbe potuto infievolire l' energia di sentimento, e deprimere i pensieri elati, orgogliosi e feroci che formavano il carattere della nazione. Si promulgò dunque la legge Flaminia, che da taluni si dice Claudia, la quale proibiva espressamente ai patrizj la mercatura, lasciando siffatta professione alla plebe (1).

Quando si trattò nella curia di approvare la legge, è probabile che il console L.

---

(1) *Quaestus omnis Patribus indecorus visus est.* Liv. lib. XXI. cap. LXIII.

Emilio, o qualcuno de' vecchi senatori incanutito sotto l'armi dicesse a un dipresso:

« Nel consigliarvi ad approvare una legge che proscrive una professione indegna
» dei Romani, io sono certo che oggi ren-
» do alla patria un maggior servigio di quel-
» lo che io feci un mese fa nel debellare
» Demetrio e gl' Illirj. Questa legge decide
» per sempre della grandezza del nome Ro-
» mano. I vostri padri vi fecero forse si-
» gnori d'Italia trafficando cogli Equi, coi
» Sanniti e coi Lucani, o combattendo va-
» lorosamente con tutti? Emilio, Flaminio
» e Furio, che sono qui che mi ascoltano
» e che ottennero quei magnifici trionfi dei
» Liguri, dei Galli e dei Boj, e questi che
» mi siede appresso, Claudio Marcello, il-
» lustre vincitor di Viridomaro e dell'Insu-
» bria, hanno eglino esteso fino all' Alpi i
» confini dell'impero mercanteggiando quà
» e là coi popoli d'Italia, o vincendo alla
» testa delle legioni? La guerra è quella
» che ci fece potenti. Questa è che rese
» formidabile il vostro nome a tutte le
» genti; questa fu la professione de' vostri
» padri; questa è degna dei Romani nati
» per dar leggi alla terra. Qual vergogna

» che i discendenti dei Camilli, dei Decj e
» dei Papirj diventassero mercatanti? Che
» se taluno è punto dal basso desiderio del
» danaro, come pur troppo m'accorgo che
» già comincia a corrompersi la prisca se-
» verità del costume, parlo anche a questo.
» Qual più fertile campo di cumular ric-
» chezze quanto la guerra? I popoli molli
» e commercianti sono destinati ad essere
» vostra preda; essi raccolgono le ricchezze
» per voi. Gli Etruschi si vinsero con po-
» ca fatica: i Tarentini, con tutto Pirro,
» non poterono resistervi: i Campani ven-
» nero volontarj a offrirvi omaggio ed a
» riconoscervi per signori. Io forse non vi-
» verò più, quando la Grecia, la Macedo-
» nia e i regni dell' Asia ubbidiranno a
» Roma; ma ubbidiranno, e ve lo presa-
» gisco. Roma vedrà nelle sue mura tutte
» le ricchezze della terra. I vostri antenati
» sudarono più a vincere i bellicosi e po-
» veri Volsci e Sabini, di quello che voi
» farete a conquistar tutte le altre opulente
» e voluttuose nazioni. Lasciamo dunque
» che gli altri travaglino per noi, e noi
» non pensiamo che a vincerli ed a spo-
» gliarli.

» gliarli. Imitiamo gli esempi de' nostri pa-
» dri che colla guerra ci resero sovrani,
» piuttosto che quello dei popoli che col
» traffico divennero nostri schiavi. »

Ecco le massime e le vaste idee dei Romani di que' tempi. Fu approvata la legge Flaminia, la quale oppose un ostacolo eterno al commercio de' Romani, screditandolo e disonorandolo come una professione ignobile e plebea. Cotesta legge politica sparse una specie d'infamia sopra la mercatura, e tutte le leggi posteriori fino a Costantino si fondarono, come si vedrà, sull' assurdo principio che il commercio sia un mestiere vituperevole ed infame: tanto è vero, che non è più possibile di estirpare i pregiudizj radicati di lunga mano in una nazione.

Cicerone stesso, orator e filosofo, grande in tutto, istruito dai Greci, nel secolo più illuminato di Roma, non andò esente da questo general pregiudizio della nazione. Egli faceva pochissimo conto della mercatura e di tutti quelli che vivono col travaglio delle loro mani (1).

---

(1) *Opifices omnes in sordida arte versantur; nec*

Gli orgogliosi cittadini di Roma si stimarono nati per essere i signori dei re e delle nazioni, e rinunziarono il commercio agli altri popoli col disegno di spogliarli tutti uno dopo l'altro colla guerra. Quindi non si trova in tutte le storie, che i Romani abbiano in quest' epoca parlato mai di commercio nei trattati di pace che fecero coi principi e colle repubbliche antiche.

Non v' ha parola di commercio nel trattato di pace coi Cartaginesi dopo la battaglia di Zama, quando dovettero piegare il collo alle più gravi condizioni. Non v' ha parola nei trattati cogl' Illirj stipulati con Teuta, coi tutori del re Pineo e con Genzio. Non v' ha parola nel trattato con Antioco il Grande dopo la vittoria di Magnesia, ch' è contenuto in XX articoli e il più lungo di quanti abbiano fatto i Romani. Insomma dalla prima guerra Punica alla battaglia d'Azzio non si troverà un trattato di commercio con alcun principe della terra.

---

enim quidquam ingenuum potest habere officina. Cic. *de Off.* lib. I. cap. XLII. Ed altrove: *Nolo eundem populum imperatorem esse terrarum et portitorem.*

Tanto erano lontane le idee de' Romani dal commercio, che nol credettero mai un argomento degno di occupare gli alti pensieri del senato e di entrare nei trattati di pace colle nazioni. Ora vediamo qual' era la loro marina.

CAP. II.

Trascuranza de' Romani nella marina, e loro gelosia politica.

I Romani non furono mai per genio navigatori, anzi abbiamo veduto che fin dai primi armamenti navali avevano contratto un odio irreconciliabile pel mare. Quindi non si servivano di flotte che per tradurre in lontani paesi le loro invincibili legioni, perchè si conoscevano altrettanto superiori agli altri popoli nelle battaglie campali, quanto erano inferiori a tutti nella navigazione. Settant' anni dopo la prima guerra Punica erano ancora discepoli nella marina. Tutti gli storici ne fanno fede. Quello che giovò sommamente ad Antioco fu, che i Romani non avessero alcuna perizia della

nautica (1). Quindi cercavano di unire le loro squadre a quelle de' Rodiani, de' Pergameni e degli altri Greci, ch' erano eccellenti navigatori. Senza i Greci, non si fece mai dai Romani alcuna impresa brillante sul mare.

Appena finita la guerra, disarmavano tutti i loro vascelli e abbandonavano totalmente il mare. Questo elemento non era per loro. Essi l'odiavano, ed odiavano ancora i vascelli di tutte le altre nazioni. Per non aver nulla a temere, e per vivere sicuri e tranquilli nel centro del Mediterraneo, avevano una regola inalterabile di politica crudele e distruttiva. Questa era di esigere per prima condizion della pace da tutti i re e popoli vinti che fossero distrutte le loro navi.

Così fecero nella seconda guerra Punica. Il senato di Roma volle che gli fossero consegnati cinquecento e più navigli, che vi

---

(1) *Ei maxime profuit, quod Romani non essent periti rei nauticae.* App. Alex. *de bell. Syriac. Nec Graeci terra, nec Romanus mari bellator erat.* Liv. lib. VII. cap. XXVI.

erano in tutti gli arsenali, in tutti i porti dell'infelice repubblica Cartaginese; e per colmo d'insulto li fece abbruciare dal primo all'ultimo sugli occhi di Cartagine, mentre i suoi abitanti si struggevano in pianto a sì tristo spettacolo.

Il console Flaminio concesse la pace a Filippo re di Macedonia con patto, che questi gli rilasciasse tutte le sue galee, eccetto una sola che serviva per pompa e per uso regio. Coteste galee furono dai Romani subito dopo fedelmente distrutte.

Antioco vinto nelle pianure di Magnesia disse alli due Scipioni: io vi domando la pace. Li due fratelli risposero: noi vi daremo la pace, quando ci consegnerete tutti i vostri legni da guerra, a riserva di dieci piccoli brigantini, che vi accordiamo generosamente perchè possiate inviare ogni anno a Roma il tributo che v'imponiamo. Che doveva fare il re? Consegnare i legni senza indugio; e questi prontamente furono ridotti in cenere. Pochi anni dopo appena si seppe in Roma che il figlio di Antioco aveva fatti costruire alcuni vascelli; tanta fu l'indignazion del senato, che spedì un proconsole

ad incendiarli con fasto insoffribile nei porti stessi e sugli occhi del re. Le storie sono piene di simili esempi, che mostrano l'avversione e l'odio tenace ed implacabile de' Romani per le squadre e per il mare. Essi non si chiamavano sicuri a Roma, finchè v'era sui mari una galea di qualche nazione. Non potevasi armare una trireme in tutto il Mediterraneo, senza che si scuotesse subito la loro gelosa politica. I Romani divennero dunque i signori del mare non per il numero dei loro vascelli, ma per la distruzione di tutti i vascelli.

Non ostante, per causa di questa mal'accorta politica, la loro marina doveva cadere a poco a poco nell' ultimo avvilimento. Infatti giunse a tal grado la loro trascuraggine, che si resero disprezzabili a tutte le nazioni. I mari si trovarono coperti di pirati. M. Antonio, il padre del Triumviro, fu vergognosamente sconfitto: erano presi i pretori che andavano nelle provincie: i fasci e la porpora de' magistrati adornavano le prore de' ladroni: le coste d'Italia erano messe a ferro ed a fuoco: la via Appia, il Tevere, Roma stessa trovavasi cinta d'asse-

dio è ridotta ad una fame estrema. Tanto vi volle a scuotere dal sonno gl' infingardi e voluttuosi ottimati. Ognuno sa la celebre spedizion di Pompeo; ma ognuno non riflette qual' infamia e vitupero fosse per i Romani di esser caduti in tanto disprezzo sul mare, che i pirati andassero ad insultarli sugli occhi proprj. Cicerone chiama giustamente l'abbandono vergognoso della loro marina una marca d'infamia per la repubblica (1).

Egli è vero che negli ultimi tempi della repubblica si videro nuovamente flotte, ma queste servirono per tutt' altro oggetto che per il commercio. Esse furono armate dal furor de' partiti e dall' ambizion di regnare. Le prime flotte de' Romani s' impiegarono per distruggere gli altri popoli, e le ultime s' impiegarono per distruggere la repubblica. Per altro, Augusto che rimase superiore nella famosa battaglia d'Azzio più per connivenza di fortuna che per proprio valore;

(1) *Labem atque ignominiam reipublicae etc.* Cic. *pro leg. Man.* Flor. lib. III. cap. VI.

che fu così mediocre generale quanto fu eccellente politico; che vinse Bruto e Cassio col braccio di M. Antonio, e vinse M. Antonio col braccio di Agrippa; Augusto era uno degli uomini più pusillanimi ed aveva una tema puerile del mare.

Debbo aggiungere ancora, che tutte queste flotte erano composte di stranieri. Quelle di Sesto Pompeo, di Greci; quelle di Antonio, di Greci e di Egizj; quelle d'Augusto, di vascelli Liburnj sì rinomati, la di cui invenzione, costruzione e manovra era dovuta agl' Istriani. Allora i popoli navigatori combattevano per i grandi di Roma, e questi si arrogavano l'onore e il prezzo della vittoria.

Dunque le leggi politiche de' Romani, il loro spirito di conquista, i sentimenti orgogliosi, il loro disprezzo per i popoli commercianti, la loro avversion per il mare, l'abbandono e il disfacimento della loro marina, tutto prova, se non m'inganno, che in questa seconda epoca trascurarono e disdegnarono il commercio e la navigazione. Mi resta ora a provare, che non pensarono che ad arricchirsi colle spoglie di tutte le nazioni.

CAP. III.

Prede immense de' Romani.

Roma, che si fece gloria per cinque secoli della sua povertà; che condannò un dittatore all'infamia per un vaso d'argento; ch'ebbe tutti i suoi Dei, e più propizj allora, di legno e di terra; Roma divenne in un subito la più doviziosa città dell' universo. I Romani spogliarono tutte le nazioni ed accumularono immense e prodigiose ricchezze. Per quanto nojosi sieno i dettaglj, non posso dispensarmi dal presentare un quadro, che non fu delineato finora da storico alcuno e che può spargere molta luce sul presente argomento.

Io comincio da Marcello, il vincitor di Siracusa e di Archimede. Egli s'impadronì del famoso tesoro del re Gerone, ch'era di un valore inestimabile. Nella città, che fu posta a sacco ed a ruba, si trovarono incredibili ricchezze; vasi d'oro e d'argento, danaro, suppellettili preziose, statue, pitture, tutto fu trasportato a Roma. La preda

di Siracusa si paragona da Livio a quella che sarebbesi fatta a Cartagine, quando era nel colmo della sua ricchezza e potenza (1).

Poco dopo si prese e saccheggiò Taranto, la città più ricca e la più voluttuosa d'Italia. Vi predarono i Romani ottantatrè mila libbre d'oro e tre mila talenti in argento, nè si comprendono in questa somma i vasi, le pitture, le mobilie, le statue, i bronzi, e trenta mila schiavi scappati al massacro generale e venduti al più offerente (2).

Il trionfo di Scipione Africano, il vincitor di Annibale e di Siface, fu magnifico e superbo. Vi si strascinarono le spoglie preziose di un gran numero di città Puniche poste a sacco e di una gran parte della Numidia, oltre quelle fatte nel campo di Zama, e oltre il bottino immenso de' tribuni, de' centurioni e de' soldati (3).

---

(1) Liv. lib. XXV. Plutarc. in *Marcel.*

(2) *Ingens argenti vis, signatique auri LXXXIII. millia pondo, signa tabulaeque etc.* Liv. lib. XXVII. Plut. in *Fab.*

(3) Liv. lib. XXX. Polyb. lib. XVI. App. Alex. *de bell. Pun.* num. XXVI e XXVII.

Il console Acilio, vinto Antioco re di Siria, riportò a Roma un numero immenso di preziosi vasi d'argento lavorati sul gusto Greco, tutte le stoviglie e il vasellame di oro inserviente all'uso di quel gran re, sbarre d'argento, e una somma grande di danaro in monete Greche ed Asiatiche. Ma il bottino fatto poco dopo dai due Scipioni nell'Asia sopra il medesimo re Antioco fu incredibile. I Romani restarono abbagliati dallo splendore di tanti tesori e dalla magnificenza dell'Asiatico lusso. Col trionfo dei due Scipioni entrarono in Roma le ricchezze, e la cupidigia sfrenata di nuove ricchezze (1).

Il trionfo di Paolo Emilio, che soggiogò Perseo e la Macedonia, durò tre giorni continui, e superò di gran lunga in ricchezza, in magnificenza ed in fasto tutto ciò che si era veduto avanti di lui. Si spiegarono agli occhi del popolo Romano strabocchevoli ric-

---

(1) *Exarsit rabie quadam non jam avaritia, sed fames auri etc.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXIII. Liv. lib. XXXVII e XXXVIII. Polyb. *Legat.* XXXV.

chezze. Si videro dugento e cinquanta carri ricolmi d'oro, d'argento e di tutto ciò che si era trovato di più raro e di più prezioso nei palagi dei re Macedoni. Tutti i tesori accumulati da tanti re potenti e in tanti secoli inondarono Roma in un giorno. Nel medesimo trionfo seguivano le spoglie di tutto l'Epiro. Settanta città erano state smantellate e distrutte per ordine del senato, e venduti all'incanto cento e cinquanta mila abitanti, che il furor nemico aveva risparmiati per lassezza d'uccidere. Roma straricchì; l'Epiro restò un deserto spaventoso (1).

Ogni anno un trionfo, cioè la desolazione di qualche popolo. Ora il pretore Anicio conduceva prigioniero il re d'Illiria co' suoi figli, con i principali signori e tutte le ricchezze del regno; ora Scipion Nasica trasportava tutto l'oro e l'argento de' Boj; ora Manlio spogliava i Galati, che avevano ammassate le ricchezze di tutta l'Asia Minore;

---

(1) Diod. Sicul. *Excerpt.* lib. XXXI. Plut. in *Paul. Aemil.*

ora Fulvio saccheggiava le città e gli abitanti dell' Etolia; ora Sempronio ed Albino predavano la Lusitania; ora Flacco e Gracco desolavano la Spagna, il paese più ricco d'Europa per miniere d'argento; ora Mummio incendiava Corinto, la città più doviziosa e più magnifica della Grecia; ora Cepione rubava la Gallia e i tempj famosi de' Tettosagi, e massime quello di Apolline che aveva cento mila libbre d'oro ed altrettante d'argento; ora si portavano a Roma i tesori sì celebrati di Attalo re di Pergamo, che lasciò egli stesso morendo ai Romani avanti che si risolvessero di rapirli (1).

Quando penso a tante prede che fecero i Romani sopra tante nazioni, mi rappresento sempre quelle brigate dei Cortes e dei Davila, che sedici secoli dopo desolarono l'America ed innalzarono monti d'oro aspersi di umano sangue.

---

(1) Polyb. *Legat.* XXXV. Liv. lib. XXXVI, XXXVII e XXXVIII. etc Vell. Paterc. lib II. App. Alex. *de bell. Civ.*, et in *Illyr.* Plut. in *Gracch.*

Io scorro rapidamente sopra le prede innumerabili de' Romani; ne sorpasso anche molte. Ma sorpassar non posso il bottino stupendo e memorabile, fatto da Scipione Emiliano nella presa e nell'incendio di Cartagine. Un esercito di cento mila soldati divenne in dieci giorni ricchissimo. Nel solo tempio di Apolline rapirono sessanta mila libbre d'oro, spezzando colle spade le lamine d'oro massiccio da cui era coperto (1): e il tempio d'Apolline non era da paragonarsi con quello di Esculapio in magnificenza e in ricchezza. Il trionfo di Scipione fu dei più luminosi e superbi per oro, argento, gemme, statue e spoglie preziose, raccolte dai Cartaginesi per sette secoli con tante vittorie e da tante nazioni (2). La maravigliosa somma d'argento rimessa da Scipione nell'erario fu di settantotto mila talenti, ovvero di quattro milioni e settecento mila

---

(1) *Templum Apollinis, et fastigium opertum laminis aureis pondo mille talentorum, depraedati sunt concidendo gladiis.* App. *de bell. Pun.* LXXIX.

(2) Id. ibid. num. LXXXI.

libbre di peso (1). Si può concepire l'opulenza di Cartagine quando si rifletta ch'ella ebbe per secoli un immenso e ricchissimo commercio, che aveva possedute lungo tempo le ricche miniere della Spagna, che era stata la sovrana del Mediterraneo, ed aveva spinto eziandio la sua navigazione fuori delle colonne d'Ercole nella vastità dell'Oceano, per una parte fino all'isole Cassiteridi, e per l'altra fino alle regioni le più rimote dell'Africa.

Tanto erasi acceso nei Romani petti l'ardor del bottino, che alzarono un tempio a Giove Predatore. Li generali, prima di andare alla guerra, promettevano solennemente a questo Dio di fargli assaggiare una porzione delle spoglie del nemico, per rendersela benevolo e propizio nei loro latrocinj: tanto è vero che passione non v'ha fra gli uomini, a cui non siensi eretti tempj ed

(1) *Cum de Paenis triumpharet, quater millies CCCCLXX. millia pondo transtulit.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXIII. Così parla la maggior parte de' manoscritti antichi, che i nostri editori moderni hanno avuto torto di correggere.

altàri. Noi dobbiamo questo fatto a Servio, il commentator dell'Eneide (1). Io credo che allora i tempj della virtù, dell'onore, della pudicizia, della concordia, della pietà fossero quasi affatto negletti e deserti. Tutti i voti si appendevano a quello di Giove Predatore. Non è dunque da sorprendersi se Silla non ebbe alcun riguardo di espilare i tempj venerati in tutti i secoli di Delfo, di Epidauro, di Olimpia, dove la religione dei popoli e de' re aveva ammonticchiate maravigliose ricchezze. Silla senza dubbio non era divoto che di Giove Predatore.

Tante prede raccolte da tanti paesi avevano ricolmato l'erario d'oro. Plinio ci attesta che al principio dell'Italica guerra nel tribunato di Druso, il peso dell'oro esistente nel tempio di Saturno, dove si conservava il pubblico danaro, era di libbre 1,920,829, che sono più di due bilioni di franchi

(1) *Romanis moris fuit, ut bella gesturi de parte praedae aliquid Numinibus pollicerentur, adeo ut Romae fuerit unum templum Jovis Praedatoris.* Serv. *Aeneid.* lib. III.

Franchi (1). A porporzione doveva essere immenso l'argento, poichè la maggior parte delle prede consisteva in argento, e i tributi de' principi e de' popoli si pagavano in argento. Per quanto prodigiose sieno queste ricchezze, non erano però che una piccola parte di quelle di tutta la città, perchè si contavano già in Roma cittadini opulenti come i re. Qual sorprendente differenza da un secolo all' altro! Qual rapidità di ricchezze!

CAP. IV.

Continuazione del medesimo soggetto.

I Romani, avezzi per lungo tempo a spogliare una dopo l'altra le nazioni doviziose, erano arrivati finalmente a persuadersi che tutte le ricchezze della terra aspettassero loro di buon diritto, e riputavano per nemico quel popolo che osava possedere dell'oro (2).

---

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXIII.

(2) *Si qua foret tellus, quae fulvum mitteret aurum,*
Hostis erat.
Petr. Arb. in *Spec. Bell. Civ.*

Appena si seppe a Roma che Tolommeo re di Cipro avea un ricco tesoro, egli divenne un tiranno, un usurpatore, un reo di stato, poichè giudicavasi delitto di stato in un re l'essere ricco. Si deputò sul momento Catone a prender il possesso dell'isola, e a trasportare a Roma il tesoro regio; e Catone il severo, il giusto, il censor dell' altrui mal costume, fu scelto per istromento di sì enorme ingiustizia. Egli allora non era ancor persuaso di morire piuttosto che avvilirsi. All'appressarsi del naviglio, che ascendeva il Tevere colle Ciprie ricchezze, tutto il popolo di Roma copriva l'una e l'altra sponda del fiume ed applaudiva a sì gloriosa intrapresa (1). Giovenale aveva ben ragione di dire, che i Romani divorarono i re fino alle ossa (2).

Ma io mi affretto di abbozzare almeno questo quadro. Il bottino, che fece Pompeo nella Mitridatica guerra, è sorprendente ed

---

(1) Vell. Paterc. lib. II. cap. XLV. Flor. lib. III. cap. IX. App. *de bell. Civ.* lib. II. Plut. in *Cat.*

(2) *Ossa vides regum vacuis exhausta medullis.* Juv. *Sat.* VIII.

inaudito. Egli raccolse nel sacco del Ponto, della Colchide, dell' Armenia, della Giudea e di una parte dell' Asia incredibili tesori. Nelle fortezze del Ponto egli trovò tre grandi tavole e nove coppe d' oro arricchite di pietre preziose di valore inestimabile; le statue di Marte, di Minerva e di Apollo e quella del re di figura gigantesca, tutte di oro massiccio; il suo trono, lo scettro, il letto di Dario figlio d' Itaspe; un gran pezzo quadrato, che Plinio chiama un monte, circondato da cervi, da leoni, da ogni sorta di frutta e da una vite coi suoi pampini e grappoli pendenti, tutto altresì d' oro massiccio; trentatrè corone ed un museo intiero di perle; due mila coppe d' onice incassate in oro, ed una sì prodigiosa quantità di vasi d' oro e d' argento, di selle, di briglie e di armature ornate di gemme, che i commissarj Romani impiegarono 30 giorni per farne l' inventario. Oltre tutto ciò, Pompeo versò nell' erario venti mila talenti e ne distribuì sedici mila ai questori, agli uffiziali ed ai soldati dell' armata vittoriosa (1).

(1) Vell. Paterc. lib. II. cap. XL. App. Alexand. *de*

Non v'ha forse nell'istoria de' secoli seguenti altro esempio di un bottino sì ricco, quando non fosse quello di Kouli-Kan, che rovesciò il trono de' Mogolli e s'impadronì de' loro tesori, dove vi era senza dubbio una parte di quest'oro medesimo de' Romani che il lusso spinse di nuovo verso la sua primiera sorgente, come vedremo nella rivoluzione de' secoli posteriori.

Le ricchezze del Ponto non sono esagerate e molto men favolose. Tutti questi fatti erano scritti ne' fasti stessi de' trionfi. Gli storici gli avevano veduti cogli occhi proprj, gli avevano copiati colle proprie mani. Il Ponto Eusino era stato in tutti i tempi il centro di un vasto commercio per tutte le nazioni della terra. Questo mare era circondato da porti eccellenti, da fiumi navigabili, da terre e da penisole feconde, da popoli industriosi e navigatori; tutto contribuiva a rendere il commercio del Ponto floridissimo. La città

---

bell. Mithrid. Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXVII. Dio. Cass. lib. XXXVII.

di Dioscurias era stata famosa fino nei paesi e nei climi più lontani, e vi si erano vedute, come attesta Timostene, trecento nazioni di lingue differenti, e fino ai tempi di Pompeo e poco dopo vi si contavano ancora cento e trenta interpreti per il commercio. Ma sotto la dominazion de' Romani questa celebre città divenne ben presto una solitudine (1).

Cesare; ne' suoi quattro splendidissimi e magnificentissimi trionfi, che sono sì ben dettagliati da Dione Cassio, non solamente ostentò i titoli fastosi e superbi delle sue innumerabili vittorie, ma espose eziandio agli occhi de' Romani un' infinità di spoglie preziose delle Gallie, dell'Egitto, dell' Asia e dell' Africa. A non contare che i vasi di oro e di argento che precedevano pomposamente il carro del trionfante, il loro valore ascendeva a sessantacinque mila talenti.

Seguivano inoltre duemila ottocento e ventidue corone d' oro, che gli erano state offerte dai popoli e dalle città che implora-

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. V. Strab. lib. XI.

vano la protezione del nuovo signor della repubblica (1). I Romani di que' tempi non si contentavano più d'esser coronati di lauro, ma volevano esser coronati d'oro e colle mani stesse de' vinti. Non so se in ciò vi fosse più orgoglio o avarizia.

Augusto trasportò dall'Egitto soggiogato e ridotto a provincia una sì esorbitante somma d'oro e d'argento, che il suo valore degradò all'improvviso in Roma più della metà di prima. Le gemme e le perle erano senza numero e senza prezzo. Per avere una idea della ricchezza dei re d'Egitto si rifletta a ciò che dice Appiano, che aveva veduti con gli occhi proprj gli archivj reali; si legga ciò che scrisse Ateneo di quella festa superba data da Tolommeo Filadelfo; si veda ciò che Plinio disse di Tolommeo Aulete, che al tempo di Pompeo aveva caricati ottomila cavalli di danaro e dato da bere a mille convitati con vasi d'oro cambiandoli di tratto in tratto; si legga fi-

(1) Vell. Paterc. lib. II. cap. LVI. Dio. Cass. lib. XLII. App. *de bell. Civ.*

nalmente una eccellente Memoria *sul commercio degli Egizj* di M.r Ameilhon, che riportò il premio di questa celebre accademia. Alessandria era stata la sede del più ricco commercio della terra da Tolommeo Lago a Cleopatra (1).

Dunque l'oro *Trionfale* che proveniva dalle spoglie del nemico, l'oro *Cattivo* che si traeva dalla vendita degli schiavi, l'oro *Coronario* che le città offerivano ai generali, in somma l'oro di tutte le genti, o per una ragione o per l'altra, correva a fiumi verso Roma.

Queste prede erano sempre accompagnate da devastazioni, da incendj e da stragi. La maggior parte delle città e provincie, che ho nominate, restarono spolpate e deserte. Nel riflettere al corso rapido e funesto delle conquiste de' Romani, mi sembra di vedere un uragano che non lascia dietro di se che gli orrendi e luttuosi segni della desolazio-

---

(1) App. Alex. in *Praef.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXIII. Athaen *Dipnos.* l V. cum animadv. Casaub. Ameilhon *Hist. du commerce des Egyptiens*: Paris 1766.

ne. I trionfi de' fasti Capitolini, i marmi, le iscrizioni, le statue, le colonne, gli archi e i preclari pomposi nómi di Africano, di Asiatico, di Numidico, di Macedonico marcano la ruina di altrettante nazioni.

O quanto i Romani erano lungi dalle vere massime di governo! Essi non sentirono mai la pura, la vera, la grande, la incomparabile, la divina compiacenza di render gli uomini felici. I Padri Coscritti ambirono il titolo fastoso di sovrani dei re, e non curavano il nome più dolce, più amato e più glorioso di padri de' popoli.

I Romani, che si vantavano di essere nati per render libere tutte le nazioni della terra, abborrivano fino il nome e le ceneri de' popoli prodi e intolleranti della schiavitù, e portavano un odio fiero ed eterno alle mura stesse, alle colonne, ai marmi ed ai sepolcri delle città libere. Sia testimonio Corinto, la famosa capital dell'Acaja, che fu ridotta in cenere, non nel furor dell' assalto, ma colle porte aperte, senza opposizione, senza difesa. I Padri l'avevano già prima con tranquilla deliberazione consacrata a Vulcano. I miseri Achei *si erano ab-*

bandonati alla fede del vincitore, e il senato interpretò che queste parole significavano chiaramente la perdita della libertà, dei beni, dei figli, degli Dei, della vita. Sia testimonio Cartagine, l'emula di Roma, popolata come Parigi, mercantile come Amsterdam e ricca come tutte due, che fu sepolta nelle sue rovine con tutti gli abitanti. Sia testimonio la Spagna, che conteneva forse tanti stati liberi quanti ora sono villaggi, ch'era seminata di un numero infinito di città formicolanti d'un popolo generoso ed intrepido, e che in due secoli di stragi fu ridotta per gran parte ad una solitudine. I Numantini, i Cantabri, gli Asturj e molti altri popoli furono estirpati tutti, dai vecchi decrepiti ai fanciulli lattanti. I Romani avevano la barbara politica del Macchiavello, o piuttosto il Macchiavello modellò la sua sull'esempio di quella de' Romani: *Convien ridurre un paese di conquista ad uno stato che non possa più rivoltarsi.* Ora qual mezzo più infallibile quanto distruggere gli abitanti? La Gallia transalpina, in tutti i secoli ridondante di popolo, fu soggiogata da Cesare in dieci

anni. Se Plutarco, se Appiano non attestassero l'orrendo macello e le devastazioni causate da quel genio portentoso, io sarei tentato a non prestarvi fede. Cesare prese o distrusse ottocento città; Cesare vinse popoli trecento; Cesare uccise un milione di uomini in ordinata battaglia e ne fece un altro milione di schiavi: Cesare, che abbattuti i suoi rivali fu così umano, sensibile, misericordioso e magnanimo.

Ma io veggo il primo de' Scipioni, sì lodato per la sua dolcezza di carattere, abbruciar vivi in una volta cinquemila sciagurati prigionieri in onor di Vulcano; io veggo il secondo de' Scipioni, l'amico della filosofia, distruggere due città e due popoli intieri; io veggo l'ottimo, il virtuoso, l'adorato Germanico essere il flagello della Germania; io veggo Agricola, il suocero, l'amico e l'eroe di Tacito, portar la morte e le catene della schiavitù fin tra i Britanni e i Caledonj; io veggo Tito, il più clemente de' principi dopo che fu sul trono, immolare più di un milione d'uomini, ribelli ma uomini, ostinati ma uomini, ed altri cento mila venderli al mercato o gettarli

alle fiere per essere sbranati. Dunque, o fosse insana cupidigia di gloria che rendeva feroce il cuor de' Romani più virtuosi e più giusti, o fosse pregiudizio antico della nazione, fortificato dalle leggi, dalla educazione, dagli esempi, certo è che i Romani riguardavano tutti i popoli come barbari e schiavi nati di Roma, e ponevano la loro gloria nel distruggerli.

Lo storico ammira e celebra le vittorie de' Romani, perchè le cose vaste e strepitose percuotono l'immaginazione, e perchè la forza fu sempre lodata e temuta; ma il filosofo e il politico vi discuopre la ruina delle nazioni. Cotesti terribili conquistatori spopolarono i paesi. La spopolazione portava un colpo mortale all'agricoltura, alle arti, alla navigazione. Essi spogliarono i popoli di tutte le loro ricchezze. L'esaurimento delle ricchezze avviliva l'industria, disanimava le manifatture, arrestava la circolazione, annientava il commercio, diseccava tutto. Le campagne, le officine, i porti restavano muti e deserti.

Quantunque però le devastazioni e i massacri, gl'incendj, le prede, la fuga, l'emi-

grazioni portassero un danno infinito all' industria ed al commercio delle provincie conquistate, nulladimeno le calamità della guerra non erano forse irreparabili. Il tempo, la pace, la giustizia, la soavità delle leggi, le attenzioni di un governo moderato e benefico avrebbero potuto a poco a poco alleggerire, se non guarir tanti mali. Ma vi erano delle cause tanto più funeste, quanto più durevoli e continue, che toglievano alle provincie ogni risorsa e perfino la speranza di rialzarsi giammai. Parlo dei pubblicani e dei governatori.

CAP. V.

Dei pubblicani.

Cosa erano i pubblicani? Una classe di cittadini che facevano professione di arricchirsi colla miseria del popolo, che per arricchirsi più presto studiavano ed impiegavano tutte le vie dell' oppressione e della soperchieria, e che avevano le orecchie sorde ed il cuore impenetrabile ai lamenti ed alle lagrime degli infelici. Ma questo, si dirà, è il carattere di

tutti i pubblicani. È vero, ma quelli di Roma erano in ciò differenti e particolari che formavano un ordine onoratissimo e potentissimo nella repubblica, quello cioè dei cavalieri, che teneva il mezzo tra il senato ed il popolo.

Le istorie risuonano per ogni parte dei clamori de' popoli contro le barbare vessazioni de' pubblicani. Per formarsene una debole immagine, si supponga che i gabellieri della Francia divengano ad un tratto i depositarj, gl' interpreti e gli esecutori delle leggi; ch' essi sieno i giudici e gli arbitri delle fortune e della vita de' Francesi; che il tribunale de' gabellieri sia il supremo tribunale del regno. Quante ingiustizie! Quante violenze! Quanti mali! Che diverrebbe la Francia? Chi potrebbe più difendere i suoi beni, la sua libertà, le sue mogli, i suoi figli? Gli oppressi avrebbero per giudici gli oppressori.

Tali erano precisamente i pubblicani di Roma, dopo la funesta regolazione o piuttosto sovvertimento dei Gracchi. Questi tolsero la facoltà di giudicare ai senatori e la trasferirono ai cavalieri. Allora i pubblicani

diventarono i giudici del popolo e del senato stesso; allora non v' ebbe più nè limite nè freno all'avarizia; allora le arti, il commercio, le finanze, i sudditi e gli alleati della repubblica furono abbandonati in preda di gente crudele, superba e sempre ingorda di ricchezze; allora, come dice l' illustre presidente di Montesquieu, non si videro più nè virtù, nè onore, nè polizia, nè leggi, nè magistrature, nè magistrati (1).

Io fremo a leggere l' estorsioni, le avanìe e le crudeltà de' pubblicani, che dopo aver estenuate e smunte le provincie riducevano le intiere famiglie ad una schiavitù peggiore della morte. Nicomede re di Bitinia rappresentò al senato, che il suo regno era ormai quasi spopolato e deserto per la moltitudine degli uomini liberi fatti schiavi dai pubblicani e venduti all' incanto. Questo era il traffico più ricco dell' isola di Delo, dove, per testimonianza di Strabone, vendevansi perfino diecimila schiavi al giorno. Si sa che Delo, famosa per i tempj di Latona, di

(1) *Esprit des lois*, liv. XI. chap. XVIII.

Apollo e di Diana, era un' isola sacra a tutte le nazioni. Ora il commercio più infame della terra si faceva nel luogo creduto il più sacro della terra. Io direi molto più di questo traffico de' pubblicani di Roma, che pur ritenne sempre, anche in mezzo alla mollezza, un non so che di barbaro e di feroce, se le più colte ed umane nazioni d'Europa non facessero in questo secolo un mercato d'uomini ugualmente turpe e crudele.

Questi schiavi sciagurati si strappavano dalla loro patria, e si conducevano dai pubblicani nei paesi desolati dalle guerre, dove coi ceppi ai piedi si spingevano come buoi a rompere le dure zolle, ed a fecondar la terra isterilita coi loro sudori (1). Erasi moltiplicato per tal modo il numero degli schiavi, e sì crudele ed intollerabile era il trattamento di cotesti infelici, che vinti dai mali alzarono sovente lo stendardo della ribellione ed accesero sanguinose ed ostinatissime guerre, ma guerre le più giuste che mai sieno state al mondo, perchè mosse a difesa

---

(1) *Frequentia ergastula, catenatique cultores.* Flor.

dei dritti sacri e inalienabili dell' umanità. Nelle due guerre servili, che diedero un guasto lagrimevole alla Sicilia, perirono per confessione di tutti gli storici un milione di schiavi. I pubblicani furon rei dell' effusione di tanto sangue e del sacrifizio di tante vittime.

Qual maraviglia, se i pubblicani con tante vessazioni ed avanie erano divenuti sì opulenti che superavano le ricchezze dei re? Quel Cajo Rabirio Postumo, di cui parla Cicerone, avea dati ad usura in una volta sola ad un re fuggitivo più di cento milioni di sesterzj (1). Quell' altro pubblicano, di cui parla Orazio, gloriavasi di posseder ricchezze abbondanti per tre re (2).

Mi duole che Cicerone faccia sì sovente l' elogio de' pubblicani, e mi sforzo di credere ch'egli non parlasse in tal guisa per sentimento, ma per adulare l' ordine equestre

(1) Cic. *pro Cajo Rab. Posth.*

(2) . . . . *Ego vectigalia magna,*
Divitiasque habeo tribus amplas regibus.
Horat. *Sat.* II. lib. II.

stre in cui era nato. Egli è certo che ha sacrificata qualche volta la verità e l' eloquenza a' suoi riguardi e a' suoi interessi. Mi resterebbe a dir molto ancora de' pubblicani, ma io avrò motivo in progresso di ritoccar di nuovo questo tristo argomento. Parliamo intanto dei governatori delle provincie.

CAP. VI.

Dei governatori delle provincie.

I governatori riguardavano le provincie come un fertile campo di accumular ricchezze in tempo di pace. Così si profittava egualmente della guerra e della pace, per saccheggiare e per arricchirsi. Anzi non so se le provincie abbiano sofferto più dal furor delle legioni che le conquistarono, o dall' avarizia dei pretori e dei proconsoli che le governarono; poichè la guerra aveva un fine, ma la pace era per esse una guerra senza fine. Egli sarebbe troppo lungo il riferire le ingiustizie e le violenze de' governatori.

Appena si era conquistata la Spagna, che passarono il mare ed arrivarono fino al senato i lamenti de' popoli oppressi dai pretori. Si propose di castigare i concussionarj, ma si trovò che tutti i governatori erano concussionarj. Convenne dissimulare e coprir di silenzio tanto vitupero.

Cesare, quel cittadino sì prodigo e sì licenzioso nella sua gioventù, aveva un debito enorme e prodigioso di dugento e cinquanta milioni di sesterzj, quando partì da Roma per il governo della Spagna ulteriore. Al suo ritorno egli pagò il suo debito, e fece immense largizioni al popolo per comperare il consolato. Cesare aveva predata, succhiata e spremuta la provincia (1).

Le ruberie e l' espilazioni di Verre nella Sicilia saranno sempre famose nella posterità più rimota, finchè i secoli risparmieranno le opere dell' oratore che le ha marcate di una eterna infamia (2).

L'Asia, quella vasta ed opulenta regione, fu depredata ed esaurita cento volte, una

(1) App. Alex. *de bello civili.*

(2) Cic. in *Verr.*

dopo l'altra, da Silla, da Lucullo, da Pompeo, da Cesare, da M. Antonio, ed anche da Bruto e da Cassio, che erano eroi ma Romani, cioè che riguardavano gli altri popoli come barbari e schiavi nati di Roma, e che sapevano perfettamente l'arte di opprimere le provincie. L'Asia cadde a poco a poco in quello stato di languore e di abbattimento, che accompagna l'estrema miseria (1).

Il proconsole Pisone si rese illustre coi latrocinj, onde spogliò la Macedonia, l'Acaja e tutta la Grecia. Appio Claudio a guisa di un pirata scorse tutte le isole dell'Arcipelago e dell'Egeo, asportando ciò ch'era sfuggito alla cupidità de' suoi predecessori (2).

Sallustio stesso, che dipinge sì bene la virtù, e fu escluso dal senato per la corruzion de' suoi costumi; che declama sì altamente contro la dissolutezza, e fu sorpreso

(1) App. Alex. in *bello Syriaco*. Idem in *bello civili*. Idem *de bello Mithrid*.

(2) *Quod superfuit in fanis et communibus locis, tota e Graecia, atque insulis omnibus domum suam deportavit*. Cic. *pro domo sua*.

e battuto in adulterio; ch'esalta con tanta energia ed eloquenza l'antica frugalità de' suoi padri, e fu perduto nel lusso e nelle delizie; Sallustio desolò la Numidia con le più crudeli estorsioni. Egli entrò povero nella città ricca, ed uscì ricco dalla provincia povera. I suoi giardini sì rinomati si fabbricarono colle spoglie degl' infelici popoli della Numidia (1).

Ma non v'ha forse città, non villaggio, non tempio, non famiglia, che una volta o l'altra e più volte ancora non soggiacesse alle rapine de' governatori. Catone diceva liberamente in senato, che i grandi di Roma nuotavano nelle ricchezze mentre le provincie languivano nella miseria (2). Cicerone stesso, benchè più circospetto e più timido di Catone, osava nulla ostante di rimproverare di tempo in tempo a' suoi avari concittadini le loro rapine e le loro ingiustizie (3).

---

(1) Joan. Cleric. in *Vita Crispi Sallust.*

(2) *Nos habemus luxuriam et avaritiam; privatim opulentiam, publice egestatem.* Cat. presso Sallust. *de bello Catil.*

(3) *Quod fanum nostris magistratibus religiosum*

Tante ribalderie avevano di sì fatto modo innaspriti tutti i popoli, che detestavano la barbara dominazion de' Romani, ed avevano una specie d'orrore e di esecrazione per i nuovi loro signori, che riguardavano come altrettanti tiranni (1).

È noto che tutte le nazioni dell'Asia e della Grecia aprirono le porte delle loro città a un re barbaro venuto dal fondo della Colchide, a Mitridate, e gli corsero incontro con trasporto di gioja, caricandolo di fiori e chiamandolo loro padre, loro liberatore, loro Dio. Allora fu che que' popoli disperati massacrarono senza misericordia, a un'ora mercata, cento e cinquanta mila Italiani che si trovavano sparsi per tutta l'Asia. Allora fu che si videro gli orrori, troppo ripetuti dappoi nelle giornate di S. Bartolommeo e dei Vespri Siciliani (2).

---

quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam et munitam putatis fuisse? Cic. *pro lege Man.*

(1) *Difficile est dictu quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum, quos cum imperia misimus, injurias et libidines.* Id. ibid.

(2) App. Alex. *de bello Mithrid.* Just. lib. XXXVI Cic. *pro Flacco.*

A tante piraterie si aggiungeva l'usura. Questo era il mezzo ancora più rovinoso di tutti per esaurir le provincie. Tutto il danaro trovavasi già in mano de' cittadini Romani. Le provincie però ne avevano un estremo bisogno, per risarcire il guasto delle guerre, per pagare i tributi, per saziare l'ingordigia de' pubblicani e de' pretori. Si doveva dunque ricorrere a Roma. I Romani lo prestavano con usure strabocchevoli a quegli stessi, ai quali lo avevano rapito (1). Pompeo diede ad Ariobarzane seicento talenti al settanta per cento all'anno. Bruto, il virtuoso Bruto, il discepolo di Catone, diede ai Salamini una somma al quarantotto per cento all'anno, e fece approvare questa enorme usura da due senatus-consulti. Cicerone, proconsole nella Cilicia, fissò l'usure al dodici per cento, coll'usura dell' usura in fine dell'anno, e gloriavasi di aver fatto una cosa moderatissima e degna di lode (2). Egli aveva ragione in confronto di Bruto e di Pompeo.

---

(1) *Nummus in Gallia nullus sine civium Romanorum tabulis commodetur.* Cic. *pro Font.*

(2) Cic. *ad Attic.* lib. IV. Epist. 15 e 16. Id, ibid. lib. V. Epist. 21. Id. ibid. lib. VI. Epist. 1.

Qual prova più evidente della penuria estrema di danaro, e della spaventosa miseria in cui erano cadute le provincie? Esse avevano perduto tutto l'umor vitale e nutritivo; non restava più loro nè sangue, nè vita. Simili a quei corpi che una lenta febbre divora e consuma, esse furono ben presto ridotte ad una dimagrazione e ad un deperimento estremo di forze. Esse caddero in una specie di tisi.

Ora ho detto tutto, o quasi tutto. Guerre sanguinose e spopolatrici, ruina delle città più ricche e mercantili, incendio di tutte le navi delle nazioni vinte, saccheggio e prede immense de' generali conquistatori, tributi ed imposizioni del fisco, estorsioni ed avanie de' pubblicani, avarizia e rapine de' pretori, esaurimento total di danaro, fenore turpe ed eccessivo, ecco la misera condizion delle provincie. Non si deve ora confessare che i Romani pensarono solamente ad arricchirsi colle spoglie di tutte le nazioni, senza avere alcun riguardo al commercio? Qual commercio vi poteva essere in provincie indebolite, estenuate, consunte, senza popolazione, senza libertà, senza

vascelli, senza ricchezze, senza circolazione?

Ma pure si dirà, vi restava ancora qualche commercio, perchè gli storici fanno menzione del traffico che facevano, per esempio, le Gallie, la Bitinia, l'Africa. Sì certamente, perchè non vi può esser governo così tirannico, che arrivi ad annichilare affatto il commercio. O bene o male bisogna che gli affari della società camminino, diceva Montesquieu, altrimenti non vi sarebbe più società. Ma questo commercio era debole, oppresso, languente, ed estremamente inferiore a quello che facevasi nelle medesime provincie innanzi che cadessero sotto il giogo de' Romani. Oltre di ciò, il poco commercio che sussisteva ancora non era l'effetto di savie leggi, di provvidenze, d'incoraggimenti e della protezion del governo; ma era l'effetto della dissolutezza, della profusione e dello smoderato lusso di cotesti opulenti signori del mondo. Vediamo dunque qual fu l'influenza del lusso sui loro costumi, arti e commercio.

CAP. VII.

Influenza del lusso de' Romani sui loro costumi.

Tutti gli storici fanno testimonianza dell' impeto e del furore, col quale il lusso invase i Romani. Vellejo Patercolo lo chiama precipitoso (1). Sallustio lo paragona ad un torrente, che allagò tutta Roma e rovesciò gli antichi costumi (2). Valerio Massimo che dissimula tutti i vizj de' Romani e non parla che delle loro virtù, è pur costretto a confessare la furiosa inondazione del lusso (3).

La prima conseguenza dell' improvvisa e violenta irruzione del lusso fu la deprava-

(1) *Non gradu, sed praecipiti cursu a virtute descitum*. Vell. Pater. lib. II.

(2) *Majorum mores non paullatim, sed torrentis modo praecipitati; adeo juventus luxu corrupta est.* Sallus. Frag. ex Aulo Gell.

(3) *Patet quam celeri transitu luxuria affluxerit.* Val. Max. lib. IX. cap. I.

zion de' costumi. I Romani si videro trasportati, come in un sogno, nel mezzo a monti d'oro, a suppellettili reali, a schiavi, ad aromi, ad unguenti, a musici, a mimi, a cortigiane e ad ogni genere di delizia e di voluttà. Appena ebbero il tempo di rinvenire dalla sorpresa di tante ricchezze e piaceri, che si abbandonarono a goderne o piuttosto ad abusarne. Successe ben presto alla fatica l'ozio, alla vigilanza il sonno, alla frugalità la gozzoviglia, alla modestia la licenza, alla pudicizia la libidine. Le folli spese e le dilapidazioni de' Romani non ebbero più confine. Essi trattarono le loro ricchezze come vere spoglie di guerra, a cui si crede di poter insultare.

Degenerati all'improvviso e corrotti, misero perfino la loro gloria nella intemperanza e nella ghiottoneria. Ortensio, l'emulo di Cicerone, si vantava di aver il primo de' Romani imbandita la sua tavola di pavoni nella famosa cena del suo sacerdozio. Scipion Metello e M. Sejo gareggiavano seriamente, per sapere a chi di loro aspettasse la nobile invenzione di mangiare il fegato dell'oca ingrassata a morte. Rullo, il padre

di quel Rullo che promulgò la legge agraria sotto Cicerone, si rese illustre ed immortale per aver introdotto l' uso di mangiare i cinghiali tutti di un pezzo. Allora gl'istrioni per fasto trangugiavano piatti di centomila sesterzj (1). I Romani, non avendo mai conosciuto i veri e legittimi mezzi di acquistar le ricchezze, non potevano farne un vero e legittimo uso. Essi non erano differenti da quei giuocatori fortunati, che guadagnando in un istante delle grandi somme si gonfiano d'orgoglio, e si abbandonano a disperdere pazzamente e senza misura ciò che hanno acquistato senza fatica.

I superbi e voluttuosi pronipoti dei Papirj, dei Fabj e dei Marcelli, sdrajati su i ricchi letti Punici e su i tappeti di Pergamo all'ombra degli allori de'loro padri, dicevano a se stessi: « Per me nelle sassose isole » dell' Arcipelago si cuoce la ricca vendem- » mia: per me le sponde del Fasi e le » selve d'Ionia e di Numidia nutrono i loro

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. X.

» uccelli pregiati (1): per me nei seni dell'
» Adriatico crescono le triglie più che bili-
» bri, e i vasti rombi di un secolo (2):
» per me si tinge due volte la porpora ri-
» splendente di Tiro e di Laconia: per me
» stillano le gomme odorate e i balsami
» dell'Arabia: per me i Seri ed i Persi dall'
» ultimo Oriente inviano le molli lane de-
» gli alberi (3): per me l'architetto Greco
» disegna le logge, i teatri, gli acquidotti
» e le terme: per me solo nascono gli uo-
» mini schiavi e condannati, s'io voglio,
» ad essere cibo ai pesci de' miei laghi (4),
» a profondere il sangue sull' arena, e a

---

(1) *Non Afra avis descendat in ventrem meum,*
Non Attagen Jonius
Jucundior. . . . Horat. *Epod.* Od. II.

(2) . . . . *Laudas, insane, trilibrem*
Mullum . . . . . Id. *Sat.* II. lib. II.
. . . *Servatum in saecula rhombum.* Juv. *Sat.* IV.

(3) . . *Hinc nova vellera Seres,*
Hinc Arabum populus sua despogliaverat arva.
Petr. Arb. *Satyr.*

(4) Plin. *Hist. Nat.* lib. IX. cap. XXIII.

» lasciarsi sbranar dalle fiere per mio dolce
» spettacolo e trastullo (1)».

Le ricchezze generarono il lusso, il lusso irritò la fame delle ricchezze (2). In un popolo, dove le ricchezze sono il prezzo del travaglio, della sobrietà, del commercio, la passion delle medesime può essere un bene, perchè incoraggisce l'industria ed i talenti. Ma in un popolo dove l'opulenza nasce dal delitto, dalla ingiustizia e dalla pirateria, la passion delle ricchezze è un male, perchè vi eccita e fomenta il vizio e la corruzione. Così fu dei Romani. L'oro gli abbagliò, gli ammaliò, li rese furenti. Essi erano senza industria e senza commercio. Convenne dunque acquistar l'oro con ogni sorta di mezzi ingiusti ed infami.

Quindi una general corruzione si attaccò,

---

(1) Sembra che Pope parlasse segnatamente di costoro, quando disse :

For me the mine a thousand treasures brings etc.
Pop. *Essai on Man.* Epist. I.

(2) *Creverunt et opes, et opum furiosa libido.*
Ovid. *Fast.* lib. I.

come un contagio, a tutti gli ordini di persone. La giustizia, la virtù, le leggi, la libertà, la patria stessa ebbero un prezzo. Consoli, pretori, tribuni, generali, legioni, tutto era una mercanzia, di cui facevasi traffico. Il foro di Roma era divenuto il gran mercato, dove si vendevano da una parte e si comperavano dall'altra i suffragi, i magistrati, le provincie, il comando delle armate, le finanze della repubblica.

Gabinio vendeva il regno d'Egitto, benchè non fosse ancor dei Romani, per la convenuta somma di diecimila talenti. Il console Paolo Emilio dava il suo voto a un cittadino ambizioso per mille e cinquecento talenti. Questi era il pronipote del grande Paolo Emilio conquistator della Macedonia. Il tribuno Curione, celebre per li suoi scialacquamenti, faceva lo stesso a un maggior prezzo ancora (1).

Cesare diceva al popolo: Io vi dispenso cento milioni di sesterzj, e voglio la Gallia per dieci anni. Plebiscito: *Cesare avrà la*

---

(1) App. Alex. *de bello civ.*

Gallia per dieci anni. Pompeo diceva: Io vi do cento milioni, e chiedo per un quinquennio la Spagna: *Pompeo avrà per un quinquennio la Spagna*. Crasso: Io vi dono cento milioni, e voi mi darete la Siria e le legioni contro i Parti: *Crasso avrà la Siria e le legioni contro i Parti.*

Ma questo è poco. Il mercato più esecrabile, che si facesse a Roma, era quello delle fortune e delle teste dei cittadini, che si appendevano alla tribuna dell' aringo nel foro. Si vedevano quando il feroce Mario, quando l' ardito Silla, quando l' astuto Antonio, e il timido crudele di Ottaviano, e lo sciocco cattivo di Lepido sedere in tribunale con un teschio sanguinoso in una mano e coll' oro nell' altra, per pagare i delatori e i satelliti. Per la testa di Cicerone si sborsarono dugento e cinquantamila sesterzj (1). Ecco l' infame ed abbominevole mercimonio che facevasi in Roma nei tempi dell' anarchia, forieri del dispostismo che si avanzava a gran passi. Io ho toccati questi

(1) App. Alex. loc. cit.

tempi calamitosi e funesti per far comprendere l'estrema depravazione dei costumi, e quanto nello scompiglio delle guerre civili e nell'orror delle proscrizioni gli ambiziosi cittadini di Roma fossero alieni dalle massime di una saggia politica e dai pensieri tranquilli e pacifici del commercio. Essi non erano allora molto dissimili da quei pirati o masnadieri, che dopo aver fatta una ricca preda in comune si ammazzano tra loro nel farne il partaggio.

CAP. VIII.

Influenza del lusso de' Romani sulle arti.

La seconda conseguenza della rapida e veemente irruzione delle ricchezze e del lusso fu, che i Romani non ebbero il tempo di coltivare le arti. Essi passarono tutto ad un tratto dalla povertà all'opulenza, dalla ferocia alla effeminatezza, dalla severità di costume al libertinaggio. Essi saltarono, per dir così, tutti gl'intervalli intermedj.

Per isviluppare l'industria bisogna che l'oro s'introduca per gradi, e s'insinui a poco

poco a poco ed insensibilmente in tutte le membra e in tutte le vene di una nazione. Allora sparge da per tutto la sua possente influenza, allora vivifica, feconda e nutre i germi dell'industria; ma se per caso riempie ed inonda improvvisamente uno stato, allora la soverchia piena dell'oro sommerge ed opprime la nazione. L'oro è come le acque d'un fiume: se si dividono in piccoli ruscelli e si diffondono con giusta proporzione in una pianura, si veggono fiorir da ogni parte l'erbe, le piante e le messi; ma se il fiume trabocca ed allaga il piano, periscono i germi della vegetazione, e i sughi vitali e nutritivi restano affogati ed oppressi.

Quindi una nazione, che diviene per caso in un istante opulenta, è naturalmente inerte e superba, disprezza le arti, la fatica e l'industria, e non attacca alcuna considerazione e stima che all'oro, che al fasto ed alla pompa esteriore. Questa fu la situazione degli Spagnuoli dopo la scoperta dei ricchi tesori d'America; essi si abbandonarono all'orgoglio ed alla infingardaggine.

Così fu pur de' Romani, che trovandosi all'improvviso prodigiosamente ricchi trascu-

rarono l'industria e le arti, prendendole ad imprestito dalle altre nazioni. Essi le trattarono come un oggetto di conquista, e strascinarono dietro ai loro carri di trionfo le arti e gli artisti Greci. I Greci fabbricarono ai Romani i loro portici, i loro tempj, i loro anfiteatri; i Greci alzarono i colossi, le piramidi, gli archi di trionfo; i Greci ornarono di pitture e di statue i palagi ed i giardini; i Greci portarono a Roma tutte le loro invenzioni di gusto e di moda; i Greci cantavano, danzavano, giuocavano; i Greci insegnavano in Roma la filosofia, la medicina, l'eloquenza e perfino la lingua, ch'era la lingua de' dotti, e che parlavasi dai grandi per boria e fin dalle donne settuagenarie per vezzo (1); insomma i Greci vinti soggiogarono, in certo modo, i loro vincitori (2). Nei primi cinque secoli di Roma, pittura, scultura, architettura, arti, manifatture, tutto fu Etrusco; negli

---

(1) Juven. *Sat.* VI.

(2) *Graecia capta ferum victorem coepit, et artes Intulit agresti Latio.*

Horat. *Epist.* II. lib. II.

altri secoli pittura, scultura, architettura, musica, arti, manifatture, tutto fu Greco. Questa è la storia delle arti di Roma.

CAP. IX.

Influenza del lusso de' Romani sul loro commercio interno ed esterno, e bilancia di questo.

Come i Romani erano senz' arti e senza industria, così avevano bisogno degli altri popoli per intrattenere il loro lusso. Questo lusso doveva dunque produrre un commercio, che può riguardarsi o per rapporto alle provincie soggette o per rapporto alle nazioni straniere.

Se si riguarda in rapporto ai sudditi della repubblica, io dico che l' inerzia, la lautezza, lo scialacquo e la gola de' Romani furono l' unica risorsa e refrigerio delle provincie, poichè il loro dirotto e profuso lusso rimise in circolazione il danaro che ritornò a ricreare ed innaffiare, dirò così, l' estrema arsura delle nazioni. Questo lusso era dunque utile e necessario, poichè in caso

diverso Roma sarebbesi soffocata dalla soverchia pinguedine delle ricchezze, e le provincie avrebbero perito per troppa magrezza. Le leggi sontuarie dei primi tempi erano non solo inutili, ma nocive. La legge Orcia, la Fannia, la Licinia e tante altre convenivano bensì all'antica situazione della repubblica e alla prisca povertà di Roma, ma non alla eccessiva disuguaglianza delle fortune e alla ricchezza prodigiosa de' secoli posteriori. Quindi le leggi di Cesare sopra il lusso erano ridicole, contrarie ad una monarchia ch' egli fondava e contraddittorie a se stesse. Come potevano eseguirsi in un tempo che Roma possiedeva tutti i tesori del mondo, e mentre Cesare stesso dava l'esempio contagioso di una magnificenza e di una prodigalità fino allora inaudita (1)? Invece di reprimere il lusso, il che era impossibile, Cesare avrebbe dovuto

(1) *Tot a majoribus repertae leges, tot, quas divus Augustus tulit, securiorem luxum fecere.* Tac. *Ann.* lib. III. cap. XXXV. Dio. Cass. lib. XLII. Svet. in *Caes.* Plut. in *Caes.*

dirigerlo al pubblico bene facendolo diventare un eccitamento dell' industria, un fomite del commercio e un veicolo della circolazione.

Dunque il lusso di Roma era una secrezione necessaria alla massa degli umori soprabbondanti della capitale. Roma divenuta sì corpulenta e adiposa aveva bisogno del cauterio del lusso. Io non mi faccio difensore delle folli prodigalità, della mollezza, della corruttela, delle lascivie, della ghiottoneria e della intemperanza in tutti i generi de' Romani. Ho detto e lo ripeto qui, che il loro lusso sfrenato fu la causa principale della corruzion de' costumi e della ruina della libertà; ma parlando di commercio, io trovo che questo lusso medesimo contribuiva a sollevar le provincie dalla povertà compassionevole, ove le guerre, i saccheggi, le piraterie, le vessazioni le avevano ridotte. Così la dissolutezza rigurgitava ciò che avea divorato l'avarizia.

Dunque il poco commercio che sussisteva ancora nelle provincie non era, come ho detto di sopra, l'effetto di savie leggi, dell' industria, delle attenzioni e della modera-

zione de' Romani, ma era l'effetto della loro effeminatezza e smoderato lusso.

Se poi si riguarda il commercio per rapporto alle nazioni straniere, fu sempre passivo per i Romani. Tutte le nazioni mercantili ed industriose, prima di essere fatte schiave, profittavano del lusso, dell' inerzia e della mollezza de' Romani. Esse solcavano il Mediterraneo per portare a Roma i prodotti, le delizie e le curiosità di tutti i paesi e di tutti i climi, e vi ricevevano in cambio dell' argento e dell' oro. Roma perdeva dunque ogni anno rilevanti somme per alimentare il fasto, la morbidezza e la gola de' suoi deliziosi cittadini. Ma che? I Romani si riprendevano ben presto colla forza ciò che le nazioni commercianti avevano loro spremuto coll' industria. Tutto il danaro, che usciva da Roma a grado a grado e insensibilmente per il lusso, ritornavasi a Roma in un giorno e violentemente colla guerra. I Romani riguardo alle nazioni mercantili erano come quei fuchi neghittosi e scioperati, che colla forza si usurpano e divorano il mele delle api attive e laboriose. Essi non seppero nè conobbero mai cosa

fosse gelosia di commercio, e si beffavano della stoltezza delle nazioni commercianti, ch' erano da loro riguadate come schiave e ministre dei loro piaceri. Una città diveniva ricca col traffico? Ella era subito loro preda. Il lusso e le pazze imprese esaurivano gli scrigni? I pretori e i generali mettevano a contribuzione una provincia. Prede, lusso, perdita di danaro; nuove prede, nuovo lusso, nuova perdita di danaro: ecco la rivoluzione delle ricchezze de' Romani. In questo senso io credo che debba intendersi quel passo di Sallustio ove dice, che i Romani non potevano mai esaurir le loro ricchezze, per quanto si studiassero di abusarne (1). Roma perdeva venti col lusso e guadagnava cento colla guerra.

È dunque inutile di sapere la bilancia del loro commercio in questa seconda epoca. Che giova d'indagare quanto i Cartaginesi possono aver lucrato sopra i Romani

---

(1) *Omnibus modis pecuniam trahunt, vexant; tamen summa libidine divitias suas vincere nequeunt.* Sallus. *de bello Catil.*

in tutto quel tempo che precedette la loro rovina? I Cartaginesi caddero, e tutte le loro ricchezze furono in diversi tempi portate a Roma. Che giova di rintracciare quanto danaro può avere estratto ai Romani l'Egitto colle sue merci preziose avanti Augusto? Roma inghiottì tutti i tesori dell' Egitto. Così fu della Grecia, della Bitinia, del Ponto, di Pergamo e della Siria. Tutti questi popoli, ed altri ancora, che fecero per qualche tempo un commercio utile per loro e passivo per i Romani, furono predati, esauriti e conquistati. Dopo che cotesti paesi divennero soggetti ai Romani, egli è manifesto che il loro commercio, qualunque fosse, con Roma era un commercio interno, di cui non è possibile nè necessario di farne la bilancia.

Non cerchiamo dunque in quest'epoca la bilancia del commercio de' Romani; cerchiamo piuttosto la bilancia delle loro prede, e questa l'abbiamo veduta. Finirò il presente capitolo con un passo dell' illustre Raynal, che rinserra sovente in poche parole ciò che molti non dissero in un libro. Questo passo, per ben intenderlo, bisogna

riferirlo all' epoca di cui parlo. *I Romani*, dic' egli, *non ebbero altro commercio che quello di trasportare in Italia tutte le ricchezze dell' Africa, dell' Asia e del mondo conquistato* (1).

---

(1) *Hist. Philos. et Polit.* lib. XIX. chap. VI. = *Commerçe.*

EPOCA TERZA.

Io mi sono proposto di mostrare in questa epoca, che i Romani schiavi e voluttuosi, con un commercio passivo e rovinoso, caddero di nuovo nella povertà e nella barbarie. Si vede che questa è la parte la più essenziale della mia Memoria, qualunque ella sia. Si tratta di una ricerca interessante e nuova. Gli autori dell' antichità, Greci e Latini, non parlano quasi mai di commercio; e se ne fanno talvolta qualche cenno, egli è difficile di rinvenirne le traccie nella congerie di tanti materiali differenti che lo coprono e lo nascondono. Bisogna dunque andar escavando, dirò così, nella storia, disotterrando quà e là de' fatti isolati e quasi sepolti, come quelli che cercano dei monumenti nelle rovine e nelle ceneri di una città distrutta. Proviamo non ostante di riunire insieme, s'egli è possibile, questi pezzi staccati, per discoprire finalmente una ve-

rità che presenta una lezione terribile e un grande esempio a quegli stati, che fieri delle loro ricchezze si danno in preda dell' ozio, della mollezza e del lusso, e trascurano l'industria, le arti ed il commercio. Questa scoperta è forse il vero fine dell' illustre accademia: me felice, se potessi adempirlo, come oso penetrarlo.

Ma per dare in tutta la sua estensione un' idea del commercio de' Romani in quest'epoca, che comprende il lungo spazio di tre secoli e mezzo, io la dividerò in due parti.

Nella prima parlerò del commercio interno tra la capitale e le provincie dell' impero, e farò vedere che questo commercio avvilito, angustiato ed oppresso andò di giorno in giorno sempre più in decadenza e in rovina.

Nella seconda parlerò del commercio esterno dell' impero coi popoli stranieri, e farò vedere che fu sempre passivo e rovinoso, e ch' esaurì a poco a poco le immense ricchezze acquistate dai Romani colla guerra, finchè ricaddero nella povertà e nella barbarie.

PARTE PRIMA

DEL COMMERCIO INTERNO DE' ROMANI DALLA BATTAGLIA D'AZZIO A COSTANTINO.

Per ben sapere quale fosse il commercio interno dell' impero, bisogna primieramente conoscere qual era sotto il governo degl' imperatori lo stato d'Italia e di Roma.

CAP. I.

Stato d' Italia sotto gl' imperatori.

Egli è tempo finalmente che io parli d'Italia. Questa bella regione, fatta centro di un vasto e potentissimo impero, abitata dai più ricchi signori del mondo, abbondante d'oro e ricolma delle spoglie di tutte le nazioni, sarà cresciuta di popolo, di città, di agricoltura, di arti, di commercio, e sarà divenuta beata. Misera Italia!

Ella fu tanto più infelice, quanto più vicina a' suoi tiranni. Non v'ha paese, dove i Romani abbiano impresso più profondamente i segni della desolazione quanto in Italia. Ho detto ch' ella era divisa anticamente in un gran numero di stati, di repubbliche e dinastie, tutte sovrane e indipendenti, e tutte popolatissime. L'Italia era un brulicame di uomini. I Romani impiegarono cinque secoli e più a debellare, o piuttosto a distruggere una buona parte di cotesti popoli liberi e valorosi. La sola nazion de' Sanniti costò loro trentacinque trionfi ed altrettante almeno sanguinose battaglie. Appena i Romani a forza di sangue si erano insignoriti d'Italia, sopravvenne Annibale che distrusse quattrocento tra città e castella ed uccise trecentomila uomini, ch' erano il fiore dell' Italica gioventù. La famosa guerra de' Marsi, la più crudele di quante mai si leggano nelle Romane storie, fu per consenso di tutti gli scrittori ancora più micidiale di quella di Annibale. Taccio la gladiatoria, taccio quella di Modena e di Perugia, taccio gli orrori delle proscrizioni: la conseguenza dolente

di tante guerre fu quella che doveva essere, un vuoto immenso nella popolazione e la rovina dell' agricoltura.

Il disordine divenne sempre maggiore col riparto delle terre e dei paesi, che si fece da Silla e da Cesare alle loro legioni vittoriose per rendersele affezionate, e per averle sempre pronte ad opprimere la repubblica. Tutta l'Italia fu data in preda di avidi soldati, i quali si stabilirono nei paesi più fertili e più ricchi, ed occuparono i beni e le case e fino i delubri ed i sepolcri stessi degli antichi abitatori (1). Questi infelici ridotti senza domicilio andavano raminghi ed ignudi mendicando per le strade, o arrivavano in folla a Roma, uomini e donne, vecchi e fanciulli, riempiendo miseramente di ululati e piagnistei le piazze ed i tempj, e bagnando di lagrime i limitari insensibili de' grandi (2). Quando il soldato

(1) *More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana etc.* App. *de bello civ.*

(2) *Juvenes pariter, ac seniores, mulieresque cum parvis liberis, conquerentes se pelli agris, focisque.* App. loc. cit.

aveva distrutte le greggie, venduti ed arsi gli attrezzi rurali, e saccheggiati i fondi su cui s'era dapprima stabilito, cacciava dai poderi e dai campestri abituri il misero confinante e faceva lo stesso guasto di prima; sicchè lo sconvoglimento, la fuga, l'emigrazioni erano continue, e cresceva ogni giorno l'abbandono e lo squallor delle campagne (1).

Ottaviano finì di rovinare l'Italia col dividerla nuovamente quasi tutta a' suoi veterani (2). Egli sperava di riempire in tal maniera il vuoto della popolazione, ma il disordine si accrebbe senza rimedio. Cotesti soldati di ogni nazione, Galli, Germani, Illirj e Numidj, senza affetto per l'Italia, che riguardavano non come patria ma come lor preda e un guiderdone dovuto ai loro servigi, cercarono di smungerla e di predarla, in cambio di coltivarla. Come mai que' veterani potevano all'improvviso passar

---

(1) *Omnia sursum deorsum miscebantur crebris migrationibus etc.* App. loc. cit.

(2) *Italiam propemodum universam transcribi veteranis etc.* App. loc. cit.

volontieri dalla picca alla marra? Avvezzi agli onori, alle largizioni e ad arricchirsi in un giorno con poca fatica, mal soffrivano il fastidio della vita oscura e campestre, e le lunghe, assidue e minute cure del padre di famiglia e dell'agricoltore, che non può mai rendersi agiato se non col tempo e con una paziente ed ostinata industria e parsimonia. Il sudar sulle dure glebe, il mangiar parco e l'incallir sull'aratro era ben egli diverso dal seguire pomposamente il carro de' trionfanti, o dall'assistere agli spettacoli o ai passatempi di una capitale. Dunque abborrivano l'agricoltura, le nozze (1) e il nome di padre; e stanchi del vivere oscuro e stentato, avidi di novità e di piaceri, correvano verso Roma, e lasciavano le case vuote e le campagne disabitate, distrutte e inselvatichite.

A poco a poco la scarsezza degli abitanti divenne estrema (2). Tito Livio e Strabone, con-

(1) *Neque conjugiis, neque alendis liberis sueti orbas sine posteris domos relinquebant.* Tac. *Ann.* lib. XIV. cap. XXVII.

(2) *Inde secuta tum civium, tum militum raritas* etc. App. *de bello civ.*

contemporanei di Augusto, deplorano spesso la solitudine d'Italia. Questa, che a un tempo avea forniti tutti gli eserciti che conquistarono la terra, non poteva sotto i primi Cesari somministrare appena una legione. I paesi una volta sì popolati de' Volsci, degli Equi, de' Sanniti, de' Lucani e de' Bruzj erano un deserto. Non vi si vedevano più ormai che pochi schiavi e qualche soldato (1).

Ma ciò, che contribuì più di tutto ad abbattere l'agricoltura in Italia, fu la soverchia dilatazion de' poderi.

Era già il male antico ed immemorabile, ma crebbe sempre più col progresso del tempo. Egli fu costume de' Romani, quando sottomettevano qualche città o stato d'Italia, di privarli di una porzione delle loro campagne, ch'erano subito per la maggior parte occupate dai patrizj. Ecco appunto

---

(1) Strab. lib. V. e VI. *Simile veri est, innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc, vix seminario exiguo militum relicto, servitia Romana ab solitudine vindicant.* Liv. lib. VI. cap. XII.

quei medesimi campi, che diedero esca e fomento per secoli alle famose gare tribunizie ed a tanti clamori ed ammutinamenti della plebe. Ma il popolo povero, debole e ignorante fu ora represso colla violenza, ora blandito e adescato con promesse, e sempre raggirato e deluso. I grandi si mantennero nell'usurpazione, come avviene di chi ha il vantaggio della nobiltà, delle ricchezze, degli onori e del comando. I ricchi ampliarono poi sempre più i loro poderi, o comperandoli dai vicini o discacciandoli coll'astuzia e colla forza. Finalmente i soldati di Silla, di Cesare e di Ottaviano cedettero ai ricchi le loro terre per poco o per nulla. Così crebbero smisuratamente i poderi de' grandi. Tacito li chiama vasti ed infiniti (1).

L'abuso andò ancora via via crescendo, ed arrivò finalmente al suo colmo per le leggi di Trajano e di M. Aurelio, i quali stabilirono che i senatori avessero tutti i

(1) *Villarum infinita spatia.* Tac. *Ann.* lib. II. cap. LIII.

loro fondi in Italia. Queste leggi politiche, il di cui oggetto era di attaccare i grandi per proprio interesse alla conservazion dell' Italia e del centro dell'impero, cagionarono la totale ruina dell'agricoltura e della popolazione. Questi vasti terreni divennero ben presto sterili, ingrati e silvestri. Chi non sa, che la terra è tanto più cortese e feconda quanto più è ripartita e divisa? Poichè vi s'impiega un maggior numero di famiglie, e il maggior numero di famiglie moltiplica la somma delle braccia e delle fatiche, e la maggior somma delle braccia e delle fatiche rende la coltura più attiva, più assidua, più diligente e minuta. Ogni angolo del campo è messo a profitto, ogni palmo di terra è innaffiato dalle goccie di sudore che vi sparge il villico laborioso (1).

Ora per rimettere in qualche modo il vacuo della popolazione si sostituirono degli schiavi e dei mercenarj, i quali non lavorando per se stessi e non avendo alcun interesse di affaticarsi per altrui lasciavano

(1) *Latifundia perdidere Italiam.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XVIII.

sempre più isterilir le campagne. Molti di questi nuovi cultori delle terre erano i servi vecchi ed emeriti de' ricchi signori, nutriti per lunga età nella mollezza de' palagi, e che dopo essere stati da giovani i ministri de' piaceri e vili stromenti della dissolutezza de' grandi, erano poi come un rifiuto inutile cacciati ne' poderi, dove diventavano i maestri e i presidi dell' agricoltura. Corpi disfatti dall' ozio e dal lusso, logori e cadenti dagli anni, come potevano soffrir la vita laboriosa, frugale ed attiva dell' agricoltore? È celebre la prefazion di Columella, che fiorì sotto i primi Cesari, dove compiange la trista condizione dell' agricoltura in Italia ed inveisce contro l' abuso de' servi (1). Plinio, sotto Vespasiano, si lagna che l' agricoltura fosse affidata agli schiavi, quando appresso gli antichi era esercitata con tanta cura dalle mani onorate de' consoli e de' dittatori (2).

---

(1) *Si locuples fundum mercatus est, e turba pedissequorum, lecticariorumque defectissimum annis et viribus in agrum relegat, et ignarum rei, cui praefuturus est, ministrum fieri jubet.* Col. in *Praef.*

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. XVIII.

Ne' regni seguenti la popolazione e l'agricoltura declinarono più ancora ogni giorno. Poco dopo Costantino la più gran parte dell' Italia era incolta e deserta. Un gran numero di città, già celebri e popolatissime, rassomigliavano a scheletri di città. Le pianure, un tempo sì fertili, della Lombardia e della Campania erano abbandonate e selvaggie. Molte leggi del Codice Teodosiano ne fanno fede (1). Ma io m'arresto qui, per non discostarmi troppo dalla mia epoca.

Dunque l'Italia fin dal tempo dei primi Cesari era estremamente decaduta di popolazione e di agricoltura. Una parte delle sue terre era coltivata da un branco di schiavi, nemici del suo padrone, infingarditi nell' ozio, vili, infedeli, viziosi, ignari dell'agricoltura, e governati da precettori ancora più viziosi ed ignoranti di loro. Un' altra parte era convertita dai voluttuosi e superbi patrizj in parchi, in giardini, in laghi, in viali, in boschi ed altri luoghi di delizia e di piacere. Il resto, ch'era il più, era una

(1) Cod. Theodos. lib. XI. tit. XXVIII.

vasta solitudine. Qual differenza tra l'antica sì popolata e sì feconda Italia, e l'incolta, disabitata Italia sotto i Cesari! Qual'immensa distanza tra l'Italia libera e l'Italia schiava! Quali arti, quali manifatture, qual' industria, qual commercio vi poteva essere in Italia senza libertà, senza popolazione, senza agricoltura?

CAP. II.

Stato di Roma sotto gl' imperatori.

QUANTO però era spopolata l'Italia, altrettanto era ripiena di abitanti e ricolma Roma. Quivi affluivano persone a torme da tutte le parti e da tutte le nazioni, altre tratte dall'ambizione e dal desiderio di onori, altre per far fortuna e per vivere più agiatamente nella mollezza e nell'ozio di una capitale opulentissima, altre per darsi alle arti poco faticose del lusso cittadinesco, altre per servir di corteggio ai grandi ed ai ricchi, i cui soli rifiuti e scialacquamenti potevano pascere copiosamente una gran turba. Quei soldati e veterani di Augu-

sto, e tutti gli antichi ed espulsi possessori delle terre s'erano rifuggiti a Roma, per vivere de' lauti rimasuglj de' ricchi. Ma oltre il concorso de' popoli Italici vi accorreva pur gente da tutte le parti dell'impero, massimamente dopo la distruzione delle corti di Macedonia, di Pergamo, di Bitinia, di Ponto, di Siria e di Egitto, le quali davano ricetto a un numero infinito di avventurieri. Non v'era più ormai che Roma. Ella divenne una città immensa e mostruosa, dove innumerabile era la moltitudine de' mendici, degli oziosi, de' furbi, de' ciurmatori, degli astrologi, de' saltatori, de' mimi, de' musici, de' suonatori, de' gladiatori; indi venivano dietro gli adulatori, i buffoni, i parassiti e i mignoni de' grandi; indi gli unguentarj, i bagnajuoli e i cuochi, e mille artefici della delizia e della gola; e poi le untatrici, le psecadi, le vestiplici, le cosmete (1) e le infinite ministre del lusso donnesco; e finalmente gli eunuchi, i bertoni, i ruffiani, i cinedi e tutta la sozza e meretricia turba della prostituzione.

---

(1) Juv. *Sat.* VI. Petr. Arbit. *Satyr.*

Fino ai tempi di Augusto le famiglie doviziose avevano intiere popolazioni di domestici. Cajo Cecilio Isidoro lasciò morendo 4000 servi. Ateneo vuole che taluni ne possedessero, per sola ostentazione e per fasto, 10 e fino 20 mila (1). Sotto Vespasiano il numero de' domestici era sì prodigioso, che avevasi bisogno di un nomenclatore per conoscerli e per chiamarli, come usavano i candidati nella moltitudine immensa del foro (2). Sotto Trajano si chiamavano da Tacito *popoli e nazioni* (3). L'eccesso continuò nello stesso modo sotto tutti gl' imperatori seguenti fino a Costantino. Anzi anche dopo la traslazion dell' impero a Costantinopoli, dopo che Roma cessò di essere la capitale del mondo e la sede de' principi, dopo che si erano esaurite le sue ricchezze, tal era il lusso de' domestici che non v'avea matrona, non ricco patrizio, che uscisse in

---

(1) Athaen. *Dipnos.* lib. VI.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXIII.

(3) *Familiarum numerum et nationes.* Tac. *Ann.* lib. II. cap. XLIII.

pubblico senza un infinito codazzo di quattro o cinquecento servi e di paggi (1).

Ma ciò, che diede il colmo all' innumerabile popolaccio di Roma, furono le largizioni e le distribuzioni di frumento che faceansi dai Cesari. Tutti i mendici, i vagabondi, gli sfaccendati, i poltroni, i birbanti e i falliti accorrevano a Roma per godere dei giuochi, degli spettacoli e della liberalità de' principi, i quali non esigevano dalla moltitudine che vani applausi ed acclamazioni, che non costano nulla (2). Non deve dunque sorprendere, se fin dai tempi di Augusto Roma conteneva più di quattro milioni di gente. Immensa senza dubbio doveva essere la sua popolazione, e doveva essere cresciuta sempre più sotto i Cesari posteriori. Plinio dice che i borghi aggiunti a Roma formavano delle intiere città (3).

---

(1) *Familiarum agmina, tanquam praedatorios globos trahentes.* Amm. Marcell. lib. XIV. cap. VI.

(2) *Propter frumentum quod in sola urbe distribuitur, otiosa, mendica temerariaque plebs eo confluit ex Italia.* App. Alex. num. 516.

(3) Plin. *Hist. Nat.* lib. III.

Al tempo di Aureliano si trovò che aveva una estensione di cinquanta miglia di circonferenza (1).

Ora l' estrema decadenza dell' agricoltura in Italia e la prodigiosa popolazione di Roma fecero, che tanto l' una quanto l' altra avessero un bisogno continuo, per sostenersi, delle altre provincie. Roma sarebbe perita ogni giorno di fame senza il soccorso della Sicilia, dell' Africa e dell' Egitto. Roma era un capo mostruoso di cento bocche sempre fameliche, e le provincie erano altrettante braccia sempre affaccendate a nutrirlo. Ciò diede motivo a tante leggi e providenze fatte dai Cesari per alimentar la capitale. Siffatte leggi, mal' intese dagli scrittori economici, fecero credere finora che gl' imperatori e gli antichi giureconsulti avessero quelle nobili viste e quei pensieri di commercio che mai non ebbero. Queste furono tutte leggi di polizia e non di commercio, come dimostrerò nel capitolo seguente.

---

(1) Flav. Vopis. in *vit. Aurel.* Euseb. *Chron.* Just. *Hist.* Lips. *de magnit. Urbis Rom.*

CAP. III.

Gl' imperatori non pensarono che al mantenimento di Roma.

Augusto che conquistò l' Egitto lo fece reggere da un cavalier Romano, a differenza delle altre provincie ch' erano governate dai senatori. Perchè? Forse per oggetti di commercio? Tacito risponde: perchè l' Egitto poteva sempre affamar Roma (1). Tiberio spinse più oltre la sua gelosa politica. Egli fece amministrar l' Egitto da uno de' suoi liberti, e vietò per sempre ai senatori di metter piede in Alessandria (2). I tiranni di Roma, sempre pavidi e sospettosi, temevano che un cittadino di alto affare potesse togliere alla capitale i regolari convogli di grano che procedevano dall' Egitto. Una fame a Roma portava dei tumulti e delle se-

(1) *Augustus inter alia dominationis arcana seposuit Aegyptum, ne fame urgeret Italiam quisquis eam provinciam insedisset.* Tac. *Ann.* lib. II. cap. LIX.

(2) Tacit. loc. cit.

dizioni, che mettevano a repentaglio la testa del principe. Egli era adunque il timor della vita, e non le viste di commercio, che rendeva i Cesari attenti all' annona. Per imprimere un maggior rispetto alla flotta che portava il grano in Italia, dicevasi la *sacra flotta*. Tutte le antiche medaglie relative alla navigazione avevano l' impronto di un vascello, e sul rovescio la iscrizione *Ad coem. frum.*; e quelle che furono battute sotto Nerone ed Antonino Pio hanno per titolo *Ann. Aug.* o *Ceres Augusta.*

Gl' imperatori non volevano esser turbati dai clamori del popolo, mentre nel fondo dei loro palagi d' oro, tra cortigiani e adulatori, tra femmine ed eunuchi, si abbandonavano tranquillamente alle più abbominevoli dissolutezze, o mentre facevano impallidir il senato colle sanguinose proscrizioni, e col far voltolare per le strade di Roma i tronchi corpi dei decapitati patrizj. La plebe ben nutrita e satolla stava indifferente e fredda spettatrice di quelle barbare esecuzioni, anzi sentiva un secreto piacere a considerar le teste de' grandi giacenti nella polvere a piè delle scale Gemonie, o confitte

sopra una picca e portate attorno per Roma, e le pareva di esser vendicata dell' orgoglio e del fasto insultante con cui era trattata dai senatori (1). Facevasi un macello de' ricchi? Pane al popolo, e si uccidessero tutti i ricchi. Montava un imperator sulle scene, o discendeva nell' arena coi gladiatori? Pane al popolo, e il teatro ed il circo risuonavano di applausi all' imperator mimo, istrione, ceterista, cocchiere. Ritornava il principe dalla guerra senza aver veduto il nemico, o dopo aver fatta una vergognosa pace? Pane e danaro al popolo, e il principe diventava il padre della patria, entrava vittorioso in Roma tra le acclamazioni e sotto gli archi di trionfo. Moriva una cortigiana, una vile prostituta, moglie dell' imperatore e donna di tutti gli uomini? Pane, danaro ed olio al popolo, e la casta consorte del talamo imperiale era fatta una Dea, si spargevano lagrime sulla sua tomba e le sue statue si ornavano di fiori. Ad ogni

(1) Herod. *Hist.* lib. VII. *Capita ponebantur pro rostris ad voluptatem nefariam spectatricis multitudinis.* App. Alex. *de bello civ.*

proclamazione di un nuovo Cesare, frumento al popolo; ad ogni giorno natalizio dell' imperatore, frumento; ad ogni nascita di un figlio, frumento: insomma gli applausi, le vittorie, le statue, i trionfi, le apoteosi, il trono, tutto si comperava col frumento. Qual maraviglia dunque se tanta era la cura degl' imperatori per provvedere abbondantemente la città di grano? Questo è il motivo per cui Aureliano scriveva al prefetto dell' annona, che saziasse sopra tutto il popolo Romano (1). Questo è il motivo, per cui li principi più crudeli e più scellerati erano quelli che facevano le maggiori provvidenze sull' annona, che accordavano le maggiori esenzioni e privilegi ai mercanti provvigionieri di Roma, e che largheggiavano più degli altri nelle distribuzioni di grano. Essi avevano bisogno di chiudere la bocca al popolo, perchè non declamasse contro le loro crudeltà, stravaganze e libidini. Essi sapevano perfettamente, che quando la plebe ha il ventre pieno non latra.

---

(1) *Neque enim populo Romano saturo quicquam potest esse laetius.* Vopis. in *vit. Aurel.*

. Si può mai credere che quello scimunito, quell' automa di Claudio avesse pensieri di commercio quando fece allargare il porto d' Ostia? L' opera fu intrapresa per agevolare l' arrivo delle flotte alimentatrici di Roma (1). Nerone, quel nemico dichiarato degli uomini, esentò da ogni sorta di gabelle tutti li vascelli che si caricavano di frumento per Roma, e fece dei buoni provvedimenti per mantenerne l' abbondanza (2). Commodo, quel furibondo, quel libidinoso, quel gladiatore che riunì in se stesso la crudeltà meditata e fredda di Tiberio, la crudeltà pazza e furente di Caligola, la crudeltà stupida e imbecille di Claudio, la crudeltà sfrenata ed empia di Nerone, la crudeltà pusillanime ed ipocrita di Domiziano, Commodo, che fu figlio del migliore de' principi per essere il peggior de' tiranni, che vendeva per prezzo le provincie, i governi, le sentenze e perfino la morte e la sepoltura, si

(1) Svet. in *Claudio*.

(2) *Temperata frumenti subvectio, cnostitutumque ne censibus negotiorum naves adscriberentur, tributumque pro illis penderent.* Tac. *Ann.* lib. XII. cap. II.

può dir mai che Commodo avesse delle idee nobili ed estese di commercio, perchè istituì la flotta d'Africa, ch' egli chiamava per vanto la flotta Commodiana Erculea (1)? La insurrezione del popolo affamato di Roma e il terror di una rivolta fu quello che lo spinse a pensare ai modi di alimentar la capitale. Eliogabalo, il cui nome solo risveglia tutte le idee dell'infamia, fu il più generoso e prodigo di tutti gl'imperatori verso il popolo di Roma. Egli fece strabocchevoli largizioni di frumento e di olio, e mantenne sempre una copia di viveri prodigiosa. Quindi la plebe compiangeva spesso la perdita dei principi scellerati. La morte di Caligola, di Nerone, di Commodo, di Caracalla fu riguardata dal popolo come una sciagura. Il popolo, sempre mendico e sempre sicuro, diceva al tiranno: io avrò il frumento, e voi ammazzarete; io avrò il danaro, e voi confiscarete; io avrò i giuochi e gli spettacoli, e voi farete tutto ciò che vi piace. V'era dunque una tacita convenzione

(1) Ael. Lamprid. in *Vit. Comm. Ant.*

venzione tra il cattivo principe e il popolo di Roma. Il despota dava il frumento e il popolo gli applausi. Quindi i tiranni di Roma si contentavano di aver la plebe benevola, e non si curavano che le provincie dell' impero fossero crudelmente oppresse dai loro liberti, dai pubblicani, dai governatori e dal peso insoffribile d' infinite gabelle. Quando uscivano dal loro palagio e udivano le salutazioni ed i ringraziamenti del popolo, s' immaginavano che tutto l' impero stesse ottimamente, e prendevano le interessate e compre acclamazioni della canaglia ben pasciuta di Roma per un contrassegno della pubblica felicità. Gallieno, mentre suo padre gemeva tra le catene prigioniero de' Parti; Gallieno, mentre trenta tiranni laceravano l' impero; Gallieno, mentre ogni giorno veniva l' annuncio ch' erasi perduta ora questa, ora quella provincia, stava tranquillo e indolente in mezzo al popolo di Roma, banchettando e facendo versi e canzoni (1). Ma ciò che finisce di persuadermi

(1) Trebell. Poll. in *Vit. Gall.*

che quasi tutte le leggi degl' imperatori sui porti, sulle flotte, sull' esenzioni de' mercatanti non riguardavano che il nutrimento di Roma, egli è che furono solamente immaginate ed eseguite negli anni di fame. Allora gl' imperatori si risvegliavano dalla loro sonnolenza; allora si fabbricavano porti; allora si richiamavano all' osservanza le leggi Rodie; allora si profondevano privilegi, premj, medaglie agli apportatori di frumento. Sotto Augusto gran fame a Roma: il principe politico stabilisce pubblici magazzini e una flotta regolare per tradurre il grano dall' Egitto. Sotto Tiberio nuova fame a Roma: il principe astuto incoraggisce con premj l' affluenza del frumento, e fa osservare le leggi Rodie. Sotto Claudio fame a Roma: il principe mentecatto fa riparare il porto d' Ostia. Sotto Nerone fame a Roma: il principe incendario e parricida esenta i mercatanti di grano da tutte le gabelle, e fa battere delle medaglie. Sotto Antonino Pio fame spaventosa: il principe umano fa ristabilire il porto di Terracina e rimettere il Faro a quello di Gaeta. Sotto M. Aurelio fame ancora più orribile: il principe

filosofo anima con allettamenti la navigazione, accresce i pubblici depositi di grano e provvede la città per sette anni. Sotto Commodo fame e sedizione : il principe tiranno punisce gl' incettatori e istituisce una nuova flotta per l'Africa. Così fecero Numeriano, Diocleziano e Costantino ; insomma tutti gl' imperatori indistintamente, buoni e cattivi, umani e crudeli, avveduti e stupidi, che si trovarono sul trono de' Cesari negli anni calamitosi di fame, furono quelli che formarono quasi tutte le regolazioni, provvedimenti e leggi di polizia che si riscontrano nei Digesti e nel Codice. Dunque non oggetti di commercio, non viste sagaci di civile economia, non desiderio nobile di promuovere le arti e le manifatture nazionali, ma l'interesse di saziare un popolo immenso, ma la paura delle sedizioni, ma la pubblica calamità, ma l' urgente bisogno furono le sole cause ch' estorsero di tratto in tratto qualche utile provvidenza agl' imperatori, i quali non conobbero mai qual fosse la grande, la vera, l' utile scienza del commercio.

Ma il frumento solo non bastava per i

bisogni di una capitale immensa, agiata ed opulenta. Vi dovevano essere infiniti altri generi di prima necessità, di comodo e di lusso. Io dunque per dare una completa idea del commercio interno dell' impero, spiegherò prima quali erano questi generi che si trasportavano a Roma dalle provincie, e poi mostrerò che gl' imperatori dal canto loro fecero tutto il possibile per rovinare questo interno commercio.

CAP. IV.

Altri generi che venivano a Roma dalle provincie.

Uno dei generi dell' interno commercio delle provincie con Roma era quello del vino. Il vino, che per sei secoli non fu quasi mai usato dai Romani, che per le leggi di Romolo era proibito alle donne per tutta la vita, che punivasi in esse colla pena dell' adulterio, che non poteva neppur adoprarsi ne' funerali e nei roghi per le ordinazioni di Numa; il vino divenne col cambiamento

dei tempi e dei costumi così ricercato, che ebbe il primo luogo nelle mense e ne' conviti; che fu celebrato da Orazio coll' entusiasmo di Pindaro; che M. Antonio vantavasi d'essere un bevitor egregio e degno di lode, e scrisse un'apologia dell'ubbriachezza; che il figlio vizioso di Cicerone metteva la sua gloria nel superare in ciò M. Antonio, l'uccisor di suo padre; che Novellio Tricongio e Lucio Pisone s'insinuarono nella grazia di Tiberio per la loro maravigliosa virtù nell' arte del bere. Siffatta dissolutezza ed intemperanza diede luogo a un considerabile commercio di vini. Benchè l'Italia sia stata in ogni tempo famosa per i suoi vini, pure la decadenza dell'agricoltura, la popolazione innumerabile di Roma e il lusso eccessivo de' ricchi avevano resi necessarj e comuni i vini stranieri. I più stimati erano quelli della Grecia, dell'Arcipelago e dell' Asia, e tra questi celebratissimi dagli antichi storici e poeti furono i vini di Chio, di Samo, di Clazomene, di Cipro, di Lesbo, di Smirne, di Tripoli, di Berito e di Tiro. Avevano pur qualche nome i vini di Sicilia e di Spagna. Tra i primi facevasi conto

del Mamertino presso Messana e di quello di Tauromínio; tra i secondi del Laletano, del Tarraconese, del Lauronese, e massimamente di quello dell'isole Baleari (1).

I vini della Gallia non si pregiavano alle laute mense de' ricchi; anzi quelli di Provenza e di Linguadoca erano abborriti, poichè i Galli gli adulteravano coll'aloè e li tingevano con erbe e col fumo. Pare che l'Italia sia pur destinata a valersi delle cose forastiere, disprezzando i proprj beni. La Gallia, che a un tempo è fama che mandasse le sue genti a invadere l'Italia tratte dalla dolcezza de'vini (2), ora mercè l'industria degli abitanti e le saggie attenzioni del governo è arrivata a fare un commercio ricchissimo di celebrati vini con molte nazioni, e fino colla medesima Italia.

Un altro ramo, e assai più considerabile

---

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. XIV.

(2) *Eam gentem, traditum fama, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captam alpes transiisse.* Tit. Liv. lib. V.

L'almo licor, che già ai Celti e Boi
Fe' passar l'Alpi. — Ariosto.

dell' interno commercio de' Romani, erano le manifatture di lana.

Negli antichi tempi le Italiche donne, come abbiamo veduto, e le matrone stesse filavano la lana. Conservossi per secoli nel tempio della Fortuna una toga di Servio Tullio lavorata per mano di Tanaquilla (1). Dicesi pur che Augusto non usasse che vesti tessute dalla moglie e dalle sorelle (2), il che forse facevasi da lui per vezzo, come un prodigio in mezzo al gran lusso di Roma. Le lane Appule e le Euganee furono sempre stimate; ma essendosi distrutte nelle lunghe guerre le greggie, la lana d'Italia non bastò più ai bisogni della nazione. Allora s' introdussero le lane di Spagna e quelle di Mileto e di Laodicea in Asia, che per la loro morbidezza piacquero molto ai delicati Romani. Non posso nemmen tacere le lane Galliche, benchè più ruvide ed irsute, delle quali formavasi borra per materassi, panni grossi per palandrani, come pure una

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. VIII.

(2) Svet. in *Octav.*

specie di feltrone e certe fascie da cingere la pancia, che da Plinio si chiamano *Ventralia.* Tra le lane Galliche primeggiava quella di Langres o Lingonica, di cui facevano i Galli certi tappeti dipinti alla loro foggia e alcuni panni a scacchi, che piacevano in Roma sommamente sotto i primi Cesari. Ciò mostra che i Galli erano periti nell'arte del tingere e di variare il disegno, poichè giunsero ad allettare la mollezza e il superbo fastidio degli opulenti Romani.

Il consumo di panni di lana doveva essere a Roma infinito, poichè il lanifizio serviva per due o tre arti che furono introdotte o perfezionate dappoi. Quasi tutte le loro vestimenta e mobilie di ogni sorta erano di lana; la toga, la pretesta, la tunica, la trabea, il laticlavio, la clamide, i letti, le coltri, le cortine, tutto insomma era di lana, dalla casacca del più infimo soldato alle toghe de'trionfanti e agli ornamenti de' pontefici, de'tempj e degli Dei (1).

(1) Plin *Hist. Nat.* lib. VIII.

Le vesti preziose di lana erano le tinte di porpora, che non si usavano dapprima che dai magistrati e dai senatori, ma che poi si resero col lusso comuni. Sotto Augusto non vi era forse agiata famiglia, che non avesse strati o arredi di porpora, abbenchè si vendesse perfino mille danari alla libbra (1). Un secolo dopo a' tempi di Vespasiano, il prezzo della porpora era cresciuto di sì fatto modo, che paragonavasi quasi al valor delle perle (2). La porpora più ricercata dai Romani era quella di Tiro in Asia, di Meninge o della Getulia in Africa, e della Laconia nel Peloponneso. Infiniti passi si leggono in tutti gli storici e poeti antichi, che dimostrano il grande uso e il sommo pregio della porpora.

Oltre il frumento, il vino, la lana, portavansi a Roma dalle provincie tutti i pro-

---

(1) *Qua purpura, quae in libras denariis mille non potuerat emi, quis non jam triclinia facit?* Cornel. Nep.

(2) *Conchylia et purpuras, quibus luxuria paria pœne etiam margaritis pretia fecit.* Plin. *Hist. Nat.* lib. IX.

dotti peculiari e le derrate del suolo. L'Egitto mandava il papiro, il vetro ed il lino; l'Africa le frutta e i tappeti della Mauritania; la Spagna le tele fine (1), la cera ed il mele; la Gallia panni, bestiami, olio e lavori di ferro, di rame, di piombo e di stagno, che traeva col traffico dall'isole Britanniche, che dicevansi perciò *Cassiteridi*; la Grecia le opere di moda, di gusto e di finezza, come erano i tessuti leggerissimi e sottilissimi di Coo, che lasciavano trasparire ignude le Romane matrone (2); il Ponto cuoja, pelli e lo squisito pesce salato, ricreatissimo alle mense de' ghiotti Romani per pungere le fibre ottuse e sorde dalla ripetuta intemperanza. Questo era il commercio interno dell' impero, commercio sempre passivo per Roma e attivo per le provincie. Dovevano dunque uscire ogni anno immense somme da

---

(1) *Nam sudaria Setaba ex Hiberis* . . . . Catul.
E altrove:
Sudariumque Setabum, catagraphonque linum.

(2) . . . . *Cois tibi pœne videre est*
Ut nudam . . . Horat. *Sat.* II. lib. I.
Et tenues Coa veste movere sinus. Prop.

Roma, e spargersi nelle provincie più attive ed industriose. Ora questa circolazione interna del danaro era utilissima, e avrebbe dovuto esser protetta, incoraggita ed animata dagl' imperatori.

L' impero de' Romani era uno de' più vasti, de' più fecondi, de' più felicemente situati per il commercio; un' impero, ch' estendevasi dalle colonne d'Ercole all' Eufrate e dal mar Germanico alle sabbie ardenti dell' Africa; un impero, che abbracciava tutti i climi senza avere gli estremi di alcuno, mari navigabili in ogni stagione, lunghi littorali sparsi di porti eccellenti, isole le più ricche e feconde, continenti immensi capaci di qualunque coltura, popoli diversi per indole, per ingegno, per capacità; impero producente tutte le derrate in abbondanza per i bisogni, per i comodi e per i piaceri; impero, in cui si avrebbe potuto far fiorire tutte le scienze, tutti i rami dell' industria, tutte le arti, tutte le manifatture; impero, che avrebbe potuto essere unito in un vasto corpo di nazione colle medesime leggi, colla medesima lingua, coi medesimi costumi; impero, nel di cui centro risiede-

vano i principi, onde poter diffondere per ogni parte la loro benefica influenza sopra tanti popoli e sopra tanti paesi; qual vasto campo, qual immenso teatro per far risplendere la virtù, la giustizia, la umanità, la sapienza de' sourani, per render felici tanti milioni de' loro simili, e per aumentare insieme ciò che non va mai diviso, la propria gloria e la propria potenza! Ma gl' imperatori che fecero? Il commercio era egli libero? Le arti e l' industria erano premiate ed onorate? I tributi erano moderati e giustamente ripartiti? I dritti sacri della proprietà erano rispettati ed illesi? Il governo era saggio, umano e benefico? Quì è dove l' animo si rattrista.

CAP. V.

Leggi degl' imperatori sulle arti e mercatura.

La industria, le arti e le manifatture furono sempre dagl' imperatori e dalle leggi avvilite ed oppresse. Quelli che l' esercitavano, erano per ordinario schiavi. Gli artefici

si consideravano come persone inutili, abbiette, disprezzabili, indegne della pubblica protezione, e si caricavano senza riguardo di mille imposizioni. Augusto condannò a morte il senator Q. Ovinio, perchè in Egitto aveva disonorata la sua dignità col soprintendere a certe manifatture (1).

Quest' era una conseguenza degli antichi pregiudizj e delle prime leggi già riferite, che infamavano le arti e la mercatura. Alessandro Severo, quel buon principe, mentre cercava di sminuire le immense gabelle dell' impero stabilì una nuova gravezza sulle arti e sulle manifatture; e Lampridio scrivendo la sua vita per ordine di Costantino, a cui l' ha dedicata, chiama questa gravezza nobilissima. Bella lezione per Costantino! Tali erano i principj, che allora venivano adottati da tutti i più celebri giureconsulti. Ulpiano, il discepolo di Papiniano, l' oracolo della giurisprudenza, il precettore e il consigliere di Alessandro Severo, fu l' autore di questa nobilissima gravezza sulle arti e sulle

(1) Oros. lib. VI. cap. XIX.

manifatture. Così pensavano Paolo, e Modestino, e Marciano, ed Ermogene, e Venulejo, e tanti altri giureconsulti di quel tempo, usciti dalla medesima scuola, le di cui opinioni e commentarj formano una gran porzione dell' infinita Romana giurisprudenza. Tutti cotesti uomini dotti e ingegnosi, ma pieni delle sottigliezze Peripatetiche e imbevuti delle antiche massime e pregiudizj de' Romani, non mostrano di avere avuto alcuna idea grande e luminosa della scienza del commercio e della vera politica; di quella scienza sì nobile, che influisce cotanto sulla popolazione, sulla forza, sulle ricchezze e sulla felicità de' popoli e degli stati. Le loro cognizioni furono assai limitate ed anguste, e mi sia permesso il dirlo, erronee e false sopra questo politico argomento. Didio Juliano, che falsificò il primo la moneta come vedremo, era un celebre giureconsulto.

Sopra questi assurdi principj era pur fondata la legge di Costantino, in cui si dichiaravano infami le persone dedicate al piccolo traffico e al guadagno d'industria. Le figlie di questi sudditi sì vantaggiosi allo

stato erano messe alla condizione delle saltatrici, delle schiave, degli esposti alle fiere e dell'altra gente la più obbrobriosa e vituperata (1). Era egli questo un bell'eccitamento per un mestiere sì necessario e sì utile alla società? Non aveva Costantino approfittato egregiamente della lezione d'Elio Lampridio? Una conseguenza delle stesse massime era la legge degl'imperatori Onorio e Teodosio, colla quale proibivasi ai nobili ed ai ricchi d'ingerirsi nella mercatura, col pretesto ch'esercitata da loro fosse perniciosa alla città (2). L'Inghilterra e l'Olanda dimostrano abbastanza quanto fosse falso il principio di quegl'imperatori.

CAP. VI.

Tributi e governo.

Eccomi di nuovo sull'odioso argomento de' pubblicani, che non si può mai dete-

(1) Leg. V. Cod. *de nat. lib.*

(2) Leg. *Nobiliores*, Cod. *de Comm.*

stare abbastanza. Non è possibile d'immaginarsi gli ostacoli, che opponevano per ogni dove al commercio e alla circolazione. Le gabelle si moltiplicavano sopra ogni porto, sopra ogni fiume, sopra ogni confine, sopra le città e le campagne, le derrate e le mercanzie. Tutte le provincie erano barricate, per dir così, dai pubblicani (1). Tutti i canali di comunicazione erano oppilati. Una ostruzione generale e funesta opprimeva l'impero.

Per meglio incatenare il commercio, i pubblicani e i monopolisti, che sono il flagello dell'industria, comperavano dagl'imperatori sempre bisognosi di danaro il fatal privilegio di vendere esclusivamente ora l'una ora l'altra mercanzia. Questo diritto funesto, di cui si ha per sciagura conservato l'esempio fino a' nostri giorni, e la di cui memoria avrebbe dovuto piuttosto esser sepolta eternamente

(1) *Vectigalia omnia, quae ad contrahendas pecunias tyranni excogitaverant in fluviorum ripis, in urbium portibus, perque vias et itinera.* Herodian. *Hist.* lib. II.

eternamente sotto le ruine dell' impero, si chiamava il *diritto di monopolio*.

Ma ciò che rendeva più intollerabili le ingiustizie e le vessazioni de' pubblicani era il terribile e misterioso secreto con cui amministravano le finanze. Dicesi che questo antico e detestabile abuso fosse poscia approvato con una legge da Caligola. Se ciò è vero, Caligola era fatto per questa legge e la legge era fatta per lui. Non si poteva inventare un sistema più crudele e più tirannico di finanza. I popoli erano condannati a pagare i tributi e le innumerabili gabelle, da cui erano oppressi, senza che nemmeno sapessero qual ne fosse la misura. I pubblicani erano gli arbitri delle imposte e potevano aggravarle a capriccio. Bisognava pagare tutto ciò che l' avaro pubblicano sapeva pretendere, e non era lecito di chiederne ragione. Quando il popolo si vede oppresso da sempre nuove ed esorbitanti imposizioni; quando il villico non è mai sicuro di godere il frutto de' suoi sudori; quando l' artigiano teme che il lavoro delle sue mani e de' suoi figli non serva che a satollare l' avidità del finanziere, essi si di-

sanimano, si avviliscono e cadono nell' abbattimento e nella disperazione. L'abuso era giunto ad un eccesso tale, che meritò d'esser corretto dallo stesso Nerone. Tacito ne fa fede (1). Questo è uno dei due bei momenti e soli di Nerone. Ma per isciagura ritornarono ben presto gli antichi disordini, e il commercio e le provincie ricaddero nell' arbitrio de' pubblicani (2).

Ma questo è poco. I tiranni di Roma erano circondati da una turba di vili mignoni, adulatori e corruttori del loro sovrano, disciolti e guasti nel lusso e nelle lascivie, e punti solamente dalla cupidigia insaziabile di ricchezze. Costoro per arricchirsi desolavano le provincie. Pallante, il liberto e favorito di Claudio, era più dovizioso di Crasso; Callisto non era inferiore a Pallante nè in delitti nè in ricchezza; Narcisso si paragonava al re di Persia, ed era più opulento di Claudio stesso; Ninfidio, Aniceto,

(1) *Edixit princeps ut leges cujusque publici, occultae ad id tempus, proscriberentur.* Tac. *Ann.* lib. XIII. cap. II.

(2) Tac. loc. cit.

Policleto, Petino, Petrobio, i favoriti di Nerone, compagni ed artefici delle sue dissolutezze, erano giunti a possedere incredibili tesori. Taluno di costoro aveva una facoltà di dugento milioni di Franchi. Qual sarà dunque stata l'avarizia d'Icelo, il mignone di Galba, che in sette mesi soli ammassò tante ricchezze quante i liberti di Nerone ne avevano raccolte in quattordici anni? Seneca stesso, filosofo e infelice adulator dei liberti di Claudio, filosofo e apologista di un parricidio, Seneca in quattro anni accumulò trecento milioni di sesterzj, e sparse danaro in tutte le provincie ad una enorme usura (1).

Così facevano i prefetti del pretorio, che divennero a poco a poco i primi ministri di stato e i visiri degl'imperatori. Questi uomini per l'ordinario liberti del principe, venali ed avari, dopo aver esaurite le provincie e saccheggiato l'erario, finivano coll'

(1) *Intra quadriennium regiae amicitiae ter millies sestertium paravisse . . . . Italiam et provincias immenso foenore hauriri.* Tac. *Ann.* lib. XIII. cap. XLIII. Dio. Cass. in *Excerp.* Vales.

ammazzare il sovrano o coll'essere ammazzati da lui. Son note le ribalderie di Sejano sotto Tiberio, di Tigellino sotto Nerone, di Claudio e di Perenne sotto Commodo, le oppressioni di Plausiano sotto Severo, i delitti di Sempronio, di Teocrito e di Epagato sotto Caracalla, e le scelleraggini di tanti altri. Se Papiniano ed Ulpiano, che pur erano uomini dotti ed onesti, non avevano le vere idee della scienza politica ed economica degli stati, quali provvidenze e discipline potevano mai cadere in mente di costoro, ch'erano i più ignoranti e i più iniqui degli uomini? Benchè non si potrà mai risparmiar ad Ulpiano il giusto rimprovero che gli si conviene, per aver il primo de' giureconsulti autorizzato ne' principi di Roma il dispotismo e la tirannia (1).

Il dispotismo de' Cesari fu appunto la causa principale che affrettò la ruina dell' interno ed utile commercio dell' impero. Le leggi terribili di maestà, sì giustamente abborrite da Tacito e da tutti i buoni, por-

(1) Gottofred. *de majest. princ. leg. sol.* Diss. I.

gevano alla tirannia e alla cupidigia de' principi un pretesto continuo di opprimere i sudditi più ricchi, e perfino le intiere provincie. Io mi dispenso dal riferire i colpi di autorità violenta, le confiscazioni, i macelli e gli altri misfatti illustri che si commisero all'ombra di coteste leggi di maestà, e di cui ne sono piene le storie. Quindi uno de' più illuminati e de' più benefici sovrani dell'Europa che siede sul trono in mezzo all'umanità ed alla filosofia, suoi ministri, Leopoldo granduca di Toscana, ha voluto abolir perfino il nome delle leggi di maestà, dalle quali derivarono tanti abusi e tanti mali (1).

L'impero non gustò un poco di felicità che sotto i regni di Trajano e degli Antonini, e sarebbe infallibilmente caduto prima

---

(1) *Ordiniamo, che tolte sieno e cassate tutte le leggi che con abusiva estensione hanno costituiti e moltiplicati i delitti detti di lesa maestà, come provenienti nella maggior parte dal dispotismo dell'impero Romano, e non tollerabili in alcuna ben regolata società.* Codice Criminale pubblicato in Pisa li 30 novembre 1786. art. LXII.

e disfatto, se la sapienza e il coraggio di que' principi che succedettero non lo avessero sostenuto. Ma dagli Antonini a Costantino non si videro più sul trono che tiranni o soldati di fortuna, tutti barbari, Traci, Pannonj, Dalmati, Illirj, Arabi, Mauritani, che il capriccio delle legioni elevava ed abbatteva a vicenda l'uno dopo l'altro. Essi erano divenuti il trastullo ed il ludibrio delle armate. Dal buon Alessandro a Costantino vi sono settanta tiranni che portarono il titolo di Cesare o d'imperatore, sessanta dei quali furono massacrati. Non si può abbastanza stupirsi, che l'impero in un secolo e mezzo abbia avuto tanti tiranni quanti re ha avuto la Francia in tredici secoli: tanto egli è vero che la vita de' principi è sempre men sicura, quanto più il governo è dispotico e militare.

In questi giorni di tristezza e di calamità, tra tanti despoti feroci sempre vacillanti sopra un trono tinto di sangue, che si succedevano rapidamente e si spingevano l'un l'altro come le onde del mare; in questi tempi procellosi, ove ogni giorno si cambiava di sovrano, di amministrazione e di

ministri, dove una milizia insolente ed insaziabile disponeva a suo capriccio delle provincie, dell' erario, del trono, egli è ben evidente che il commercio interno dell' impero doveva esser soggetto a notabilissimi danni.

Ora ho mostrato chiaramente, se non mi inganno, che l' Italia sotto i Cesari era senza popolazione, senz' agricoltura, senz' arti e senza commercio; che Roma era colma di un popolaccio immenso, ignorante, vile, ozioso, indifferente per il principe, e sempre pronto ad applaudire a chi sapeva ben nutrirlo; che perciò gl' imperatori non pensarono quasi mai che ad alimentar la propria capitale; che tutte le distinzioni, i privilegi, le ricompense servivano per i mercatanti e marinaj apportatori di grano; che gli artisti, i manifattori e le persone d' industria erano neglette, vilipese ed aggravate da infinite gabelle; che i principi e giureconsulti ebbero sempre delle massime e delle idee false ed assurde della scienza dell' economia civile; che la circolazione era inceppata per tutte le parti dell' impero; che i pubblicani e i monopolisti opponeva-

no innumerabili ostacoli all' industria ed al commercio; che l' amministrazione delle finanze si fondava sopra un sistema crudele ed ingiusto; che i mignoni del principe e i prefetti del pretorio depredavano e desolavano i popoli e le provincie; che il governo dispotico e militare non faceva dei sudditi dell' impero che un popolo di schiavi avviliti ed oppressi; che dopo gli Antonini il trono de' Cesari fu in preda di avventurieri, di soldati di fortuna, di despoti alzati e rovesciati da una milizia venale, ingorda e sediziosa. Dunque mi sembra di poter finalmente conchiudere, come mi era proposto di mostrare, che in questa terza epoca il commercio interno dell' impero, avvilito, angustiato ed oppresso, andò sempre più in decadenza ed in ruina.

Ma questo non basta. Roma schiava e voluttuosa mantenne inoltre un commercio passivo coi popoli Orientali, che esaurì a poco a poco tutte le immense ricchezze ammassate colla guerra, e che ridusse l' impero ad una povertà e ad una miseria deplorabile. Così l' Oriente vendicò l' Occidente di tante depredazioni che aveva sofferte dai Romani

Abbiamo fin qui veduto come la forza e l' ingiustizia hanno rapito violentemente i frutti dell' industria, ora vediamo come l'industria sa ritogliersi lentamente i frutti della forza e dell' ingiustizia.

PARTE SECONDA

DEL COMMERCIO ESTERNO DE' ROMANI DALLA BATTAGLIA D' AZZIO A COSTANTINO.

CAP. I.

Navigazione degli Egizj sotto i Romani.

I Tolomei, re d'Egitto, aveano già da lungo tempo introdotto un ricchissimo e floridissimo commercio coll'Arabia, coll'Etiopia e coll'Indie. Il Nilo sempre navigabile, i canali scavati per facilitare il trasporto delle mercanzie, i porti fabbricati sul mar Rosso, le scoperte fatte dai più famosi geografi spediti per tutti i paesi della terra e le corrispondenze stabilite con le nazioni più remote, le distinzioni e le ricompense accordate con prodiga mano ai miglioratori delle arti ed alle persone d'industria, tutte que-

ste cose insieme avevano portato il commercio dell' Egitto al più alto grado di splendore. Il commercio aveva versato in questo regno fortunatissimo immense ricchezze.

I Romani conquistarono l' Egitto colle sue ricchezze e col suo commercio. Il loro lusso e la loro mollezza gli aveva già ormai accostumati alle delizie dell' Oriente. Quindi gli Egizj divenuti sudditi di Roma continuarono il medesimo commercio coll' Africa, coll' Arabia e coll' Indie, per nutrire il lusso e l' effeminatezza de' loro nuovi signori.

Ogni anno, in regolati tempi, partivano dai porti di Myos-Ormos e di Berenice sul mar Rosso le flotte che andavano portando agli Arabi, agli Etiopi ed agl' Indiani l' oro e l' argento di Roma, e riportavano al loro ritorno le preziose e ricche produzioni di tutti quei paesi. Le flotte regolari d' Egitto potrebbero paragonarsi a quei galconi della Spagna, che partono da Acapulco coll' argento d' America per l' Indie Orientali, e ritornano colle mercanzie dell' Indie in Acapulco per l' America.

Plinio ed Arriano, seppure Arriano è l'autore del *Periplo del mar Rosso*, ci hanno

conservato un dettaglio del viaggio periodico de' vascelli Egiziani (1).

Altri avendo passato lo stretto del golfo Arabico, presentemente lo stretto di Babelmandel, navigavano lungo le coste Orientali dell' Africa, dove incontravano prima di tutto il porto di Avalite, indi quello di Malao e di Mosillo, poscia il porto Apocopon nella regione Cinnamomifera, più lungi quello di Oppona, e passando la Linea arrivavano di lido in lido fino a Tonice ed a Rapta capitale della Barbaria, che noi chiamiamo Zanguebar, ove terminava da quella parte il loro viaggio.

Altri, che erano destinati per l'Indie, approdavano prima al porto di Ocelis o Cane nell'Arabia, e poscia col favore del vento Libonoto andavano a Patale situato alle foci dell' Indo, ed a Barbarico che non era molto lontano; di là a Barigaza, il primo porto rinomato della penisola del Gange; in seguito a Muziris e a Nalcinda, d'onde pas-

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. e XII. *Peripl. Erythr.* cum scholiis Guilelmi Stukii. Strab. lib. XVII.

savano all' isola famosa di Taprobana, oggi Ceylan, e di là spingevano la loro navigazione all' imboccatura del Gange che ascendevano eziandio sino a Polibotra, la più ricca, la più mercantile, la più celebre città di tutto l' Oriente.

Altri finalmente, e soprattutto quelli di Myos-Ormos restavano nel golfo Arabico, e questi mercanteggiavano di porto in porto, di rada in rada con tutti i popoli e contrade dell'Arabia.

Ecco le strade, che tenevano le flotte Egizie per andare in traccia delle delicatezze e delle rarità di tutti i paesi Orientali. Ecco i canali, per cui usciva continuamente l'oro e l'argento dell'impero. Per comprendere la estensione di questo commercio, che in pochi secoli esaurì tutte le ricchezze immense de'Romani, esaminiamo quali erano i ricchi e preziosi generi che si trasportavano dall' Oriente, e quanto era il consumo che se ne facea a Roma e per tutto l'impero. L' Indie hanno per il clima e per le terre una decisa superiorità sopra tutti gli altri popoli. La natura ha fatto lor dono di alcuni prodotti deliziosi, dei quali

in tutti i tempi e massime in quelli di mollezza e di lusso noi ne avremo sempre bisogno. Sono già più di venti secoli, che l'Indie si trovano in possesso di smungere l'oro e l'argento d'Europa.

CAP. II.

Aromi ed unguenti.

NON si può descrivere l'ardore, la frega e la voglia spasimata che avevasi a Roma dagli uomini e dalle donne, dai ricchi e dalla plebe per gli aromi e per gli unguenti Orientali.

Il cinnamomo o la cannella era in tanta riputazione, che ai tempi di Plinio vendevasi perfino mille e cinquecento danari la libbra, o cinquanta volte di più che non fanno presentemente gli Olandesi, benchè usino tutte le arti dell'avarizia per ricondurre i tempi di Plinio. Per aumentarne il prezzo si raccontava ai Romani, ch'era forza d'involare il cinnamomo a dragoni alati ed a bestie feroci, e si vendevano loro le favole più ridicole e più stravaganti.

Dopo il cinnamomo si pregiava sommamente la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia detta *Balsamodes*, il calamo, il costo, il ladano, l'isocinnamo, il mirobalano, il mazir, il cancamo, il gizir e molte altre o piante, o gomme, o cortecce, o lagrime odorose, onde si componevano gli unguenti di cui erano tanto vaghi e passionati i Romani, e di cui facevano un incredibile scialacquo (1).

L'uso degli unguenti era comune a tutti gli ordini di persone, e ai cittadini ancora li più costumati e frugali. Cicerone stesso aveva i suoi gusti particolari per gli unguenti, ed era giudice squisito anche in tale materia. Quest' uso faceva una parte dell' ospitalità e delle pratiche socievoli e polite, come il thè presso gl'Inglesi e il bethel dei moderni Orientali. Le case de' patrizj e le persone olezzavano per ogni parte di unguenti deliziosi, le vesti erano profumate, i capelli stillavano nardo, le mem-

(1) *Juvit luxuria omnia ea miscere, et e cunctis unum odorem facere.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XIII. cap. I.

bra tutte ungevansi di olj aromatici e squisiti, i bagni si spargevano di balsamo preziosi, i vini stessi più celebrati d'Italia e dell'Arcipelago si mescolavano, alle laute mense, cogli aromi dell'Arabia e dell'Indie (1). Plinio dice che i Romani del suo tempo erano aspersi e bagnati di unguenti per ogni parte del corpo, e dentro e fuori. Anzi fin dagli ultimi tempi della Repubblica Plozio, il fratello del console Planco ch'erasi appiattato in una spelonca per sottrarsi alla proscrizione, fu scoperto dalla fragranza degli odori che guidarono i satelliti ad ammazzarlo (2).

Ma che si dirà delle femmine? Esse n'erano furenti. Le più galanti e gentili cercavano ansiosamente gli unguenti più grati e soavi, che lasciassero dopo di se un lungo e durevole solco di odori nell' aria, onde attirare nel loro passaggio anche gli uomini che

(1) *I, pete unguentum, puer, et coronas*
Et cadum . . . . Hor. lib. III. *Od.* XIV.
Vina Syra reparata merce. Id. lib. I. *Od.* XXXI.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. XIII.

che non le avevano vedute (1). Questa era la moda dei tempi di Vespasiano e di Tito. Peraltro gli unguenti, di cui le Romane facevano uso ed abuso, sono innumerabili. V'era l'irino di Corinto, il crocino di Cilicia, l'amaracino di Coo, il metopio di Egitto, il panatenaico di Atene, il sansucino di Mitilene, il telino, il cinnamomino, il balanino, il melino, il nardino, il malobatro lodatissimo e ricercatissimo, e sopra tutti l'unguento reale de' Parti che vendevasi a un prezzo eccessivo e prodigioso, ed infiniti altri di varie composizioni e mescolanze, ma che si formavano tutti, come ho detto, con sughi, radici, fiori, lagrime ed olj o Arabici, o Etiopici, o Trogloditici, o Indiani.

Io mi trovo in dover di parlare di queste abitudini, usi e bisogni fattizj de' Romani, resi necessarj dalla educazione, dall'uso, dalla opinione pubblica, dall'esempio, poichè queste appunto sono le cause del più

(1) *Summa commendatio eorum, ut transeunte faemina odor invitet etiam aliud agentes.* Plin. loc. cit.

variato commercio di lusso appresso tutte le nazioni. Non è possibile di separare la storia degli usi e de' pregiudizj di un popolo dalla storia del suo commercio.

Stupisco a vedere le immense profusioni, che facevansi a Roma di cotesti rari prodotti Orientali. Adriano in onor di sua suocera e di Trajano regalò a tutto il popolo di Roma una copia prodigiosa di aromi preziosi, e fece scorrere per le scene e per i gradini del teatro i balsami e gli unguenti. Eliogabalo nuotava in laghi e in peschiere cosperse di unguenti i più rari, e profondeva il nardo a caldaje (1). Il lusso degli unguenti penetrò a poco a poco fino nelle armate e nelle legioni, e corruppe la frugalità militare. Nei dì solenni si profumavano e si ungevano le bandiere e le aquile Romane, con pessimo esempio di effeminatezza (2). Tutti questi balsami ed unguenti

(1) *Hic nonnisi unguento nobili et croco piscinis infectis natavit . . . . Caldaria de nardo exhibens.* Lamprid. *Vit. Heliog.* cap. XIX. e XXIV.

(2) Plin. *Hist. Natur.* lib. XVIII. Amm. Marcell. lib. XXIII. cap. IV.

cambiavano continuamente cogli usi e colla moda, secondo il tuono che davano la corte e i grandi più delicati e voluttuosi. L'abuso andò crescendo sempre sino alla pazzia; poichè i corrotti Romani, sommersi nel lusso, non cercavano che i gusti più strani, più bizzarri e più dissonanti dagli antichi costumi, e si affaticavano in tutte le maniere per irritare i sensi stupidi dall'eccesso dei piaceri (1).

La religione stessa, che in tutti i tempi e in tutti i climi ebbe i suoi sacrifizj ed offerte dei prodotti più rari della natura, la religion Gentilesca accresceva prodigiosamente il consumo di coteste preziose merci straniere, non solo per il culto degli Dei, ma segnatamente pei funerali e per la tumulazione de' morti (2). Le ceueri degli estinti si aspergevano di balsami odorati e

(1) . . . *Non vulgo nota placebant*
Gaudia, non usu plebejo trita voluptas.
Petron. *Satyr.*

(2) *Acervatim congesta honori cadaverum.*
Plin. *Hist. Nat.* lib. XIII.

preziosi (1). Nel rogo gettavansi gli aromi e gl' incensi. I cadaveri si ungevano di unguenti prelibati (2). Era infinito il consumo degli aromi e de' profumi per le sepolture in tutto l' impero. Non v' era famiglia, per povera che fosse, che non facesse assaggiare al morto un po' d' incenso e di balsamo o di droga. La profusione era proporzionata allo stato delle persone e all' affetto che avevasi per gli estinti. Sovente le famiglie si rovinavano per onorare i morti. Erodiano ci ha conservata una magnifica descrizione dei funerali degli Augusti, ove si può conoscere la profusione immensa che si faceva degli aromi di tutti i paesi della terra (3). La copia de' balsami squisiti e rari

(1) *Non soror, Assyrios cineri quae dedit honores.*
Tibul. *Eleg.* II. lib. I.

(2) . . . . *Corpusque lavant frigentis et ungunt.*
. . . . *Congesta cremantur.*
Thurea dona . . . . . Virg. *Aeneid.* lib. VI.

(3) *Aromata, et suffimenta omnis generis, fructus, herbasque, sucusque omnes odoratos conquirunt, atque acervatim effundunt . . . . Ubi vero ingens aromatum acervus aggestus est etc.* Herodian. *Hist.* lib. IV.

che Nerone fece versare nel rogo di Poppea fu tale, che tutta l'Arabia in un anno non poteva produrla (1). Quindi l'incenso era uno dei generi del più ricco commercio dell'Arabia. Questo conducevasi sopra cammeli in sessanta e più giornate fino a Gaza, d'onde trasferivasi in Alessandria. Tale era la gelosia che avevasi di questa merce in Alessandria, che nelle raffinerìe si poneva una maschera sul viso ai lavoratori, si avvolgeva loro la faccia con una rete e si facevano talvolta uscire ignudi, per timor che l'occultassero nella bocca, nelle orecchie, nelle vestimenta (2).

Venne finalmente la medicina ad aumentare ancora più la smania e la follìa delle piante e dell' erbe pellegrine. I Romani, rozzi e ignoranti per secoli, ricchi all'im-

---

(1) *Periti rerum adseverant, Arabiam Felicem non ferre tantum annuo foetu, quantum Nero princeps novissimo Poppææ suæ die concremaverit.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XII. cap. VIII.

(2) *Nulla satis diligentia custodit officinas: subligaria signatur opifici; persona adjicitur capiti, densusve reticulus; nudi emittuntur.* Idem cap. XIX.

provviso, affollati dalle opinioni e dai pregiudizj degli altri popoli, sempre superstiziosi, sempre amici dell' astrologia, della chiromanzia e delle altre arti vane, i Romani dovevano prestare una grandissima fede alla medicina e alle virtù misteriose ed arcane degli unguenti Arabici ed Indiani. La malattia della credulità, comune alle nazioni più colte, era molto più propria di un popolo immenso, ricco, ozioso, ignorante, com'era quello di Roma. È indicibile il numero de' medicinali che si portavano a Roma dall'Egitto, dalla Cirenaica, dalla Siria, dall' Arabia, e quelli che venivano dalla Persia, dall' Indie, dall'Etiopia, dalla Trogloditica e dai più remoti paesi dell' Africa. Tutte queste cose vestite con nomi strani, barbari ed ignoti imponevano al popolo, pascevano la credulità e la speranza, ed irritavano il prurito e l'ansietà di farne prova. La farmacìa era immensa, i medicinali infiniti; Plinio ne descrive a migliaja.

Si vede dunque qual maraviglioso consumo facevasi a Roma di tante preziose merci dell'Arabia e dell' Indie, che si adopravano ne' cibi, nelle bevande, nelle vesti, ne' ca-

pelli, nelle stanze, ne' bagni, ne' teatri, e tempj, e roghi, e sepolcri, ed eserciti, e medicina; dappertutto insomma, o per oggetto di dilicatezza, o di capriccio, o di ospitalità, o di religione, o di salute. Qual copia prodigiosa di danaro non doveva uscire continuamente da Roma e dall'impero per cotesti generi divenuti necessarj per i costumi, per le opinioni, per i pregiudizj, per gli esempj? Ma v'erano però degli altri generi di puro lusso, ch'estraevano delle somme ancora maggiori.

CAP. III.

Gemme e perle.

Dappoichè Pompeo, nel suo trionfo Mitridatico, spiegò sotto gli occhi del popolo Romano una prodigiosa quantità di pietre preziose, essi ne furono dapprima abbagliati, e poscia ne divennero ardentemente cupidi e furiosi. Fin dagli ultimi giorni della repubblica il lusso delle gemme avea già fatto un grandissimo progresso. Si sa che M. Antonio, il Triumviro, fece compren-

dere nella lista fatale de' proscritti il senator Q. Nonio per voglia d' impossessarsi del suo anello, ch' era di una pietra pregiatissima. Sotto Augusto la passion delle gemme non aveva più confini. I grandi ed i ricchi avevano per fasto delle collezioni superbe e dei musei di ogni sorta di pietre preziose. Mecenate, quel favorito di Augusto sì splendido e sì delizioso, aveva scritto un libro completo di tutte le specie di gemme, come lo attestano Prisciano, Seneca ed Isidoro. Il libro è perduto, ma sussiste ancora il trattato di Plinio ch' è dedotto da quello di Mecenate, com' egli stesso confessa (1). Da ciò si può conoscere quanto i Romani ci superassero in questo articolo di lusso.

Il sommo uso delle gemme era per le anella, che prima furono di ferro, indi d' oro, e finalmente giojellate. I Romani si caricavano tutte le dita, eccetto il medio, ed eziandio tutti gli articoli delle dita di altrettante anella, in cui contendevano tra loro il diaspro, il sardonico, lo smeraldo

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. I. in fin. Sen. *Epist.* XCVII.

e il diamante (1). Solevano pur per grandezza i Romani far venire a mensa i zaffiri, i crisoliti e i piropi, e versavano il Cecubo, il Falerno e i dilicati vini della Grecia in bicchieri fiammeggianti di gemme. Virgilio, Giovenale, e gli altri poeti e scrittori di que' tempi ne parlano frequentemente (2).

La maggior parte delle pietre preziose veniva dall'Arabia, dall'Etiopia, dalla Persia, dall'Indie, ed anche dalla Scizia, dai paesi de' Battri, de' Gagi, e fino dagli abitanti feroci del monte Caucaso (3): tanto egli è vero, che le nazioni più barbare e più selvagge tiravano profitto dal lusso de' Romani.

---

(1) *Digitus medius excipitur; caeteri omnes onerantur, atque etiam privatim articuli.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXVII.

Sardonychas, smaragdos, adamantas, jaspidas uno
Portat in articulo. Mart. lib. V. *Epig.* XI.

(2) *Ut gemma bibat, et Sarrano indormiat ostro.*
Virg. lib. II. *Georg.*

Nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert.
Juv. *Sat.* V.

(3) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXVII. cap. V, VI, VIII, IX, *etc.*

Sarebbe troppo lungo ed inutile il riferire tutte le qualità di pietre preziose, che si comperavano a gran prezzo dagli stranieri; ma tralasciar non posso di fare un cenno delle mirrine (1).

Le mirrine erano pietre preziosissime e rarissime, che venivano dalla Caramania e dalle più interne contrade de'Parti. Egli era presso i Romani un argomento di sommo e squisito lusso l'aver dei vasi di coteste pietre di eccessivo valore, appunto per la loro fragilità, onde poterle rompere per insulto, per fasto e per grandezza (2). Un cittadino consolare aveva comperato un vaso di mirrina per settanta talenti. Il celebre Petronio, ch'era così elegante e voluttuoso nella sua vita quanto è voluttuoso ed elegante ne' suoi scritti, ruppe prima di morire una trulla di mirrina comperata per trecento talenti, affinchè Nerone, suo amico e

---

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXVII. cap. II.

(2) *Murrhyna et crystallina, quibus faceret pretium ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum, haec vera luxuriae gloria existimatur habere, quod posset statim perire.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXVII. cap. I.

suo tiranno, non potesse servirsene. Ma Nerone aveva già sorpassato di gran lunga Petronio e tutti gli altri, poichè aveva un vaso di mirrina che valeva quaranta milioni di sesterzj (1).

Ma nulla può essere paragonato all' alta estimazione e al furor de' Romani per le perle. Il lusso di queste era già sotto i primi Cesari al suo colmo. Le femmine nobili e ricche si caricavano di perle la testa, il collo, il petto, le braccia, e fino le pianelle e i calzari n' erano adorni e coperti. La celebre Lollia Paullina era solita di portare per uso, quandò usciva di casa, una guarnitura di perle frammischiate di smeraldi che valutavasi quaranta milioni di sesterzj. Questo lusso contagioso erasi comunicato ai tempi di Plinio anche alle donne inferiori e plebee, sicchè la frega e follìa delle perle si era resa comune a tutti gli ordini di persone. Anzi neppure gli uomini andavano esenti da siffatta effeminatezza o vanità. Caligola era sempre grave di perle.

(1) Plin. loc. cit.

Egli faceva costruire delle galere di cedro colle prore arricchite di perle, e andava così costeggiando i deliziosi littorali della Campania. Nerone ornava di perle i suoi letti di dissolutezza .... Ma che dico? Gli istrioni stessi trangugiavano le perle disciolte nell' aceto, e rendevano meno intollerabile il fasto di Cleopatra (1).

Il prezzo delle perle era immenso (2). Le più stimate venivano, come ai nostri giorni, dal golfo Persico e dall' isola Taprobana, dove pur erano tenute in somma riputazione (3), e dove si vendevano per un triplo peso d'oro il più puro (4). Da ciò si può inferire qual prezzo prodigioso dovevano aver le perle quando erano finalmente arrivate a Roma, e qual' immensa somma

---

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. IX. cap. XXXV.

(2) *Principium culmenque omnium rerum pretii margaritae tenent.* Plin. loc. cit.

(3) *Gemmae, margaritaeque et ibi in honore multo praestantiores etc.* Plin. loc. cit.

(4) *Margaritas, quae contra triplum aurum obrizum, atque id quidem in India effossum, veneant.* Arrian. *Rer. Indic.*

usciva ogni anno dall' impero per quest' oggetto di pura ostentazione.

Tiberio, che aveva passati sette anni a Rodi, città la più dotta di tutte nella nautica e nel commercio, Tiberio il più profondo dissimulatore e cupo politico de' Cesari, Tiberio lodevole per molti riguardi prima che si abbandonasse alla crudeltà ed alle infami dissolutezze di Caprea, Tiberio solo ebbe una qualche vista o bagliore di commercio. Nella famosa sua lettera al senato, riferita da Tacito, egli rimarca che il lusso smoderato di Roma, e massime quello delle gemme, portava nelle nazioni straniere e nemiche dell' impero una gran quantità di danaro; ma nello stesso tempo considera ch' egli era impossibile ormai di reprimere un sì sfrenato lusso (1). Io credo che Tiberio, sagace com' egli era, sentisse piacere che i grandi ed i ricchi di Roma esaurissero le immense e sospette loro ric-

(1) *Lapidum causa pecuniae nostrae ad externas aut hostiles gentes transferuntur.* Tac. *Ann.* lib. III. cap. LIII.

chezze e si snervassero ed avvilissero col lusso, per distorli affatto dagli arditi pensieri, repressi bensì ma non ancora estinti, di rimettere in piedi il governo repubblicano. Egli sapeva troppo che bisogna corrompere ed ammollire gli animi, per ben piantare il dispotismo. Lasciò dunque sussistere il più dirotto e licenzioso lusso. Allora i Romani vi si abbandonarono per sempre, come si fa ne' governi tirannici, dove gli uomini ognora incerti della vita e de' loro beni approfittano di tutti gl' istanti e si affrettano di godere, innanzi che la mano del despota percuota.

Osserva però Tacito che sotto Tiberio fu vietato il servirsi a tavola di vasi d' oro, e agli uomini il vestir di seta (1). Qual era dunque questo commercio della seta?

---

(1) *Edictumque ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent; ne vestis serica viros foedaret:* Tac. loc. cit.

CAP. IV.

Seta e tele dell' Indie.

Quando Cesare nei superbi spettacoli dati al popolo Romano fece coprire il teatro di drappi di seta, nacque un tumulto nei soldati che lo accusarono di esaurir l'erario in cose di tanta delizia e magnificenza. Dione Cassio la chiama opera della barbarica morbidezza, e rimarca con sorpresa la straordinaria pompa di Claudio, quando sotto un padiglione di seta incoronò due re dell' Asia vassalli dell' impero (1). Infatti la seta pagossi sempre a Roma da Augusto a Costantino, e due secoli dopo, a peso d' oro. I Romani non conobbero avanti Giustiniano il grande, cosa fosse la seta. Le idee che n' avevano, erano le più oscure e stravaganti. Virgilio la chiama la lana delle selve (2). Plinio, ch' era il Buffon dell' anti-

(1) Dio. Cass. lib. XLIII. e lib. LIX.

(2) *Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.*
Virg. *Georg.* lib. II.

chità, non ne sapeva di più (1). Ammian Marcellino, tre secoli dopo Plinio, era nella medesima ignoranza (2).

I drappi di seta portavansi dalla Persia, dall' Indie e massime dal paese de' Seri, onde trassero il nome di *Serico, Subserico* e *Oloserico*. Si chiamavano anche talvolta cotesti drappi o Tirj o Assirj, dai popoli che ne facevano traffico. Si portava eziandio a Roma della seta in matasse, e queste si svolgevano, si torcevano e si travagliavano con infinita fatica dalle donne Romane; ma le stoffe per la loro rozzezza riuscivano di poco pregio in paragone di quelle dell' Asia, che dovevano probabilmente essere lavorate alla nostra foggia (3).

Non

(1) *Seres, lanicio silvarum nobiles, perfusam aqua depectentes frondium canitiem.* Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. XVII.

(2) *Silvae sublucidae, a quibus arborum foetus aquarum asperginibus crebris velut quaedam vellera mollientes, ex lanugine et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt.* Amm. Marcell. lib. XXIII. cap. VI.

(3) Digest. lib. XXXIX. tit. IV. leg. XVI.

Non si può esprimere quanto le femmine fossero vaghe di cotesta merce preziosa, sì propria della loro delicatezza e vanità. Le leggi sontuarie di Roma non tolsero loro mai questo diritto. La rarità e il sommo prezzo della seta irritava tanto più la voglia di averne. Oltre gli abiti, usavasi ancora per nastri ed altri fregi femminili. Ai tempi di Vespasiano e di Tito le donne ornavano le chiome grondanti di unguento con corone Indiane di seta a varj colori, e intrecciate con foglie di nardo (2).

Ma in progresso il lusso delle sete andò sempre crescendo sotto tutti gl' imperatori, massime dopo che Eliogabalo vestì l'*Oloserico*, o veste tutta intiera di seta, poichè niuno mai avanti di lui aveva usato di giungere a tanta magnificenza e morbidezza. Alessandro Severo ed Aureliano procurarono di frenare il lusso della seta così pernicioso all' impero; ma troppo inveterato e comune

---

(1) *Sutilibus coronis petitis ab India, aut ultra Indos; laudatissimum quippe habetur e nardi folio eas dari, aut veste serica versicolores unguentis madidas.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXI.

n'era ormai divenuto l'abuso (1). Uomini, donne, ricchi, poveri, nobili, plebei, tutti avevano la manìa di vestirsi di seta (2).

Il commercio della seta fu sempre passivo per i Romani, ed egli non è calcolabile qual'immensa somma di danaro abbia costato la seta all'impero fino all'imperator Giustiniano, che fece col mezzo di certi monaci trasportar dall'Indie nella Grecia le uova de' bachi verso la metà del sesto secolo dell'Era Volgare. Se l'imperatrice Teodora per vanità donnesca avesse influito sull'animo del marito per indurlo a fare un sì utile e prezioso dono all'Europa, come si pretende che abbia influito moltissimo sul codice delle sue leggi, questa principessa avrebbe un giusto titolo alla nostra riconoscenza.

Oltre la seta, venivano pur dalla Persia degli altri drappi di un valore straordinario. Tali erano i famosi e superbi tappeti o strati

---

(1) Lamprid. in *Vita Alex. Sev.* Vopis. in *Vita Aur.*

(2) *Sericum ad usum antehac nobilium, nunc etiam infimorum sine ulla discretione proficiens.* Amm. Marcell. lib. XXIII. cap. VI.

di Babilonia, ch'erano dipinti o vergati o serpeggiati a diversi leggiadri colori, tra'quali primeggiava la porpora di uno splendor maraviglioso. I grandi di Roma ne facevano uso per coprire le tavole de' loro triclinj. Catone d'Utica, malgrado tutta l'austerità de' suoi costumi, faceva pompa di uno di questi tappeti Babilonici che aveva comperato per ottocento mila sesterzj; ma un imperator dissoluto, cent'anni dopo Catone, ne aveva uno del valore di quattro milioni (1).

I Romani facevano altresì un grandissimo consumo di tele delle Indie, di ogni qualità e di ogni colore, come sono le nostre mussoline e le indiane. Altre di queste tele si chiamavano *Monoche*, altre *Sagmatogene*, altre con varj nomi e generalmente si dinotavano col nome di *Otonio*. Egli è naturalissimo il credere che il termine di cotone derivi da questo Greco vocabolo *Otonios*. L'etimologia non mi sembra sforzata, come è della maggior parte dell'etimologie. Ora i

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. VIII. cap. XLVIII.

mercanti Egizj facevano il lor carico di tele nei porti di Barigaza e di Muziride, sulla costa del Malabar, dove gl' Indiani le portavano da tutte le interne contrade della penisola del Gange (1). Ciò prova benissimo che l' Indie possedettero da tempo immemorabile questa specie di manifattura, e che ne fecero fin d' allora un oggetto di ricco commercio cogli Europei. L' India fu sempre a un dipresso quella che è. Clima, religione, usi, costumi, arti, tutto restò lo stesso dal gran Brama fino al presente. Quindi l' Indie assorbirono in ogni tempo i metalli d' Europa. L' oro e l' argento de' nostri avi prese sempre, come fa il nostro, la strada dell' Indie, e andò d'Occidente in Oriente a perdersi e a seppellirsi nei vasti regni dell' Asia (2). Egli vi è peraltro una grandissima differenza tra il commercio che facevano i Romani e il commercio che facciamo noi dopo la scoperta delle ricche ed inesauste

---

(1) *Peripl. Erythr.* cum scholiis Stukii.

(2) *Esprit des loix* liv. XXI. chap. I. Raynal. *Hist. Philos. et Polit.* liv. V. chap. CXVII.

miniere d'America, come sarebbe facile il mostrarlo. Ma terminiamo di vedere gli altri oggetti di mollezza e di lusso, che i Romani comperavano dagli stranieri.

CAP. V.

Avorio, ambra ed altri generi di passivo commercio per i Romani.

L'avorio fu sempre stimato a Roma fin dai primi tempi della repubblica, ma impiegavasi allora solamente per le sedie curuli, ch'erano una marca d'onore e di dignità riservata alle cariche più eminenti dello stato. Ma nei secoli di lusso l'avorio divenne comune a tutti i cittadini, che ne facevano uso per ornamento de' loro magnifici e grandiosi palagi. Le porte erano intarsiate d'avorio, i soffitti d'avorio (1), le tavole e i letti d'avorio, e perfino le mura s'incrostavano d'avorio (2). La

(1) *Et camera auratas inter eburna trabes.* Prop.

(2) . . . . . *Rubro ubi cocco*
Tincta super lectos canderet vestis eburnos.
Horat. lib. VI. *Sat.* VI.

religione stessa aveva il suo lusso d'avorio, come lo ebbe sempre dell'argento e dell'oro. Le porte dei tempj più superbi (1) e le statue degli Dei si formavano d'avorio, e dalle volte degli altari si sospendevano gli intieri denti degli elefanti più vasti (2). Questa merce preziosa veniva dall'Etiopia, dai paesi più interni e mediterranei dell'Africa, e soprattutto dalla Trogloditide ch'era la sede degli elefanti. Gli Egizj ne provvedevano una gran copia nei porti di Coloa, di Ascanite, di Aduli, di Mosillo ed altri luoghi mercantili dell'Africa (3). Ma l'avorio più ricercato era quello dell'Indie, poichè gli elefanti Asiatici furono sempre più grandi degli Africani. Tal era l'immenso consumo che il lusso de' Romani avea fatto dell' avorio, che cent'anni dopo Augusto non se ne trovava più ormai nell'Indie. Anzi, sotto

---

(1) *Et valvae Libyci nobile dentis opus.* Prop.

(2) *Dentibus ingens pretium, et Deorum simulacris lautissima ex iis materia. Magnitudo dentium videtur in templis praecipua.* Plin. *Hist. Nat.* lib. VIII. cap. X.

(3) *Peripl. Erythr.*

Vespasiano, si aveva già cominciato a segare e a travagliare perfino le ossa dell'elefante (1).

L'ebano seguiva l'avorio. La prima volta che si vide l'ebano a Roma fu nel trionfo di Pompeo. Allora si credeva che non regnasse fuorchè nell' Indie, come lo attesta Virgilio (2); ma in progresso il lusso inquieto de' Romani ne discoprì di molto anche nell' Arabia e nell' Etiopia (3). L'ebano era in sommo pregio, ma nonostante il cedro d' Africa era in pregio ancora più grande. Gli uomini a Roma avevano per questo legno il furor medesimo che le femmine avevano per le perle. Cicerone comperò una tavola di cedro d' Africa per un milione di sesterzj, e Asinio Gallo e molti

---

(1) *Nuper ossa etiam secari cœpere penuria; etenim rara amplitudo jam dentium, praeterquam in India, reperitur; caetera cessere luxuriae.* Plin. lib. cit. cap. III.

(2) . . . . *Sola India nigrum*
Fert ebenum . . . Virg. *Georg.* lib. II.

(3) Plin. *Hist. Nat.* lib. XII. cap. IV. *Peripl. Erythr.* cum scholiis Stukii.

altri ne possiedevano di un prezzo ancora maggiore (1).

Non dissimile oggetto di lusso era presso i Romani quello del succino o ambra, di cui dopo molti secoli furono di nuovo sì appassionati i nostri padri. Le donne Romane ne facevano un grandissimo conto. Sotto i primi Cesari i bei capelli dovevano imitar l'ambra, e il color dell'ambra era il color più gentile e di moda. V'era pure il costume o la superstizione di portare indosso certe figure di succino, che si vendevano a un prezzo eccessivo e prodigioso (2). I Romani mandavano a cercar l'ambra in tutti i paesi e in tutti i mari Settentrionali.

Immenso ed incredibile consumo facevan pure a Roma di testuggine o tartaruga. Vi erano de' vascelli Egiziani, che partivano espressamente ogni anno da Berenice per

---

(1) *Luxuriae, cujus efficacissima vis sentitur atque maxima, cum ebori citroque sylvae exquirantur.* Plin. *Hist. Nat.* lib. V. cap. I.

(2) *Taxatio in deliciis tanta, ut hominis quamvis parva effigies vivorum hominum vigentiumque pretia superet.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXVII.

caricarsi di testuggine lungo tutte le coste Orientali dell' Africa, e segnatamente nei porti di Ptolomaide, alle isole Alalei ed Avalite, a Oppona ed a Rapta, dove trovavasi la testuggine più rinomata dell' Africa. Ma quella dell' Asia lusingava molto più il raffinato lusso de' Romani, com' era la testuggine dell' isola Oceanitide situata alle foci del Gange, che aveva il color dell'oro. La testuggine s' impiegava in ornamenti da sedie, da letti, da tavole, da buffetti e in mille altri lavori d' intarsiatura (1). Vellejo Patercolo, descrivendo la magnificenza dei quattro trionfi di Cesare, dice che le decorazioni superbe di quello d' Egitto erano di testuggine, siccome il trionfo dell' Africa era tutto rappresentato in avorio, quello della Gallia in cedro e quello della Spagna in argento (2).

Tra gli oggetti stranieri io devo comprendere altresì le bestie feroci e gli animali, di cui v' era sempre a Roma un numero

(1) Plin. lib. IX. cap. XI. *Peripl. Erythr.*

(2) Vell. Pater. lib. II. cap. LVI.

prodigioso per gli spettacoli crudeli e sanguinarj che si davano al popolo. I Romani conservarono nel seno stesso delle delizie e della morbidezza un genio di crudeltà, che portava l'impronto del loro antico carattere. Essi erano, per dir così, un misto di effeminatezza Asiatica, di politezza Greca e di ferocia Romana. Si facevano dunque venire a Roma innumerabili bestie feroci ed animali sconosciuti da tutti i paesi e da tutti i climi della terra. I deserti abbrustoliti del Mezzodì e le foreste del Nord costavan oro ai Romani (1).

Io finirò questa enumerazione delle mercanzie straniere cogli eunuchi, ch' era la mercanzia più infame di tutte. Gli eunuchi, que' sciagurati, nati nella schiavitù, consunti nell' ozio e nella mollezza Asiatica, venal ed avari, codardi e crudeli, trastullo della noja e della sazietà de' grandi, e turpe stromento di vizio ancora più turpe; gli

---

(1) *Bestiae couquirebantur undique, ex India, Aetiopiaque, itemque a meridie, et a septentrionibus, quicquid incognitum prioribus saeculis fuerat.* Herodian. *Hist.* lib. I.

eunuchi, che nei bassi secoli dell' impero ebbero tanta parte nell' educazione o nella corruzione de' principi, che divennero i mignoni de' regnanti e gli arbitri dell' autorità sovrana; gli eunuchi erano ricercatissimi dagli avviliti e morbidi Romani. Si sa che, fin dai tempi di Tiberio, un cortigiano ne aveva comperato uno per cinquanta milioni di sesterzj (1). In progresso il lusso degli eunuchi crebbe a dismisura, sicchè non vi era patrizio, non matrona, non uomo ricco che non ne avesse un gran numero, o per rilassatezza di costume, o per raffinamento di delizia, o per accrescere la pompa del suo corteggio (2). Benchè sia probabile che alcuni di costoro fossero delle provincie Orientali dell' impero, pure la maggior parte proveniva dalla Persia e dagli altri paesi più remoti dell' Asia, a cui i Romani pagarono

---

(1) *Pretium libidinis, non formae Paezontem e spadonibus Sejani* HS $\overline{\text{D}}$ *mercante C. Lutorio Prisco.* Plin. *Hist. Nat.* lib. VII. cap. XXXIX.

(2) . . . *Postremo multitudo spadonum etc.* Amm. Marcell. lib. XIV. cap. VI.

per secoli un ignominioso tributo d'oro per gli eunuchi.

Ora si può raccogliere qual'immensa somma di danaro costasse all'impero il commercio passivo degli aromi, e profumi, e gemme, e perle, e sete, e tele, e tanti altri e sì dispendiosi generi di lusso che venivano dall' Etiopia, dalla Trogloditide e dai paesi più remoti dell' Africa, non meno che dall' Arabia, dalla Persia, dalla penisola del Gange, dalla Taprobana, dai Seri, e da tutti i mari, da tutte le terre delle Indie.

Quindi gli Arabi e gl' Indiani, più che non si crede avveduti ed industriosi, coltivavano con gran cura l'amicizia e il commercio de' Romani, da cui traevano un immenso profitto. Sotto Augusto capitarono a Roma gli ambasciatori dei Seri, che stettero quattro anni per viaggio. Gli scrittori Romani, che hanno il capo invasato della loro grandezza, attribuiscono a timore ciò che non era effetto che di puro interesse. Floro e Svetonio dicono, che gli antichi Cinesi mandarono legati ad Augusto per il terror della sua potenza e per la fama delle

sue virtù. Queste sono adulazioni (1). L'oro di Roma era quello che piaceva agl' Indiani. I Seri riguardavano Augusto come il nuovo sovrano d'Egitto e il successor de' Tolommei, coi quali avevano mantenuto per secoli un ricchissimo commercio. Essi temevano nella rivoluzione del governo d'Egitto di perdere un ramo importantissimo del loro traffico, e questo fu l'oggetto dell' ambasceria. Qual paura potevano avere i Cinesi dei Romani disgiunti da loro per un immenso tratto di paese, e separati da principi potentissimi e da popoli bellicosissimi, molti de' quali avevano in piedi armate formidabili di dugento e trecentomila soldati e di cinquecento e più elefanti (2)? Oltre di ciò dovevansi prima vincere i Parti, che non furono mai vinti; e troppo fresca ancora e sparsa per tutto l'Oriente era la fama della terribile sconfitta di Crasso, perchè gli ultimi abitatori dell' Asia potessero temer di vedere le aquile Romane oltre il Gange e nell' estremità della terra.

---

(1) Svet. in *Octav.* cap. XXI. Flor. lib. IV. cap. XII.
(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. Strab. lib. XV.

Vennero pure a Roma, sotto Augusto, gli ambasciatori dei Sarmati e dei Sciti (1). Questi erano gli antenati di quei medesimi Sciti, che pochi secoli dopo innondarono l'Europa e che divennero nostri padri. Essi sotto infiniti nomi abitavano un vastissimo tratto di paese dalle sponde del Ponto Eusino fino al Caspio e dal Caspio fino alle regioni più Orientali dell' Asia, estendendosi pure da una parte per immenso spazio verso il Settentrione e confinando dall' altra colla Persia e coll' Indie. Questi popoli erano mirabilmente situati per il commercio. Le mercanzie dell' Oriente e del Mezzogiorno potevano venire col mezzo dell' Oxus nel Caspio, indi per il fiume Ciro e poi per il Fasi nel Ponto Eusino. Tutti gli antichi geografi ne fanno testimonianza. Pompeo stesso, nella Mitridatica guerra, si era ocularmente assicurato di questa facile comunicazione (2). Oltre di ciò v'era la strada di Bogar descritta con altri nomi da Ammian

(1) *Jam Scythae responsa petunt, superbi Nuper et Indi . . .* Horat.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. VI.

Marcellino (1) e indicata da Strabone (2), e quella di Cabul di cui parla Tolommeo (3), e quella di Candahar, situata nel luogo dove trovavasi una delle molte Alessandrie fabbricate da Alessandro Magno (4) per comodo del commercio. Le merci poi del Settentrione venivano per il Volga nel Caspio, e per l'Istro, il Tanaj e Boristene nel Ponto; sicchè i Sarmati e i re del Bosforo, della Colchide, dell' Iberia, dell' Albania e de' Battri ed altri popoli dell' Asia, che non erano sì feroci come si crede, potevano vendere ai Romani tutte le merci del Settentrione e dell' Oriente. Quindi sotto Antonino rinnovarono questi medesimi re la

---

(1) *Et vicum quem Lithinonpyrgon adpellant, iter longissimum patet mercatoribus pervium ad Seres subinde commeantibus.* Amm. Marcell. lib. XXIII. cap. VI.

(2) Strab. lib. XI.

(3) Ptolom. *Asia* cap. XIII. Tab. IX.

(4) *Sunt celebria Bitaxa, Sarmatina, et Sotera, et Nisibis, et Alexandria, unde naviganti ad Caspium mare quingenta stadia numerantur et mille.* Amm. Marcell. loc. cit.

loro ambasceria per conservarsi l'amicizia e la corrispondenza de' Romani (1). Il Ponto ebbe in tutti i tempi e massime ne' bassi secoli dell' impero una comunicazione colle Indie e colle interne nazioni dell' Asia, ed ora che la Russia è signora del mar Nero, della palude Meotide, della Taurica Chersoneso, della piccola Tartaria, del Cuban, del Caucaso; della Georgia e del Caspio potrebbe forse riaprire gli antichi canali di commercio colla Persia e coll' Indie, e rendere meno necessario il Capo. Mi sembra che le nazioni mercantili e navigatrici di Europa riguardino con troppa indifferenza una rivoluzione, che può essere forse non molto lontana.

Egli fu senza dubbio per le medesime viste di commercio che il re della famosa isola Taprobana, ora Ceylan, spedì quattro legati a Claudio, ch'era certamente tutt' altro che un conquistatore. Si sa dalle storie che quelle genti erano colte, ricche, mercantili, e che conoscevano l'ultima delicatezza

(1) Jul. Capitol. in *Vita T. Anton.*

tezza del lusso (1). Ciò ch' io dico dei popoli della Taprobana convien perfettamente a molte altre nazioni Indiane, ch' erano sommamente attive ed industriose. Basta leggere gli antichi geografi per conoscere le città opulenti e numerose, i porti nobilissimi e frequentatissimi che s' incontravano nell' Arabia, nel Seno Persico, sulle coste del Malabar, nel golfo di Bengala, sull' Indo, sul Gange, e le ricchezze di quei popoli estremamente adetti agli studj dell' industria e della mercatura, e si vedrà che gl' ignobili, i barbari, i disprezzati Indiani conoscevano il commercio assai più dei molli, oziosi e superbi cittadini di Roma.

Mi sono permesso questa digressione, per far comprendere quante fossero le strade che portavano verso l' Oriente il danaro dell' impero, e quanto i popoli creduti li più feroci ed incolti approfittassero del lusso e

---

(1) *Ne Taprobane quidem nostris vitiis caret; aurum, argentumque et ibi in pretio; gemmae, margaritaeque in honore multo praestantiores, et totius luxuriae nostrae cumulus.* Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. XXII.

della dappocaggine de' Romani. Ma, per conoscere più chiaramente l'immensa copia d'oro che uscì dall' impero per questo passivo e rovinoso commercio, procurerò di darne una bilancia di approssimazione, per quanto è possibile in tanta distanza di tempi e in tanta inopia di fatti.

CAP. VI.

Bilancia del commercio esterno de' Romani da Augusto a Costantino, cioè dall'anno di Roma 724 *fino al* 1076, *e dell' Era Cristiana* 323.

NON bisogna immaginarsi che tutte le ricche merci dell' Africa, dell' Asia e dell' Indie si comperassero a danaro contante. Quali tesori avrebbero potuto bastare ad una spesa sì enorme e sì spaventosa? L'impero si sarebbe senza dubbio esaurito in mezzo secolo. Si deve dunque riflettere che l'Egitto, provincia la più industriosa dell' impero, aveva già da gran tempo delle manifatture proprie, che la protezione benefica de' Tolommei aveva portate al più alto grado di

splendore. Esse conservarono lungamente una qualche riputazione anche sotto i Romani, non perchè le abbiano protette, ma perchè quando lo spirito animator dell' industria ha ben penetrata e riscaldata la gran massa di una nazione, ella ritiene lungo tempo e non perde che a grado a grado il primo calor concepito. Peraltro i Romani non ebbero altro merito verso l'Egitto che del male che non gli fecero.

Ora la città d'Arsinoe sul mar Rosso fabbricava de' drappi; Naucrati e Copto facevano delle stoviglie e lavori di terra; Diospoli aveva una fabbrica di vetri; Alessandria possiedeva una celebre manifattura di lino e un' altra di tappezzerie, oltre il papiro che serviva di abbondante materia al commercio (1). Dunque i mercatanti Egizj esportavano nell' Etiopia, nell' Arabia e nelle Indie drappi di Arsinoe, tele di lino, bagattelle di vetro, vasi di terra e di rame,

(1) *Peripl. Erythr.* cum Scholiis Stukii. Athaen. lib. II. Plin. *Hist. Nat.* lib. VIII c. XLVIII. Vopis. in *Saturn.* cap VIII. Amm. Marcell. lib. XXII. cap. XVI.

ferro, piombo e stagno, che traevano dalle provincie Settentrionali dell' impero, e perfino un po' d'olio e di vino d'Italia e di Laodicea (1).

Ma queste mercanzie nazionali non bastavano a bilanciare l'immenso ed eccessivo valore delle mercanzie forastiere. Era dunque mestieri l'aggiungere dell'argento e dell' oro. Anzi v'erano intiere nazioni, colle quali non potevasi trafficare se non con danaro. Tutte le nazioni dell' Arabia non ricevevano in cambio delle loro preziose derrate che argento (2). Quindi fin dai tempi di Augusto i Romani avevano un' alta idea delle ricchezze dell' Arabia (3), e tentarono più volte, ma sempre invano, di conquistarla. Elio Gallo, Cajo Cesare, il figlio di Au-

---

(1) *Peripl. Erythr.*

(2) *In universum gentes ditissimae, ut apud quas maximae opes Romanorum Parthorumque subsistant, vendentibus quae e mari aut sylvis capiunt; nihil invicem redimentibus.* Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. XXVIII.

(3) . . . *Intactis opulentior*
Thesauris Arabum, et divitiis Indiae. Horat.

gusto, Trajano e Severo vi perdettero la fatica e le truppe (1). Le ricchezze di Roma correvano a fissarsi nell'Arabia per non ritornarvi giammai. Così era di molti popoli della penisola del Gange (2) e massimamente dei Seri, che vendevano le loro ricche stoffe a prezzo d'oro (3).

Egli è dunque manifesto, che la bilancia del commercio esterno fù sempre disavvantaggiosa ai Romani. Plinio stabilisce che uscissero ogni anno dall' impero per lo meno cento milioni di sesterzj, che sono diciotto milioni di Franchi secondo le tavole di Arbuthnot (4). Dunque nello spazio di tre se-

---

(1) *Prope Hatram venimus, ubi Trajanus et Severus, principes bellicosi, cum exercitibus paene deleti sunt.* Amm. Marcell. lib. XXVII. cap. VIII.

(2) *Peripl. Erythr.* passim.

(3) *Seres apud se tradentes gignentia, nihil ipsi comparant adventitium.* Amm. Marcell. lib. XXIII. cap. VI.

(4) *Minimaque computatione millies centena millia sestertium annis omnibus India et Seres, peninsulaque illa (Arabia) imperio nostro adimunt; tanto nobis deliciae et faeminae constant.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XII. cap. XVIII.

coli e mezzo, che v'ha da Ottaviano Augusto a Costantino, devono essere usciti dall'impero sei bilioni di Franchi. Per quanto immensa e prodigiosa sembri una tal somma, io dico che non è punto esagerata, ma che si fonda sul calcolo il più verosimile che si possa.

Primieramente Plinio si ristringe al minor computo possibile, ed era persuaso che la somma fosse ancora più grande. Dippiù egli non comprende nel calcolo le merci, che provenivano dall'Indie per il Ponto Eusino. Egli non parla nè poteva parlare del floridissimo commercio di Palmira, che cominciò a rendersi ricca a spese de' Romani solamente sotto Adriano (1). I portici, le loggie e le superbe colonne di Palmira s'innalzarono coll'oro di Roma. Finalmente il consumo delle merci straniere, e massime delle sete, divenne sempre maggiore dopo Plinio (2).

---

(1) *Palmyreni negotiationibus dediti Indicas Arabicasque merces ad Romanos deportant.* App. Alex. in *Syriac.*

(2) *Ingluvies et gurgites crevere praerupti convivio-*

Che se si vide talvolta sul trono qualche principe moderato e frugale, non per questo si rallentò lo smoderato lusso de' Romani. Mentre Tito Antonino era in tutto temperante, e M. Aurelio viveva da Stoico, le due Faustine, madre e figlia, l'una moglie d'un imperator pio, l'altra moglie di un imperator filosofo, l'una e l'altra famose per il loro libertinaggio, l'una e l'altra divenute Dee dopo morte, le due Faustine mantenevano in Roma uno strabocchevole lusso. Lucio Vero, compagno di M. Aurelio nell'impero, profondeva incredibili tesori, ed era immerso nella più effemminata Asiatica mollezza. Sarà sempre memorabile nei fasti della ghiottoneria la cena che diede a dodici convitati, in cui profuse sei milioni (1). Indi successe Commodo. Chi più prodigo e voluttuoso di lui? Sono prodigiosi e quasi incredibili i fatti che rapporta lo storico Lampridio della gola e del lusso di

---

rum, *ususque abundantes serici.* Amm. Marc. lib. XXII. cap. IV.

(1) Jul. capit. in *Vero* cap. V. *Hist. Aug. Script.* in *Comm.*, in *Heliogab.*, in *Carac. etc.*

Eliogabalo. Sparziano fa lo stesso di Caracalla, Pollione di Gallieno e Vospisco di Carino. Diocleziano superò tutti gli altri principi nella magnificenza e nella morbidezza. Il lusso crebbe ancora più, quando nella prima division dell'impero innanzi Costantino v'erano due e fin quattro corti, ognuna delle quali voleva sorpassar le altre in ogni genere di splendidezze, di sontuosità e di delizia.

Da tutti questi riflessi egli è certo, che il danaro che usciva ogni anno dall'impero per l'Indie doveva essere in maggior somma di quella che si stabilisce da Plinio; ma perchè il calcolo sia innegabile in una parte importantissima del programma, io non mi allontano dalla misura fissata con tanta moderazione da un autore diligentissimo e peritissimo dell'antichità. Sortirono dunqne da Ottaviano Augusto a Costantino sei bilioni di Franchi dall'impero, somma immensa, ed uguale forse a tutto il numerario che circola presentemente in Europa. Si avrebbe dovuto senza dubbio proscrivere un sì dannoso commercio, ma non era più possibile il farlo nè per lo stato nè per il suddito.

Non per lo stato, perchè non poteva più privarsi di una delle rendite più ricche e più certe dell' erario, attese le gabelle gravissime che cadevano sulle mercanzie forastiere. Non per il suddito, perchè non poteva più far a meno di generi divenuti ormai necessarj e indispensabili per i bisogni di abitudine, non meno imperiosi di quelli della natura. Egli è impossibile il far cambiare in un subito ad una nazione i suoi costumi, i suoi pregiudizj, le sue opinioni, i suoi bisogni. Questa è opera lenta de' secoli e della più avveduta legislazione.

Intanto la continua diminuzion del danaro sempre più avviliva l' industria; dall' avvilimento dell' industria nasceva la povertà; dalla povertà l'impotenza di pagare i tributi; l'impotenza di pagare i tributi accresceva i bisogni dell' erario; i bisogni dell' erario moltiplicavano sempre più i tributi; i maggiori tributi opprimevano tanto più l'industria, e così con una catena funesta un disordine strascinava un altro disordine, una calamità si tirava dietro un' altra calamità.

Ecco quel commercio, che portò a poco a poco nell' Indie tutto l' oro de' Romani

ammassato colla guerra. Roma coll'armi assorbì tutte le ricchezze de' popoli vinti; l'Indie coll'industria assorbirono tutte le ricchezze di Roma. Ora si vede, quanto s'ingannasse il dottissimo Huet nella sua opera *del commercio e della navigazion degli antichi*, dove mostrandosi troppo prevenuto per i Romani abusa della sua vasta erudizione per trovare il loro commercio grande, ricco e maraviglioso, e lo dipinge come fonte inesausta d'immense ricchezze (1). Anche il celebre Raynal ha troppo fedelmente seguite le tracce di Huet, quando attribuisce in gran parte al commercio dell'Indie la grandezza e la ricchezza dell'impero (2). Per quanto grande sia l'ammirazione che io sento per questi due uomini illustri, la verità mi violenta in questa parte a pensar diversamente da loro.

---

(1) Huet. *Hist. du comm. et de la navigat. des Anciens* chap. XLII. 2.

(2) *L'Egypte contribua beaucoup à soutenir la majesté de l'empire par les richesses des Indes, qu'elle y faisait couler.* Raynal. *Hist. Phil. et Polit.* liv. I. chap. VI.

Ma giova di considerare più esattamente e passo passo l'uscita continua del danaro dall'impero, e contemplare tutti gli effetti che dovevano necessariamente nascere da questo esaurimento. Così la causa spiegherà gli effetti, e gli effetti dimostreranno la causa. In un argomento affatto nuovo io mi abbandono alle mie idee.

CAP. VII.

Progresso rapido della povertà de' Romani.

Abbenchè il danaro uscisse continuamente dall'impero, non doveva rendersi così presto sensibile la sua mancanza. Roma per molto tempo non poteva accorgersi del suo esaurimento. Ella era troppo piena e ridondante d'oro, per sentirne le prime sottrazioni. Inoltre il corso lento di una malattia politica non è per ordinario percettibile, se non quando il male è divenuto già grave e quando non è quasi più possibile il rimedio. Mi sembra che la perdita costante del danaro in uno stato sia come il consumo del grano in un gran popolo negli anni di

sterilità. La carestia non divien generalmente sensibile e funesta, se non quando i viveri sono per gran parte consunti. Allora improvvisamente apparisce il tristo vuoto dell' annona, allora l'irreparabil fame si mostra nel suo orrido aspetto. Così fu dell' impero. Nel primo secolo i Romani estremamente doviziosi non si avvidero della declinazione delle loro ricchezze. Nel secondo cominciarono a sentirne la mancanza. Nel terzo impoverirono con una rapidità prodigiosa.

La scarsezza del danaro cominciò a rendersi manifesta sotto gli Antonini. Il primo, benchè fosse moderatissimo nel disporre delle rendite pubbliche, benchè non avesse mai avuto guerre, benchè succedesse ai due regni brillanti di Trajano e di Adriano, pure ha dovuto vendere gl'imperiali ornamenti per accorrere ai pressanti bisogni dello stato. M. Aurelio per ben due volte fu costretto di mettere all'incanto i vasi d'oro, le gemme e le pitture rarissime e preziose del palagio imperiale. Didio Giuliano, che pur assaggiò l'impero, diede principio a falsificar la moneta. Caracalla mescolò nell'argento la metà di rame, spogliò la città di Alessandria di

tutte le sue ricchezze, e inventò tutte le possibili ed inaudite imposizioni. Alessandro Severo, quel principe economo, ha dovuto vendere il suo vasellame d'oro ed alterar di due terzi la moneta. Ma continuava sempre più sensibilmente a diminuirsi il numerario. Sotto Massimo si fecero fondere i preziosi metalli che si trovavano in tutti i tempj, in tutti i luoghi pubblici, i monumenti delle antiche vittorie, i simulacri stessi degli Dei e degli uomini illustri, per convertirli in moneta (1). Sotto Filippo la moneta era già quasi del tutto adulterata, nè restavano più che poche monete antiche degli Antonini che fossero d'argento. Finalmente sotto Gallieno non si vedevano che monete di rame con una coperta di stagno. L'argento era quasi tutto sparito. Le medaglie, che ancor sussistono, e l'esperienze replicate degli an-

---

(1) *Templorum omnium donaria, statuaeque Deorum, heroumque honores: tum quicquid publici operis, aut materiae denique fuit nummis idoneae conficiundis, omnia pariter ignibus conflabantur.* Herodian. *Hist.* lib. VII.

tiquarj ci assicurano di questi fatti (1). Tal' era già la copia de' monetarj falsi al tempo di Aureliano, che formarono un corpo formidabile sotto di un certo Felicissimo, sicchè il debellarli costò ad Aureliano una sanguinosa battaglia e la morte di 7000 de' suoi migliori soldati (2).

Ecco la progressione dell' esaurimento del danaro:

Da Augusto a Tito Antonino	anni	167
Da Tito Antonino a Caracalla	»	75
Da Caracalla a Filippo	»	35
Da Filippo a Gallieno	»	16
Da Gallieno ad Aureliano	»	9

Si vede adunque che per un secolo e mezzo il danaro esce da Roma, senza che apparisca un considerabile vuoto nel numerario dell' impero. Indi la mancanza si fa conoscere sempre più sensibilmente, e la ruina diventa più rapida in tempi sempre minori, e che conservano tra loro a un dipresso le proprietà di una serie di numeri proporzionali.

(1) *Science de Médailles*, tom. I. chap. VII.

(2) Vopis. in *Aureliano*. Aurel. Vict. *de Caesar*.

Sembra da ciò che nella decadenza delle ricchezze in un corpo politico vi sia una qualche legge di moto, come ve n'ha una nella caduta de' corpi fisici e nell' accelerazione de' gravi.

Quindi vedesi la trista condizione di quegli stati, che insuperbiti delle loro ricchezze trascurano gli studj dell' industria e si abbandonano all' ozio, al fasto e ad un lusso inconsiderato. I loro tesori passeranno a poco a poco e senza avvedersene nelle mani delle nazioni più attive ed industriose, e si troveranno ridotti alla povertà e al disprezzo. Sembra impossibile che ricchezze così prodigiose, com' erano quelle de' Romani negli ultimi tempi della repubblica, sieno fuggite in meno di tre secoli. Tutti que' vasi, quelle statue, quelle corone d' oro, che si condussero con tanto fasto per Roma davanti il carro de' trionfanti, ritornarono nel corso de' tempi in mille modi e per mille insensibili canali con sordo movimento ai luoghi dond'erano partite, e passarono pur oltre l'Indo ed oltre il Gange a perdersi nei vasti regni Orientali.

Roma ebbe in tutti i tempi il destino di

perdere le sue ricchezze per mancanza d'industria. Dico in tutti i tempi, perchè Roma vide un'altra volta ne' secoli posteriori l'oro di tutta l'Europa raccogliersi a monti nel più breve recinto delle sue mura, e mirò sorgere un' altra volta de' superbi edifizj sulle ruine di quelli di Scauro, di Lepido e di Agrippa. Ma dov'è quest'oro? Disparve, e Roma restò senza metalli. Tutte le ricchezze d'America non sono elleno arrivate in Ispagna? Le famose prede dei Cortes, dei Davila e dei Pizzarri, gl'immensi tesori del Messico e del Perù, le sbarre d'argento del Potosì dove sono? In Ispagna non ne restò che la più piccola parte. Tutto l'argento di America si sparse nei popoli più industriosi di Europa. Il danaro segue l'industria, e la seguirà sempre. Se venissero per accidente a diseccarsi le miniere finora inesauste del nuovo mondo, noi vedressimo ben presto gli Spagnuoli correre alla loro rovina con quella stessa rapidità ed accelerazione con cui precipitarono i Romani.

Ma prima di procedere più oltre nell'esame degli altri effetti che dovevano nascere nell'impero dall'esaurimento del danaro, mi sembra

sembra che questo sia il luogo di risolvere due questioni, che imbarazzarono finora i medaglisti e gli antiquarj. Ciò servirà a spargere della nuova luce sopra una scienza, a cui siamo debitori di tante scoperte, e confermerà eziandio sempre più la funesta ma utile verità, di cui parlo.

CAP. VIII.

Perchè l'argento si esaurì prima dell'oro, e perchè dopo Aureliano ritornano le monete d'argento.

Se l'argento si esaurì prima dell'oro, si può addurne una molto probabile ragione. L'Europa in tutti i secoli abbondò più di argento che d'oro. All'incontro l'Africa e l'Asia scarseggiarono sempre d'argento relativamente all'Europa, e abbondarono d'oro. I Sabei nell'Arabia erano famosi non meno per i loro profumi che per le ricche miniere d'oro. L'Etiopia e i paesi Orientali dell'Africa avevano pur delle fertilissime miniere d'oro, e più di venti secoli non bastarono ad esaurirle. In Asia i Suarni, i

Dardi, i Narei, gli abitatori della Taprobana i Seri erano ricchissimi di questo prezioso metallo. V' erano delle contrade, dei promontorj, delle isole che si chiamavano *Chryse*, disegnando con questo Greco nome la copia dell'oro che in esse trovavasi (1). Egli è dunque naturale che tutti quei paesi facessero gran conto dell' argento, ch' era per loro assai raro, come facevano conto per la medesima ragione del piombo e dello stagno. Perciò l' argento in Asia ed in Africa doveva valer molto più che in Europa. Infatti il più grato presente che potesse farsi ai re Arabi degli Omeriti, de' Sebaiti e della region dell' incenso consisteva in vasi d' argento lavorati. Lo stesso facevasi ogni anno coi re d' Etiopia in Africa, e con quello di Barigaza nella penisola del Gange (2). Questi re nulla più stimavano che l' argento. Dunque dovea tornar utile ai mercatanti Egizj di comperare le merci Orientali piuttosto coll' argento che coll' oro.

---

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. XI. XVI. XIX. XXI. XXVIII. etc.

(2) *Peripl. Erythr.* cum scholiis Guilelmi Stukii.

Così fecero anche gli Europei, per due secoli, dopo la scoperta delle miniere d'America. Essi portarono nella China e nel Giappone l'argento, di cui v'era in quei paesi scarsezza, e lo cambiarono coll'oro di cui v'era una massima abbondanza. In Ispagna l'argento all'oro era come 1 a 16, nel Giappone come 1 a 8. Così doveva essere sotto i Romani, e perciò si esaurì prima l'argento e poi andò mancando, ma più lentamente, anche l'oro.

Ma se l'argento sotto Gallieno era già esaurito, perchè in seguito sotto Aureliano le monete ritornano di argento puro?

Questa contraddizione apparente, che ha imbarazzati, com' io diceva, gli antiquarj, non è difficile a spiegarsi. Aureliano prese e saccheggiò Palmira, una delle più superbe e doviziose città di tutta l'Asia. Le sue magnifiche ruine svegliano ancora nel viaggiatore, che le contempla, la maraviglia e il rispetto (1). Aureliano vi trovò un' immensa

(1) *Maundrel's Journey from Alepp to Jerusalem* De la Roque. *Voyag. de Syrie*, tom. I.

copia d'oro e d'argento, poichè i Palmireni erano i mercatanti più industriosi dell'Oriente. Essi avevano ammassate prodigiose ricchezze (1). L'argento di Palmira fu veramente opportunissimo soccorso nella scarsezza estrema di nobili metalli, a cui era ridotto l'impero. Ma come questa era una risorsa straordinaria e momentanea, e durava costantemente la causa della perdita dell' argento ch' era il commercio passivo coll' Indie, così doveva ben presto ritornare la medesima scarsezza. Ritornò in effetto. Le Indie assorbirono anche l'argento di Palmira. Le monete d'argento si alterarono di nuovo, e settant'anni dopo Costantino non si vide più nell'impero che un ignobile viglione (2).

La legge di Costantino, che stabilì la proporzione dell'argento all'oro come 12 a 14 quando sotto Vespasiano era come 1 a 10 (3), prova coll'ultima evidenza che tanta era di-

(1) Flav. Vopis. in *Aurel.*

(2) *Sciences des Medailles*, tom. I.

(3) Arbuthnot *Tav.* cap. V.

venuta ormai la scarsezza dell' argento, che consideravasi quasi di un valor eguale a quello dell' oro. Ciò mostra pure, a mio credere, l' inganno del chiarissimo signor Gibbon, il quale nella sua *Storia della decadenza dell' impero* si compiace di chiamar Plinio uno spirito inquieto e malinconico che vedeva la miseria sempre appressarsi in mezzo alle ricchezze, e si sforza invano di provare che l' impero sotto Costantino era più ricco di metalli che sotto Augusto. Bisogna sovvertir tutta l' istoria per essere della sua opinione (1).

Ma vi è mestieri ancora di altre prove per convincersi dell' esaurimento continuo ed accelerato delle ricchezze dell' impero? Vediamo quali furono in quest' epoca gli interessi del danaro.

---

(1) Gibbon. *Hist. de la décad. de l'emp.* tom. I. cap. II.

CAP. IX.

Alto interesse del danaro.

L' interesse del danaro crebbe sempre da Augusto a Costantino, ad onta di tutte le leggi degl' imperatori e di tutte le declamazioni de' giureconsulti. Perchè? Perchè le leggi fatte contro la natura delle cose saranno sempre inutili. Il danaro usciva continuamente da Roma e da tutto l' impero; il lusso si manteneva colla medesima sfrenatezza: come dunque non dovevano crescere le usure? Egli è chiaro che l' usura del danaro deve crescere naturalmente in proporzione che diminuisce la specie, quando sussistono i medesimi bisogni, poichè il prezzo di tutte le cose è sempre in ragione inversa della loro quantità. Nel danaro succede ciò che nasce nelle derrate. Quanto minore n' è la copia, tanto più si rialza il loro valore.

Inoltre non potendo il danaro esser mai ugualmente diffuso in uno stato, conviene necessariamente che nello scemarsi si rac-

colga in poche mani e in pochi scrigni, siccome nelle grandi siccità della state, quando si diseccano le acque che irrigavano un paese, il poco che ne resta si trova solo nelle cavità e nei luoghi più bassi e profondi. Queste cavità sono i pubblicani e gli avari. Tutto il danaro di una nazione, che impoverisce ogni giorno, si trova nelle loro mani. Ora non vi è dubbio che il prezzo di tutte le cose cresce a misura che il numero de' compratori è maggiore e il numero dei venditori è minore. Così è del danaro. Quanto più si aumenta il numero de' petitori e quanto minore diviene il numero de' prestatori, tanto più deve crescere l'usura. Se dunque il numerario dell' impero si andava costantemente scemando, se si raccoglieva sempre più in un minor numero di persone, se sussistevano i medesimi bisogni di averne perchè sussisteva il medesimo lusso delle merci forastiere, egli è certo che l'interesse doveva rialzarsi progressivamente.

Infatti sotto Augusto il danaro era al 4 per cento (1). Sotto Tiberio era giunto co-

(1) Dio. Cass. lib. II.

munemente al 6 (1). Dopo andò sempre crescendo fino ad Alessandro Severo, che con un editto lo ridusse dal 12 nuovamente al 4 (2). Questa improvvida legge dimostra la poca idea di commercio che avevano gl'imperatori. Ella produsse ciò che producono le leggi mal'accorte e non adattate ai tempi, una maggior confusione ed un maggior male. Il danaro fu rinchiuso dai pubblicani e trattenuto dagli avari e dai monopolisti, che non vollero prestarlo a sì basso interesse. La carestia della moneta circolante giunse all'eccesso, le usure crebbero strabocchevolmente, prima di soppiatto e poscia senza riserve, e la legge restò delusa e disprezzata. Egli è dell'usura quello che si vede del lusso. Tutti i moralisti gridano contro il lusso, e sempre vi sarà lusso dove vi è ricchezza e grande sproporzion di fortune. Tutti i moralisti e giureconsulti declamano contro l'usura, e dove v'ha poco danaro, poca industria e molto lusso vi saranno sempre usu-

(1) Columel. lib. III. cap. III.

(2) *Hist. Aug. Script.* in *Vit. Alex. Sev.*

re. Dunque Alessandro Severo, invece di moderare l'usura, il che era impossibile e contro i tempi, doveva correggere la rilassatezza del lusso, doveva por un freno alla manìa per le merci straniere, doveva proteggere l'industria nazionale, doveva incoraggire le arti e le manifatture proprie, doveva togliere i monopolj ed animar l'interna circolazion dello stato, e in questo modo si sarebbe a poco a poco degradato da se stesso l'interesse del danaro.

Dopo Alessandro Severo non vi fu più freno nè limite alle usure. Costantino si trovò costretto ad abolire le antiche leggi ed a fissare il legittimo interesse del danaro al 12 per cento, il che fece con una nuova legge dell'anno 325 ai 17 aprile. Questa è una prova manifesta, che l'interesse del danaro era giunto prima di lui ad un' altezza eccessiva. Ma la malattia politica era nelle viscere dello stato. Gl'imperatori cercavano di arrestare gli effetti del male, quando bisognava medicare la causa. Quindi tutti li rimedj applicati per temperare l'esorbitanza dell'usure furono inutili. Li successori di Costantino immaginarono perfino dei ripie-

ghi assurdi, che non servirono che a mostrare la debolezza e l'ignoranza dei tempi in cui furono trovati. Si vietò severamente con una legge di portar l'oro ne' paesi stranieri (1). Qual contraddizione! Si proibiva di esportar l'oro dall'impero, e si manteneva un commercio passivo e rovinoso. Li ministri del principe applaudivano a se stessi di aver rinvenuto in tal guisa per arrestar l'uscita dell'oro un espediente infallibile; ma l'esperienza fece conoscere ben presto l'inutilità di questo loro infallibile espediente. L'oro trapela e sfugge in mille modi da un popolo inerte. Dov'è sbandita l'industria, dove si marcisce nell'ozio e nella dappocaggine, dove si disprezza l'agricoltura, dove si trascurano le arti e le manifatture, dove il commercio è oppresso, ivi non leggi, non pene, non vigili custodie, non barriere ritengono l'oro; ma dove vi sono industria, agricoltura, arti, commercio, navigazione, l'oro non mancherà giammai.

Non basta che gl'imperatori avessero proi-

---

(1) Leg. II. Cod. lib. IV. *de comm. et mercat.*

bità l'estrazione dell'oro; nella stessa legge si permetteva ai sudditi dell'impero di toglierlo coll'astuzia e coll'inganno ai forastieri. Li primi Romani spogliarono almeno i popoli colla forza aperta dell'armi, il che ha del valore; ma gli ultimi legittimarono la frode e l'insidie per rapir le ricchezze che avevano perdute, il che non ha che bassezza (1).

Ma come si potevano pagare i tributi in tanta scarsezza di danaro? Come si dava il soldo alle numerose armate, che pur era forza di mantenere in piedi?

CAP. X.

I tributi si pagavano in natura.

La scarsezza d'oro e d'argento doveva necessariamente produrre una rivoluzione nel pagamento de' tributi. Egli avvenne nell'im-

(1) *Non solum Barbaris aurum minime praebeatur, sed etiam si apud eos inventum fuerit subtili auferatur ingenio.* Leg. cit.

pero ciò che avviene in ogni stato e in ogni società che scarseggi di numerario, dove bisogna supplire ai pubblici pesi colle derrate e coi generi in natura. Le provincie dunque pagavano una parte de' tributi col frumento, col vino, coll' olio, colle carni fresche e salate, colle legna, colle frutta e simili prodotti del suolo; e dove ancora rimanevano manifatture proprie, si contribuivano panni e tele per la corte, per le tende degli eserciti e per le guarnacche de' soldati. Colla medesima moneta il principe pagava i soldati, i generali delle armate, i governatori delle provincie e gli ufficiali del fisco. Sono molti gli esempi che potrebbero citarsi, e massime degl' imperatori che precedettero Aureliano. Mi contenterò di riferire uno o due passi tratti dagli *Scrittori dell' Istoria Augusta.* Valeriano fissa il salario di Aureliano, allora tribuno legionario e poscia imperatore, nella seguente maniera:

Valerianus Augustus Cejonio Albino praefecto Urbi.

. . . . Sinceritas tua supradicto viro efficiet, quamdiu Romae fuerit, panes militares mundos sexdecim, panes militares castrenses quadraginta, vini mensalis sextarios quadraginta, porcellum dimidium; gallinaceos duos, porcinae pondo triginta, bubulae pondo quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, liquaminis sextarium unum, salis sextarium unum, herbarum, olerum quantum satis est.

Lo stesso Valeriano stabilisce il salario di Probo, che poscia fu anch' egli imperadore, nel modo che segue:

Valerianus Augustus Mulvio Gallicano praefecto Urbi.

In salario diurno bubulae pondo, porcinae pondo sex, caprinae pondo decem, gallinaceum per biduum, olei per biduum sextarium unum, vini veteris diurnos sextarios

decem, cum larido bubalino: salis, olerum, lignorum quantum satis est (1).

Ciò mostra ad evidenza, che a misura che andavasi scemando il danaro, conveniva supplire ai bisogni pubblici con quei generi in natura e con quelle derrate che si somministravano dalle provincie. Si osservi come tutto si lega, come ogni cosa influisce sulle altre in uno stato. Il commercio passivo e rovinoso dell' Indie impoveriva sempre più l' impero di danaro. L' erario non poteva più dunque contribuir lo stipendio alle legioni divenute insaziabili e perdute nel lusso, massimamente dopo che Caracalla ne aveva cresciuta la paga di settanta milioni di dramme. L'oro, diceva un imperator soldato e filosofo alle sue legioni ammutinate, l'oro di Roma è ormai nelle mani de' Persi; le immense antiche ricchezze dell' impero sono già esaurite; l'erario è vuoto, le provincie sono miserabili e desolate (2).

(1) *Hist. Aug. Script.* in Vit. *Valer. et Prob.*

(2) *Ex immensis opibus egentissima est tandem Romana respublica; impetitum aerarium est; urbes*

Ora la scarsezza del danaro costrinse gl'imperatori ad introdurre a poco a poco nelle legioni soldati stranieri e barbari, ch'essendo avvezzi sino dall'infanzia ad una vita povera e dura si contentavano di una tenuissima paga. Questi erano tutti Traci, Alani, Dardani, Pannonj, Daci, Mesj, Vandali e Goti, nati in misere borgate, in terre sterili e in un clima infelice, allevati nello stento e nella total privazione di tutti gli agi e di tutti i piaceri della vita, e che perciò non esigevano per il loro militare servigio che di essere vestiti e nutriti. Il loro salario era dunque un po' di lardo, di pane, di vino, di olio e qualche moneta. In questo modo le legioni si riempirono di barbari. Perciò i tribuni militari erano barbari, i generali barbari, i prefetti del pretorio e gl'imperatori stessi, che si tiravano sempre dalle legioni, erano barbari.

Se si dicesse che il commercio dell'Indie cagionò una rivoluzione nelle armate, e

---

exinanitae; populatae provinciae. Amm. Marcell. lib. XXIV. cap. III.

portò sul trono de' Cesari una lunga serie d'imperatori barbari, venuti dal monte Caucaso e dal fondo della palude Meotide, non sembrerebbe un paradosso? Questa fu non pertanto una conseguenza necessaria della diminuzione delle ricchezze e della povertà dell'impero. Gl'inconvenienti fanno nascere gl'inconvenienti; le cose in un governo si urtano e si spingono le une coll'altre.

Io so che molti scrittori per ispiegare l'innegabile esaurimento dell'argento e dell'oro, ne attribuirono la causa alla viltà di qualche imperatore che comperò talvolta la pace dai nemici dell'impero. Ma questi rari sacrifizj furono bensì vergognosi, ma non funesti; oltrechè le somme date ai barbari da Domiziano, da Commodo e da Macrino, furono largamente risarcite con le prede fatte sopra i barbari stessi da Trajano, da Severo e da Aureliano. Dunque la perdita continua ed accelerata delle ricchezze dell'impero dipendeva da una causa costante che sussisteva sempre, e questa causa era quella che ho dimostrata, il commercio passivo coi popoli stranieri.

Se dunque apparisce manifestamente dalla storia;

storia, che i Romani ebbero per secoli uno smoderato lusso di merci forastiere; che queste merci erano di un valore immenso; che uscì ogni anno dall' impero una somma grandiosa di danaro; che andarono a poco a poco mancando i metalli preziosi; che convenne falsificar le monete; che si ha dovuto fondere i vasi, le statue, i monumenti delle vittorie e i frutti delle antiche prede; che i tributi si pagarono per gran parte in natura; che le usure sempre represse si resero sempre maggiori ad onta delle leggi, delle pene e di tutti gli sforzi de' legislatori, io spero di avere abbastanza dimostrato, che in questa terza epoca i Romani schiavi e voluttuosi con un passivo e rovinoso commercio caddero di nuovo nella povertà, e dirò ancora nella barbarie. Ma la barbarie è ben più assai della povertà. Questa parola merita dunque un rischiaramento.

CAP. XI.

Decadenza della lingua, lettere ed arti da Ottaviano Augusto a Costantino.

L' eloquenza era già caduta colla repubblica. Non si parli di eloquenza sotto un governo dispotico. I Gracchi, i Sulpizj, i Scevola, i Crassi, gli Ortensj, i Tullj, gli Antonj, i Sallustj, i Catoni fiorirono tutti avanti Augusto. La viva, la grande, la estemporanea eloquenza nasce per lo più e si nutre in mezzo alle assemblee, alle gare, alle animosità, alle fazioni e partiti repubblicani, dove l'animo de' cittadini si sfrega, si accende e si elettrizza, e dove gli oratori prendono parte nei più gravi ed alti affari che decidono del destino della patria e delle nazioni. Sotto gl' imperatori, quasi tutti portati al trono dagl' intrighi e dalla violenza de' pretoriani, non vi poteva essere che un altro genere di eloquenza, o quello di far parlare gli antichi impunemente come Livio nelle sue concioni, o di fingere delle arringhe forensi come Quintiliano nelle sue

Declamazioni, o col profondere spesso affettate e basse adulazioni ai Cesari come Vellejo Patercolo a Tiberio e Seneca a Claudio, o col tessere qualche rara volta dei giusti elogi, perchè rari erano i principi e i grandi che il meritassero, come Plinio a Trajano e Tacito ad Agricola.

Ma li buoni scrittori finiscono appunto cogli Antonini, dai quali comincia la manifesta decadenza dell' impero. I secoli seguenti sono sempre peggiori. Colla declinazione delle ricchezze e dell' industria cadevano pure le lettere, le scienze, le arti, e la lingua stessa andava perdendo sempre più la sua eleganza e bellezza.

Par che la lingua sia sempre tinta, dirò così, del color del suo secolo; e siccome la dura e scabra lingua d'Ennio corrisponde alla forza crescente d'una repubblica guerriera; siccome l'elegante, ricca e feconda di Virgilio, di Orazio e di Tullio dinota il lusso, la grandezza e l'opulenza del secolo di Cesare e di Augusto; siccome la voluttuosa e lasciviente di Petronio è aspersa della mollezza e della dissolutezza de' suoi tempi; siccome la robusta e contorta di

Tacito ritiene un non so che dell' austerità di Vespasiano e dell' energia di Trajano; così la lingua corrotta, povera e bassa di Capitolino, di Lampridio, di Trebellio, di Vulcazio e di Sparziano è un argomento dell' ignoranza crescente e della debolezza dell' impero.

Dagli Antonini a Costantino abbiamo notato il progresso sempre più rapido della povertà e del deperimento delle ricchezze. Il medesimo si rimarca precisamente nella lingua, nelle lettere, nelle arti liberali e nelle scienze. Secondo che ci avviciniamo a Costantino, tutto perisce. Io sono sorpreso di trovare tanta conformità e tanta proporzione tra l'uscita delle ricchezze e la caduta delle lettere e delle scienze. I Romani di questi ultimi tempi erano così corrotti dal lusso, incodarditi nell' ozio, avviliti dalla servitù, che disprezzavano e odiavano i talenti e l'ingegno. Poco dopo Costantino, essendo licenziati da Roma i forastieri per timor di una fame imminente, si cacciarono via senza distinzione alcuni pochi letterati e maestri di scuola che vi erano, e si ritennero invece seimila balle-

rine e cantatrici con tutti quelli che si finsero della loro comitiva (1). L'oratore e il filosofo era un rifiuto per i Romani di quel tempo, in confronto dell' istrione e del mimo (2). Gli spargirici, gli astrologhi, i chiromanti, i ciurmatori, e tutta l'altra gente o superstiziosa o furba o fanatica, che trovò sempre pascolo e fortuna nei popoli rozzi ed idioti, formavano lo studio e il trattenimento de' nobili e de' plebei. Roma principiò e finì colla medesima ignoranza, coi prodigj, coi pronostici, cogli augurj e con tutte le altre opinioni sciocche e ridicole; siccome avviene bene spesso degli uomini, che nella vecchiaja ricadono nei pregiudizj e nelle puerilità dell'infanzia, poichè nella declinazione dell'età ritorna la medesima debolezza di fibre.

I miseri avanzi di letteratura trovavansi allora dove l'industria e il commercio non

---

(1) Amm. Marcell. lib. XIV. cap. VI.

(2) *Homines eruditos et sobrios, ut infaustos et inutiles vitant . . . pro philosopho cantor, et in locum oratoris doctor artium ludricarum accitur.* Amm. Marcell. loc. cit., e lib. XXVIII. cap. IV.

erano estinti del tutto, come in Alessandria, in qualche città mercantile dell' Asia e dell' Africa, e soprattutto nelle Gallie, di cui Bourdeaux n'era divenuta l'Atene. Le lettere fuggivano da Roma, ch' era il centro della tirannia, e si ritiravano più lungi ch' era possibile alla circonferenza dell' impero per cercarvi un asilo e per sottrarsi all' oppression del tiranno; non perchè la sua lunga mano di ferro non arrivasse a percuotere altresì sulle provincie lontane, ma perchè i colpi erano almeno più rari. Intanto Roma e l' Italia giaceano sepolte nell' ozio e nell' ignoranza. Se si aveva bisogno talvolta di un oratore per adulare il sovrano, facevasi venir dalle sponde del Ponto Eusino o dal fondo dell' Aquitania, e si vedevano di tratto in tratto oratori Celti e Traci montar sulla medesima tribuna dove avevan declamato i Gracchi, Cesare e Cicerone. Gl' Italiani erano allora tanto ignoranti quanto erano vili e codardi, perchè si sa che si tagliavano perfino le dita delle mani per paura di essere arruolati alla milizia (1).

(1) *Nec eorum (Gallorum) aliquando quisquam,*

Quello che io dico delle lettere, lo dirò pure delle arti liberali che non vanno mai scompagnate. Pare impossibile che verso Costantino le belle arti fossero ridotte a poco a poco in tanto avvilimento e prostrazione. La pittura, la scoltura, l'architettura erano cadute quasi affatto. Allorchè Costantino, vincitor di Massenzio, fece il suo ingresso trionfale a Roma, non si trovò un architetto in tutta l'Italia che sapesse alzare in qualche modo un cattivo arco di trionfo. Convenne disfare uno degli archi magnifici di Trajano, trasportarlo altrove e denominarlo l'arco di Costantino, abbenchè i marmi fossero scolpiti e segnati delle vittorie dei Parti e dei Daci, che Costantino non aveva mai veduti.

Così facevasi delle opere superbe del secolo di Augusto, che si trovavano sparse per tutta l'Italia. I Romani d'allora non avevano alcun riguardo di mettere in pezzi i marmi antichi, i mausolei e le tombe degli uomini illustri, per impiegar que' ri-

---

ut in Italia, munus Martium pertimescens, pollicem sibi praecidit; quos jocaliter Murcos adpellant. Amm. Marcell. lib. XV. cap. XII.

spettabili monumenti in usi li più bassi ed abbietti (1). E siccome nelle grandi ed opulenti famiglie nascono dopo molte età degli oziosi e prodighi nipoti, che non solo disperdono le suppellettili, i tesori, le gemme e le facoltà immense ch' ebbero in retaggio, ma non avendo più che consumare abbattono i palagi e vendono i marmi e i simulacri stessi de' loro padri, così li Romani sempre più poveri, sempre più viziosi, non solamente esaurirono le prodigiose ricchezze ammassate per secoli colle vittorie de' loro maggiori, ma demolirono e distrussero ancora per tutta l'Italia gli archi, i bronzi, le colonne e le statue degli eroi della patria, quasi che volessero togliersi dagli occhi un continuo rimprovero della loro viltà e dappocaggine. I Romani stessi cominciarono colle proprie mani quella rovina, che finirono poco dopo i Goti e i barbari Settentrionali, onde fosse intieramente compito il vaticinio di Floro: *Opulentia paritura mox*

(1) Cod. leg. XXIII. et seq. *de sepul. viol.* Cod. Theod. leg. II. tit. XVII. lib. IX.

egestatem. O funesto e terribile ammaestramento per quegli stati, che insuperbiti delle loro ricchezze e credendo che non avranno più fine si abbandonano all' ozio, al lusso ed alla mollezza, e disdegnano le lettere, l'agricoltura, le arti, le manifatture, la navigazione, il commercio!

IL COLBERTISMO

OSSIA

DELLA LIBERTÀ DI COMMERCIO

DE' PRODOTTI DELLA TERRA

DISSERTAZIONE

DI

FRANCESCO MENGOTTI

FELTRIENSE.

. . . . *Cereris sunt omnia munus.*

Ovid. *Metam.*

PROBLEMA ACCADEMICO

PROPOSTO DALLA REALE SOCIETÀ ECONOMICA FIORENTINA NEL 1791.

« Se in uno stato suscettibile di aumento
» di popolazione e di produzioni di generi
» del suo territorio sia più vantaggioso e
» sicuro mezzo, per ottenere i sopradetti
» fini, il dirigere la legislazione a favorire
» le manifatture con qualche vincolo sopra
» il commercio dei generi greggi, ovvero
» il rilasciare detti generi nell' intiera e per-
» fetta libertà di commercio naturale? »

CAP. I.

Intelligenza e importanza del Programma.

Una delle massime più accreditate della nostra politica economica ella è, che per arricchire uno stato e riempierlo d'oro siano da favorire in tutti i modi possibili le manifatture, come quelle che potendo moltiplicare a un prodigioso grado il primo valor delle materie rozze, recar debbono immenso e incomparabile guadagno alle nazioni. Li popoli coltivatori, dicesi, sono come coloro che vanno raccogliendo le pagliuzze d'oro nell'arena de' fiumi; li popoli manifattori sono come coloro, che frugano nelle vene d'oro ricolme. Quindi tutte le cure, le vigilanze, le distinzioni e i favori de' governi si debbono rivolgere alle manifatture, e quindi provvidissime sono e vantaggiosissime tutte quelle dipendenze, restrizioni e legami che s'impongono alle produzioni della terra, e che rendono utilmente e giustamente serva e tributaria dell' arti

l'agricoltura. Questo è il vero segreto per attrarre la maggior quantità possibile d'oro e d'argento nel proprio stato, e per impoverir legittimamente l'emule nazioni. Tal è il nostro politico e comune ragionamento.

Ma l'esperienza parlando altamente in contrario e sottoponendo agli occhi di tutti, che dove maggiori sono i vincoli, le formalità, le regole, le discipline, le severità sulle produzioni della terra, ivi è che si dilata sempre più la spopolazione e la miseria, sorge naturalmente nell' animo un grave sospetto ch' esser possano per avventura fallaci ed erronee le massime adottate. Questo è senza dubbio il motivo dell' esposto programma, dove ammirar non posso abbastanza la sapienza e l'alto accorgimento dell' illustre reale accademia, la quale con un semplice cenno palesar seppe un vasto disegno e profondo, quello di chiamar ad esame le massime e le dottrine del moderno economico sistema.

Questo sistema, che nacque in Francia nel secolo trascorso sotto il ministero di Colbert e che prese il nome da lui, non è molto dissimile da quelle sette del Peripato

e

e del Portico, che dominarono a vicenda nelle scuole e tiranneggiarono per sì lungo tempo lo spirito umano; ch' ebbero tanti e così caldi adoratori e seguaci, e che fecero un sì tristo governo della ragione e della sana filosofia. Non altrimenti regna il Colbertismo presentemente con più o meno di autorità nelle diete de' popoli e ne' consigli dei re, e siede pur anche nei licei e sulle cattedre stesse, dove con molta sua fortuna ma con grave giattura delle nazioni ebbe dottori e discepoli illustri, che lo celebrarono e lo propagarono per l'Europa. Ed è invero sorprendente che le sue dottrine, appena venute alla luce, salissero in tanta riputazione e fama, che fossero erette, come vedremo a suo luogo, in canoni di governo e in massime di stato.

Ora non è possibile di trattare adeguatamente il proposto argomento, senza esaminare nel tempo stesso i principj del Colbertismo in quella parte essenzialissima che riguarda le arti e l'agricoltura. Da ciò solo apparisce la grande importanza e difficoltà della materia; perciocchè non solo trattar si deve di ciò che forma la ricchezza o la

miseria, la forza o la debolezza degli stati; ma fa d'uopo altresì di pronunciar necessariamente un giudizio sulle dominanti dottrine. Seguendo tuttavia la strada che mi viene indicata da Minerva, dall' accademia, io mi studierò di far possibilmente conoscere che il presente sistema di sacrificare alle arti l'agricoltura è assurdo ne' suoi principj; che si oppone all' accrescimento delle vere ricchezze, della potenza e della grandezza degli stati; che nuoce alle arti stesse, mentre vuol favorirle, ed è la causa principale della loro decadenza e rovina; e inoltre, per discoprire il vero carattere di questo celebre sistema, rimonterò fino alla prima origine degli usi, delle opinioni e dei pregiudizj che lo hanno prodotto.

Già questa fu sempre la nostra sorte di essere governati dalle opinioni, sia in fisica, sia in politica, e in morale, e in giurisprudenza, e in ogni cosa. Alcuni uomini grandi ovvero più arditi camminarono innanzi, e noi siamo andati lor dietro mettendo il piede nei loro vestigj; essendo ben più facile il seguire che il guidare, com' è più comodo il credere che il giudicare. Si

vedrà chiaramente, come spero, essere appunto il Colbertismo una di codeste opinioni o sistemi, dove gli umani pregiudizj sono spesso sostituiti ai principj, e molti errori vanno confusi con poche verità.

Ma poichè ad ogni passo nominar si deve la ricchezza degli stati, vediamo prima di tutto in che consista veramente la loro ricchezza.

CAP. II.

Della vera ricchezza di una nazione.

La vera ricchezza di una nazione non è riposta solamente nella copia dell' argento e dell' oro, come dai più si crede, ma in una gran massa di prodotti proprj che sempre rinascono e sempre si riproducono, e che possono essere consumati e disposti senza nuocere alla loro riproduzione ed abbondanza. Anzi tal'è la felice natura di questi veri e reali beni della vita, che per riprodurli e perpetuarli convien che sieno consumati, diventando la consumazione, come vedremo, un eccitamento di nuova e più

copiosa riproduzione; cosicchè non v'è tema di perderli mai coll'uso e col godimento, ma il godimento e l'uso ne perpetua l'abbondanza e ne assicura il possesso.

Dove si trovano cotali vere e permanenti ricchezze, una generale prosperità si diffonde da se stessa in tutte le classi della società, cresce la popolazione a misura delle sussistenze e crescono le sussistenze a misura della popolazione, e quindi sorge naturalmente l'industria per variare in mille modi le forme delle materie rozze e renderle atte al comodo ed al piacere; e finalmente tutta la nazione sempre più ricca e feconda si rivolge a versare e a spandere, se così può dirsi, il succo suo soprabbondante sopra le altre nazioni, per ricevere in cambio da esse i prodotti degli altri climi e paesi, se di quelli ha bisogno, ovvero l'oro e l'argento, se di essi piuttosto ha bisogno.

Ora questi metalli non nutrono per se stessi, non estinguono la sete, non riparano dalla ingiuria delle stagioni, nè i loro amplessi hanno nulla di pruriginoso e di caro. Il loro uffizio, siano in verghe e sbarre o coniati in moneta, non è che di es-

sere lo stromento delle nostre contrattazioni e il segno delle cose. Ma il segno a poco a poco si usurpò il credito della cosa rappresentata e si arrogò nella volgar opinione i primi onori, come è succeduto dei titoli, delle divise e di tutti gli altri segni del merito e della virtù, che poi dispensarono dal merito e dalla virtù.

Che cotesti metalli siano un segno di convenzione, non v' ha dubbio. Molti popoli non li conobbero per tali, come i Messicani e i Peruviani avanti la scoperta dell' America; nè potevano comprendere come da noi si pregiassero cotanto, abbenchè poi lagrimando il compresero. Altri popoli si servirono di altri segni, chi del sale, chi delle conchiglie, chi del pepe, o delle noci di cacao, o del tabacco. I Greci antichi de' tempi eroici valutavano le cose di maggior prezzo dal numero de' buoi, come si vede in Omero. Gli Spartani non ebbero lungamente che moneta di ferro, e i Romani fino a Servio Tullio usarono il rame rozzo che pesavasi sopra pubbliche bilancie; e dopo ancora per più di quattro secoli non conobbero che monete di rame coll' impronta

di una pecora, onde vennero i nomi di peculio, di pecunia e di pecunioso, a noi sì cari. Il rame così coniato si disse anche moneta, perche battevasi nel tempio della Dea Moneta o del buon consiglio, onde fosse ognuno avvertito che il segno della ricchezza non è la vera ricchezza. Ma nè i Romani profittàrono del buon consiglio, nè molti dappoi (1).

Ma vano è cercare antichi e remoti esempi, quando vediamo che le più ricche e colte nazioni d'Europa fanno tutto giorno lo stesso, e moltiplicano i loro segni con azioni, cedole e simili ritrovati, di cui tanto è l'uso e l'abuso. Dunque il danaro non è che lo strumento della circolazione e del commercio, e il segno delle cose. Si dirà forse che queste sono verità semplici e tri-

---

(1) *Servius rex ovium boumque effigie aes signavit . . . . Pecunia ipsa a pecore adpellabatur.* Plin. *Hist. Nat.* lib. XVIII. 3. Periz. *Dissert. de aere gravi.* Salmas. *de Usur.* cap. XVI. Arbuthnot *Tab. num. pond. et mens.* Diss. I. Smith *Richesse des nat.* lib. I. cap. IV. Genov. *Elem. di commercio* tom. II. cap. II.

viali, e io lo desidero, purchè sieno innegabili. Dal credere appunto che il danaro sia il fondamento della ricchezza delle nazioni è derivata la massima, che le primarie cure de' governi esser debbano rivolte a chiamar tutto l'oro che non si possiede, e a ritenere gelosamente tutto quello che si possiede. Da ciò pure è nato il credito e la fama dei Colbertisti, che insegnano il modo di attrarre l'oro e l'argento di tutta la terra. All' udirli parlare si direbbe che sieno quegli Adepti, che si vantano di possedere il gran segreto. Egli è gran tempo che i politici chimici promettono alle nazioni di riempirle d'oro, e intanto la povertà, la debolezza, il disordine e tutto continua come prima, anche la credenza ai politici chimici. Le loro magnifiche promesse furono favole, i tristi effetti furono istorie.

Ma poichè tanta e sì eminente è la considerazione per il danaro, che ha peraltro la sua grande utilità, giova di far conoscere che l'oro entra necessariamente e si diffonde da se stesso in un popolo che possiede le vere ricchezze; che fugge inevitabilmente da un popolo che non le possiede, nè v'ha

forza che possa ritenerlo; e che da se solo, e senza leggi e discipline, si conserva e si proporziona alla massa dei prodotti in ogni stato.

L'oro o l'argento non è un prodotto del nostro paese, non si semina nè si miete ne' nostri campi, non entra per le grondaje nè cade in pioggia dal cielo, ma si acquista e si compera dagli stranieri. Ora una nazione che possiede le vere ricchezze se ne procaccierà quanto ella crede, o per bisogno come strumento di commercio, o per vanità come oggetto di ostentazione e di lusso. Nè questa nazione sarà mai priva di metalli, come non è mai priva dello zucchero, della cocciniglia, del pepe, della cannella che ci vengono dall' Asia e dall' America, nello stesso modo, con le stesse navi, con gli stessi contratti, coll' opera degli stessi trafficanti e dai popoli stessi. In ciò non vi è arcano, non v' è sottigliezza, la cosa è semplice e naturale. Le nazioni commercianti si dividono in due classi. Altre hanno più oro ed argento che cose, come la Spagna e il Portogallo; altre hanno più cose che oro ed argento, come la Francia e

l Inghilterra. Ora gl' Inglesi ed i Francesi danno le merci di cui abbondano e ricevono l'oro di cui mancano.

Nè gli Spagnuoli e i Portoghesi ricuseranno mai di ricevere le cose a loro necessarie o piacevoli; perciocchè permuterebbero forse l'oro e l'argento con altro oro ed argento? Se un Italiano andasse a Londra espressamente per cambiar mille ghinee con mille ghinee, si direbbe ch' è pazzo. Dunque gli Spagnuoli e i Portoghesi e tutti i possessori di ricche miniere saranno sempre disposti a cédere l'oro e l'argento, ch'è un prodotto lor proprio e superfluo, per le derrate di cui essi hanno bisogno; e se così fecero per tre secoli dopo la scoperta dell' America, il faranno anche in avvenire; nè certamente sarà minore la loro premura in privarsene, di quello che possa esser la nostra in farne l'acquisto.

Ma chi è veramente, che contribuisce per la maggior parte alle infinite spese che si ricercano per trar l'oro dalle viscere della terra? Siamo noi cittadini dell' Europa, noi agricoltori, noi manifattori che mandiamo in America le nostre derrate, le nostre tele

di lino e di bambagia e i panni di lana e di seta, per nutrire e vestire i lavoratori delle mine e i loro signori. Siamo noi dunque, che stando qui nei nostri poderi e nelle nostre officine esercitiamo le miniere del Potosì, di Oruca, di Tarapaca, di Rirotinto, di Vega, di Buenaventura, e nel mietere le nostre spighe e nello sfrondare i nostri gelsi noi raccogliamo l'oro e l'argento; le nostre mogli e figli ne sono i lieti raccoglitori, e senza il rimorso e l'orrore di umane vittime. Gli Spagnuoli e i Portoghesi non hanno dunque che una piccola parte di codesti metalli; il più è nostro, è frutto della nostra industria, è prezzo dei nostri prodotti e ci appartiene di buon diritto.

Ed ecco il perchè l'oro e l'argento si spargono per tutta l'Europa, per tutta l'Asia, dove più dove meno, secondo la quantità delle cose che ogni popolo vi ha dal canto proprio contribuite. Nè importa che sia immediato un tal commercio: poichè o gli Olandesi per esempio o gl' Inglesi siano quelli che portino in America le tele, i panni e le stoffe, l'oro si spargerà nella

Slesia e in Livonia, d'onde vennero i canapi e i lini; e in Egitto e nel Levante, dove si raccolse la bambagia; e in Puglia e in Calabria, che vi misero gli olj e le lane; e in Piemonte e Lombardia, da cui si trassero le sete; e in Polonia, che somministrò il frumento ai tessitori; e nella Svezia e in Moscovia, da cui provennero il ferro e i legnami da costruir le navi, che portarono le merci alle miniere e riportarono l'oro e l'argento; e così, con una gradazion maravigliosa e con una proporzione invariabile e necessaria, quest'oro ed argento si vedrà dividersi e diramarsi in tutte le nazioni a misura delle cose che furono da ognuna conferite, cosicchè le nazioni più ricche di prodotti e più industriose beveranno copiosamente al fiume, altre ai ruscelli, altre ai rigagnoli, nè alle più povere mancherà qualche filo nè alle più inerti qualche goccia di questo umor aureo ed argenteo, che tende per sua natura a seguir le cose e a livellarsi con esse quando sia libero, come le acque scorrono in abbondanza per i canali larghi e profondi, e vanno a rilento o ritrocedono per i canali angusti ed ostrutti.

Ma, senz'anche andar dietro all'immenso giro del commercio Europeo, noi abbiamo sott'occhio un fenomeno che da tutti si vede, che si conosce da tutti, che si ripete ogni giorno, e che ci mostra visibilmente l'attrazione imperiosa e fortissima delle cose sul danaro. Questo fenomeno è la sua mirabile distribuzione in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni terra. Si scorra dal tugurio al palagio, dalla borgata alla città, e si vedrà trovarsi sempre maggiore il danaro dove maggiore è la copia e la circolazion delle cose; nella metropoli più abbondante che nelle città provinciali, e in queste più che nel contado, e nel contado più nelle castella che nei villaggi, e fra le castella in quello dov'è più animata l'industria, e fra i villaggi dov'è più fertile e meglio coltivato il suolo, e nello stesso villaggio più nella bottega dei commestibili che nelle case, e fra le botteghe in quella che è più fornita di copia e varietà di cose, e in tutti questi luoghi nei giorni di mercato, e fra tutti i mercati nel più poposo e solenne, dove grande è l'affluenza de' generi commerciabili, indigeni e stranieri.

Quali sono i codici, quali le leggi, quali le discipline che regolano questo sì esatto, sì minuto, sì vario e insieme costante ripartimento del danaro in tutti i mestieri, in tutte le famiglie, in tutti gl' individui, in tutti gli angoli dello stato, in modo che la città ne abbia più della terra, e la terra più della villa, e la villa più della raunata di semplici capanne, e l' industrioso più dell' inerte, e il proprietario più del fittajuolo, e il padrone più del servo, e il mercante più dell' operajo? Quali editti, o premj, o pene, o custodie potrebbero esser valevoli a governare il corso e la distribuzion del danaro con una sì stupenda e sì costante armonia, che fosse sempre e dovunque in proporzion delle cose? Dunque l' oro nell' uscir dalle miniere segue i prodotti, li segue nel commercio, li segue per tutti i porti e per tutti gli stati dell' Europa; e dopo eziandio ch' entrò in una nazione, segue ancora i prodotti per le città, per le campagne, per i mercati, e corre loro dietro indivisibilmente in ogni luogo.

Che se l' oro esce da una nazione posseditrice dei prodotti egli è chiaro indizio che

è soverchio e nocivo, poichè ogni nazione non ha bisogno che di una certa quantità di numerario a misura della sua industria. Ella ne assorbe, per dir così, quanto è necessario e finchè ne sia saturata. Il di più non può ritenerlo. Crescendo soverchiamente la quantità della moneta, scema di prezzo come merce, perde la sua virtù come segno, diviene inutile come strumento di circolazione. Ora la merce va dove trova un maggior prezzo; il segno parte da un luogo in cui non rappresenta; lo strumento non rimane ove giace inoperoso. Dunque il danaro soverchio uscir deve e come merce, e come segno, e come strumento. Nè hanno forse i principi maggior possanza sopra il corso e la quantità dell' oro e dell' argento, di quello che abbiano sopra il Po, il Reno ed il Danubio. Se per invidia di chi vien dopo di loro arrestar volessero il corso delle riviere, ne sarebbero ben presto puniti. La loro prudenza consiste nel profittarsi delle acque che passano, e lasciarle passare. Non altrimenti l' oro deve uscir liberamente per entrar liberamente, quando si voglia che si mantenga da se stesso in quella proporzione

che conviene alla propria industria, senza servirle d'impaccio e di peso, e senza cagionare ristagni e ingorgamenti dannosi (1).

Da ciò si vede quanto sia vana e ridicola la nostra paura sull' uscita del danaro. I medici politici ed ipocondriaci dipingono una nazione, da cui credono ch' esca il danaro, come un corpo semivivo con le vene aperte che versa il sangue e la vita. Con queste immagini lugubri spaventano i popoli e i gabinetti, e annunziano loro la emorragìa e la morte della nazione. Quindi compongono e vendono con gran fortuna un numero infinito di rimedj per chiudere le sue ferite. Ma i nostri buoni medici e apoticarj politici non sanno che una nazione è come quel vecchio re di Tessaglia, che quanto di sangue perdeva da un braccio altrettanto la maga gliene infondeva per l' al-

(1) Hume *Essais Polit.* Ess. V. Locke *Considerazioni sopra le monete, finanze e commercio*, parte I. cap. II. Dutôt. *Réflex. polit. sur les finances et le commerce.* tom. I. art. IX. e seg. Dechamps *Examen des réflex. polit.* Carli *Delle antiche e moderne proporzioni de' metalli monet.* tom. VI. Diss. VI.

tro. L' oro ch' esce chiama l' oro ch' entra, ed è come fiume, dove l' onda che precede dà luogo all' onda che segue (1). I nostri frivoli e puerili terrori di perdere il danaro sarebbero dunque come quelli di un certo popolo, che va in ogni plenilunio a piangere e disperarsi sulle rive del patrio fiume, sempre temendo che le sue acque finiscano di scorrere. E sono venti secoli che piange ancora sulle stesse sponde.

Che se panico e vano è il nostro timore di perdere il danaro, vane del pari e inefficaci sono tutte le leggi con cui se ne proibisce l' uscita (1). I Portoghesi e gli Spagnuoli

(1) *L'argent produit de l'argent; cette matière est un flux et reflux perpétuel destiné au commerce.* Dutôt. *Reflex. polit.* tom. I. chap. I. art. IX. *La plûpart ont regardé comme pernicieux le transport de l'argent à l'étranger. Pensent-ils que c'est un présent, qu'on leur fait?* Melon. *Essai polit. sur le comm. L'argent ne doit faire que passer; et la liberté de sa sortie doit être egale à la liberté de son entrée.* Mercier de la Riviere. *Ordre nat. et essentiel.* tom. II. chap. XLI.

(1) *Les défenses du sortir l'argent ont été et seront toujours*

Spagnuoli la vietarono sotto pena di morte. Ma disanimata essendo la loro agricoltura, fonte delle produzioni e madre e balia delle arti, grande in que' regni è la sproporzione fra il danaro e le cose. Da ciò ne segue, che soverchia trovandosi la quantità de' metalli, il valor numerario delle cose sia maggiore fra essi che nelle altre nazioni. Ma dove le derrate, le materie prime, le mercedi degli artifici e le manifatture siano cresciute di prezzo, si perde necessariamente la preferenza in confronto degli stranieri che vender possono a miglior mercato. È dunque allora inevitabile che l' oro si sforzi di fuggirsene e di andare in traccia delle merci forastiere. Tal è appunto l' effetto del disequilibrio nel valore dell' oro, che filtra, trapela, rompe e corre dove il pendìo del prezzo lo chiama; nè leggi o pene, nè mura o palizzate, nè vigili escubie potrebbero

---

toujours sans effet, quelque attention qu'on y apporte. Dutôt *Reflex. polit.* liv. I. chap. I. art. 9. Smith *Richesse des nat.* liv. IV. chap. 5. Locke *Considerazioni sopra le monete.* ec. part. I. cap. II.

impedirlo, poichè non v' ha legge nè forza che possa opporsi all' impe ioso e audace interesse di tutta una nazione. Così la Spagna e il Portogallo sono come quel doglio senza fondo delle Danaidi, che sempre riempivano e sempre era vuoto (1).

Che giovano dunque tante cure e gelosie per ritenere o per accrescere una ricchezza sì mobile ed indocile, che sorda alle leggi, sorda alle pene, invitata non ascolta, non chiamata sen viene, libera non si parte, trattenuta sen fugge, volontaria ritorna, da se stessa si sparge, si livella e si conserva? Quanto è più saggio il cercar la vera, la reale, la permanente ricchezza, la copia di prodotti proprj, le cose sempre utili per se

---

(1) *Le bon marché de l'or et de l'argent, ou ce qui est la même chose, la cherté des toutes les marchandises, qui est l'effet nécessaire de la surabondance de ces metaux, decourage l'agriculture et les manufactures de l'Espagne et du Portugal, et met les nations étrangeres etc.* Smith *Richesse des nat.* liv. IV. chap. V. Ulloa *Retablissement des manufact. et du comm. d'Espagne.* Ustariz *Théorie et pratique du comm. et de la marine.*

stesse, che portano seco l'abbondanza, la prosperità e la sicurezza di una nazione e seco portano ancora l'oro e l'argento, ma in modo che sia veramente nostro e durevole, che più non si tema di perderlo, che non possa esserci tolto dagli stranieri, ma vengano anzi gli stranieri a tributarlo spontaneamente alla nostra industria e fortuna!

Se dunque, come mi sembra, è provato che il danaro è di sua natura libero e indipendente, che non va soggetto a regole e leggi, ma che ubbidisce a una voce più potente, ad una forza più efficace e sempre attiva, che è l'attrazion dei prodotti, che esso li segue nell'uscir dalle miniere, che li segue nel corso suo per tutta l'Europa, che non gli abbandona quando entra in una nazione, ma che si dirama e si diffonde in ogni parte, in ogni classe, in ogni famiglia con una gradazion portentosa e sempre in porporzion delle cose, egli è ormai chiaro che chi avrà una gran massa di cose proprie avrà eziandio una gran copia d'oro e d'argento, e chi avrà la maggior possibile massa di cose proprie avrà la maggior pos-

sibile copia d'oro e d'argento. Ma ora io mostrerò che questa maggior possibile massa di cose proprie non può mai conseguirsi se non nella libera concorrenza, o sia nella libertà di commercio; dunque mostrerò nel tempo stesso che la concorrenza è la causa delle ricchezze vere, che sono le cose, e delle ricchezze convenzionali, che sono l'oro e l'argento.

Ora parmi, se non m'inganno, che le mie idee comincino a prendere una qualche forma regolata e a dedursi una dall'altra. Il danaro segue con forza irresistibile le cose; dunque chi sarà più ricco di cose sarà più ricco altresì di danaro: ma per essere il più ricco di cose convien godere di una libera concorrenza; dunque la concorrenza è quella che produce la ricchezza di cose e di danaro. Vediamo immantinente come la concorrenza procuri la maggior possibile massa di cose.

CAP. III.

Della concorrenza.

Il prezzo delle cose cresce sempre in proporzione della ricerca che se ne fa. Ora tanto maggiori saranno le ricerche quanto maggior sarà il numero de' compratori, e tanto sarà maggiore il loro numero quanto sarà più libera la concorrenza. Dunque la libera concorrenza produce il maggior prezzo possibile delle cose. Essa è, che radunando insieme una gran moltitudine di compratori e nazionali e stranieri eccita tra loro la gara, l'emulazione, lo studio di acquistar le nostre produzioni, e ingenera in ciascheduno l'inquietudine, l'ansietà e la tema di restarne senza, onde nascono le offerte di vantaggioso prezzo; cosicchè il mercato si converte in una specie d'incanto, dove ogni merce si vende, dirò così, sotto l'asta.

Ma s'egli è chiaro che la concorrenza, figlia della libertà del commercio, ci procura il più vantaggioso prezzo, egli è chiaro

altresì che il vantaggioso prezzo è il solo mezzo per accrescere la quantità dei nostri prodotti; nè sarà mai sperabile di aver abbondanza di cose, se non precede l'esca e l'invito di un vantaggioso prezzo; poichè gli uomini non gettano tempo, fatica e spese per raccoglier ciò che non sia per rendere alcùn profitto. Quindi la concorrenza coll' allettamento di un sicuro guadagno chiama tutto un popolo all' industria; ella sveglia lo spensierato e l'inerte con l'acuta voce dell' interesse; ella insegna l'amor del travaglio, la sedulità, la solerzia, l'ostinata pazienza, l'ordine, l'economia; ella inspira il coraggio delle imprese, il disprezzo de' pericoli e la tolleranza de' disagi. Alla vista del guadagno l'agricoltor si rivolge a versar sulla terra più larghi capitali e sudori, e a coltivare in preferenza quelle derrate che gli promettono più ricca mercede e più copiosa ricompensa; a tal vista il manifattore impiega un maggior numero di artefici, e perfeziona gli strumenti e le macchine che gli accrescono quasi le braccia ed il vigore de' muscoli, e rendono più equabile e regolare il lavoro; e siccome ognuno per

natural desiderio tenta di giungere a miglior fortuna il più presto che sia possibile, così da questa foga e contenzion generale e dagli affrettati e riuniti sforzi di tutti nasce ben presto l'abbondanza, e cresce prodigiosamente la massa di tutti i prodotti di natura e d'arte. Ecco come il vantaggioso prezzo genera necessariamente un rapido accrescimento di prodotti.

Si contempli ora il benefico effetto della concorrenza. Essa fa crescere il prezzo, e col prezzo fa crescere la quantità dei prodotti. Ma la maggior possibile ricchezza di una nazione è appunto composta dalla maggior possibile quantità de' suoi prodotti; poichè nè il prezzo senza cose, nè le cose senza prezzo sono ricchezza. Dunque la concorrenza, promovendo nel tempo stesso e il maggior valore e la maggior quantità delle cose, cagiona la maggior possibile ricchezza di una nazione; ed essendo già provato che il danaro segue inseparabilmente i prodotti di natura e d'arte e si proporziona sempre alla quantità dei medesimi, ne viene per illazion necessaria, che dove si trova la concorrenza ivi si trovi eziandio e si conservi la maggior possibile copia di danaro.

Ma v'è ancora di più. Ciò che soprattutto aggiunge sprone all'industria ed infonde coraggio e ardimento per accrescere senza misura le nostre produzioni, quali si siano di natura e d'arte, egli è la sicurezza dello smercio. Quando veggasi aperto un vasto campo alle proprie speculazioni, prodigiosi saranno gli sforzi per accrescere indefinitamente la massa delle cose. Ma qual più vasto campo può aprirsi all'industria coltivatrice e manifattrice, quanto il mercato di tutte le genti? Ora per mezzo della libera concorrenza la nazione si converte appunto in un mercato immenso, in un emporio di tutta la terra; tutti i popoli divengono nostri consumatori, nè ci lasciano mai temer di un soverchio.

Ella è pur trista cosa l'esser costretti a odiar sovente l'abbondanza, celeste e prezioso dono, e ad invocar la carestia che venga a sollevarci dall'inutile peso delle nostre derrate. E questa pur troppo esaudisce i nostri voti, poichè alla giacenza ed al ristagno succede sempre l'avvilimento, la trascuranza e l'abbandono della coltura, a cui vien dietro la carestia; sicchè par che la

terra si vendichi della stoltezza nostra, che non sappiamo far uso della sua liberalità. Egli è dimostrato da tutte le storie e dall' esperienza de' secoli passati, che le fami furono ivi sempre più frequenti e desolarono particolarmente quei paesi, dove maggiori furono i regolamenti, le discipline, le pene e i legami imposti all' uscita de' grani; e a confusion del nostro orgoglio, le cure e le provvidenze prese per garantir gli stati dalle carestie generarono il più delle volte un effetto contrario.

Dopochè per nutrire abbondantemente i manifattori della Francia Colbert vietò la esportazione dei grani, ch' erano stati così saggiamente incoraggiti da Sully, le carestie s' incontrano tratto tratto ad epoche più vicine, e la loro influenza si scorge più terribile e funesta. Per lo contrario le memorande fami dell' Inghilterra si può dir che finissero con la famosa legge di gratificazione, la più grande ed ardita impresa che dopo venti secoli abbia osato di fare la politica economia, imitando gli esempi e la sapienza degli antichi Egizj e Siciliani.

Finchè i prodotti e le manifatture si guar-

deranno con la breve e limitata vista del proprio bisogno e non come un oggetto di commercio, non solamente non vi sarà giammai gran cumulo di cose e gran massa di superfluo da spargere nelle altre nazioni, ma spesso ancora mancherà il necessario ai proprj consumi (1). Ella è regola incontrastabile e confermata dalla ragione e dai fatti, che la consumazione è la misura della riproduzione. Nulla v' ha che dia maggior eccitamento all'ampliazion dei prodotti quanto la certezza, la facilità e l' estension de' consumi, nè ciò può altrimenti ottenersi che col favor di una libera concorrenza, che illimitata per se stessa non lascia misura ai desiderj, non confine alle speranze, non timor di soprabbondanza, non incertezza

---

(1) *Les peuples, qui ont envisagée la culture comme un objet de subsistance, ont toujours veçu dans la crainte des disettes, et les ont souvent éprouvées. Les peuples qui l'ont envisagée comme un objet de commerce, ont jovi d'une abbondance assez soutenue pour supléer aux besoins des étrangers.* Forbonnais *Elémens du comm.* chap. III. Dangeul *Avantages et désavantages de la France et de l'Angleterre etc.*

di smercio, non limitazion di tempi e di luoghi.

Si vegga ora la felice corrispondenza e quasi alleanza di questi principj. L'utilità ed il pregio delle cose consiste appunto nel consumarle e convertirle in uso della vita: finchè giacciono non usate, riescono inutili. Ma la consumazione incoraggisce e fomenta la nuova riproduzione; dunque ciò che produce i nostri comodi e piaceri diviene il germe di nuovi comodi e piaceri; e tal'è la legge ammirabile e l'ordine della natura, che per assicurarsi delle sue beneficenze bisogna goder delle sue beneficenze, per accrescere la massa delle produzioni conviene usar delle produzioni, e per tener sempre viva ed animata l'industria consumar si devono i frutti dell'industria. Dunque la consumazione col soddisfare ai nostri bisogni ne perpetua il modo di soddisfarli, e promovendo sempre più l'abbondanza ci assicura della più costante e maggior possibile abbondanza.

Quindi tutto ciò che impedisce la libera disposizione dei prodotti proprj, tutto ciò che arresta la circolazione e il commercio, tutto ciò che toglie la libera concorrenza,

tutto ciò che scema la quantità delle consumazioni scema eziandio la quantità delle riproduzioni e delle rinascenti ricchezze. Che dirò dunque delle proibizioni, dei privilegi, dei monopolj e degli altri ritrovati dei Colbertisti? Dirò solamente per ora, che siccome i torrenti, le paludi e le rupi sono gl' impedimenti fisici che dividono gli uomini tra loro e dilatano le solitudini, così quei primi sono gl' impedimenti morali che allontanano non solo gli uomini dalle altre nazioni, ma rendono stranieri e barbari gli abitatori della stessa città; breve distanza disgiunge i cittadini, come se vi fosse tra di loro l' Oceano, e noi ci siamo sovente più ignoti l' un l' altro che se avessimo color diverso e diversa lingua (1).

Tanta è la forza e l' evidenza di queste verità, che furono ripetute dalla maggior parte dei più chiari scrittori economici, e troppo lungo sarebbe il riferire le loro testimonianze. Altri dicono che quando una

---

(1)...... *nec nos mare separat ingens,*
Exigua prohibemur aqua. Ovid. *Met.*

nazione col mezzo della libera concorrenza sia posta in grado di spiegare tutta l'energia dell'industria e del genio, non è possibile di calcolare a qual alto grado possa giungere di prosperità e di ricchezza (1). Altri esclamano altamente, che nell'alternativa di togliere all'industria la libertà o la protezione, molto men nocevole sia il togliere la protezione che la libertà (2). Un altro ne adduce la ragione; perchè l'interesse degli uomini, sagacissimo e potentissimo quando sia libero, sa combatter da se solo tutti gli ostacoli, vincere tutte le resistenze ed aprirsi coraggiosamente vie nuove ed ancor non tentate, superando le barriere opposte dalla fierezza de' popoli o

---

(1) *Calculer les effets de la concurrence, ce seroit vouloir calculer les effets du génie, ou mesurer l'esprit humain.* Forbonnais *Elémens du comm.* tom. II. chap. IX.

(2) *La plus grande des maximes et la plus connue, c'est que le commerce ne demande que liberté et protection. Dans l'alternative entre la liberté et la protection, il seroit bien moins nuisible de lui ôter la protection que la liberté.* Melon *Essai polit.* chap. II.

dalla vastità dei continenti e dei mari (1). Un'altro, politico insigne e filosofo profondo, ch'è tanto maggior dei Colbertisti quanto lo era Cartesio degli Scolastici del suo tempo, o quanto Colombo dei rematori della Liguria, dopo aver combattuto gli errori del presente sistema economico, alza la voce ed esalta la libera concorrenza come sorgente della ricchezza e della forza delle nazioni (2). Altri dissero altre cose; ma io torno a congregar le mie idee, che forse vagano troppo. La concorrenza chiama da ogni parte, e raduna nel medesimo luogo gran moltitudine di gente che l'interesse proprio vi guida: il numero de' compratori accende tra loro la gara: da questa risorge il prezzo delle cose: il prezzo animando l'industria ne promuove la quantità: il prez-

(1) Dangeul *Remarques sur les avantages et les désavantages etc.* chap. V.

(2) Smith *Les causes et la nature de la richesse des nat.,* in più luoghi. Mercier *Ordre des sociét's polit.* tom. II. chap. XXXVII. e seg. Hume *Essais sur le comm.* Raynal *Hist. polit. et philosoph.* tom. III. Grivel *Econom. politique: Enciclopedie.*

zo e la quantità delle cose formano la maggior possibile ricchezza: l'estensione del libero mercato ne assicura una illimitata consumazione: la consumazione è causa e fomento di nuova riproduzione, che assicura e perpetua la ricchezza; dunque la libera concorrenza produce insieme e conserva la maggior possibile ricchezza.

Ma giova esaminar la concorrenza sotto di un altro aspetto, poichè più che si volge e che si versa ella presenta da tutte le faccie nuovi beni e vantaggi.

CAP. IV.

Altri effetti della concorrenza.

In tutte le classi in tutte le condizioni della società, ognuno fa traffico di ciò ch'è proprio e che può avere un prezzo; e chi vende l'industria, chi la forza, chi l'agilità, chi il coraggio, chi la pazienza, chi il consiglio, chi la dottrina, chi la parola, chi gli omaggi, chi le lodi, chi le carezze, chi molta impostura, chi poca sincerità, chi rarissimo affetto; ma in tutte queste scambievoli commutazioni di cose e di uffizj non

altro regna per lo più che interesse e cupidigia, e ardente desiderio di vantaggiar se stesso. Ma ciò apparisce ancora più manifesto e sensibile nel giro delle cose commerciabili e nelle reciproche contrattazioni. L'artefice cerca di comperar le materie prime e le derrate al minor prezzo possibile, e tenta poscia di vendere le sue manifatture al maggior prezzo possibile. Egli guarda, e con orgoglio, tutte le altre classi della società come straniere e tributarie dell'arte sua. Se un solo per provincia fosse il proprietario della lana e del frumento, molti sciagurati morirebbero di freddo e d'inedia. Insensibile alle loro pene la sua cupidità non sarebbe mai abbastanza satolla, e imiterebbe forse quelle genti pecuniose che stanno alle foci del Reno, e che per paura che se ne invilisca il prezzo abbruciano le spezierie di Ceylan e delle Molucche. Il mercante chiede perpetuamente, e sa come si ottiene, il diritto di esser l'arbitro dei prezzi e d'impor la legge a tutta la nazione. Infatti noi siamo tutti avari: ogni classe della società è intenta a soverchiar le altre classi, ogni mestiere gli altri mestieri; artefici

tefici con mercatanti, mercatanti con agricoltori, artefici con artefici, mercatanti con mercatanti sono in continua lotta e contrasto d' interessi, di mire e di fini.

Ora in tale quasi azzuffamento e battaglia di sì opposti interessi, come rappattumare insieme tante volontà, tante pretese, tante e sì contrarie tendenze e desiderj? Chi potrà stabilire il giusto prezzo di tanti generi e derrate, chi fisserà l' equa mercede e ricompensa di tante sorta di fatiche, di opere, d' industrie, di studj, cose tutte nella quantità, nell' utilità, nei loro rapporti, nei loro effetti sì complicate, sì varie ed innumerabili? La sola concorrenza può farlo. Essa mettendo in opposizione tutte le forze contrarie, tutte le mire discordi trattiene ogni classe nella sua sfera; essa dall' urto e dal conflitto degl' interessi privati fa sorgere l' interesse comune, dalla confusione e dalla pugna trae l' ordine e l' armonia, dalla nimicizia la concordia, dalla gelosia l' affetto, dalla rivalità la fratellanza. Avvicinando essa e raccogliendo nel medesimo luogo, e frequentemente, e in gran numero, e con eguali diritti tutti i compratori e tutti i venditori,

fa conoscere ad ogni momento la quantità delle cose e l'estensione dei bisogni, onde poi nasce il giusto e legittimo prezzo stabilito dai pubblici suffragi e dal general consentimento di tutti; e questo appunto è quel prezzo, che più d'ogni altro conviene alle circostanze e concilia i rapporti di tutte le classi della società.

La concorrenza degli agricoltori fa che l'artefice comperar possa al minor prezzo possibile le materie rozze e le derrate, e venda al maggior prezzo possibile le sue manifatture. Così la concorrenza degli artefici fa che l'agricoltore venda i suoi prodotti e compri le manifatture alle più eque e ragionevoli condizioni. Dunque nello stato di libera concorrenza dal compratore si compra al minor prezzo che sia possibile e dal venditore si vende al maggior prezzo che sia possibile, ossia l'uno e l'altro compra e vende a quel prezzo che più conviene all' uno ed all' altro.

Nè dove sia libera l'industria si vedranno quelle violenti e rovinose rivoluzioni di prezzo dal sommo all'imo e dall'imo al sommo, nè quella estrema esorbitanza o avvi-

limento sostenuto a forza da improvvide istituzioni, che tendono a perpetuar lo sbilancio e la disuguaglianza fra le arti e i mestieri, onde poi nasce la subita fortuna dei pochi e la procurata miseria dei molti. Dove regna la concorrenza i prezzi camminano con passo quasi regolare ed uniforme, le loro aberrazioni sono meno frequenti e sensibili, nè si veggono che quelle oscillazioni leggiere che sono inevitabili nella variabilità delle cose, e che forse sono necessarie per pungere e risvegliare alternativamente l'industria di tutte le professioni. Perciocchè se il bisogno o il capriccio farà crescere il prezzo di una derrata ed offrirà speranze di più largo profitto, si rivolgeranno immantinente a quella parte, quando vi sia libertà, tutti gli studj, le fatiche e le spese finchè si rimeni l'abbondanza, e con essa la moderazione del prezzo. Se fia che all'opposto per la soverchia copia siasi avvilito un prodotto, ritireranno tutti sollecitamente da quel genere di coltura i loro capitali destinandoli a più profittevole industria, finchè risorga a grado a grado il prezzo e ritorni al primiero livello. Così la concorrenza senza leggi e di-

scipline sa temperare i prezzi arditi e rianimare gli abbattuti, e ad ogni classe, ad ogni mestiere sa restituir prontamente il perduto equilibrio.

Ecco dunque l'arbitra sovrana dei prezzi, ecco la regolatrice legittima e giusta, che governa con equità e con moderazione i contratti di tutte le classi della società; che mette un giusto confine alle smoderate pretese di ognuno; che frena l'ingordigia e l'avarizia, e la costringe a contentarsi di ragionevoli e onesti profitti; che non protegge nè opprime, non ama non odia, non dona non toglie, ma sempre giusta, sempre imparziale guarda con l'occhio stesso tutte le classi della società, e nella somma della generale prosperità lascia che ognuno partecipi soltanto di quella parte che a lui legittimamente appartiene.

Se invece di tante regolazioni economiche, il cui oggetto, come vedremo, non è che di favorire una classe a pregiudizio di un'altra, si adottasse la libera concorrenza, non vi sarebbe più alcuno che metter potesse a contribuzione gli altri; non vi sarebbe più che la fatica e l'industria che desse

un giusto titolo alla fortuna, nè questa fortuna nascerebbe dall' oppressione e dall' ingiustizia, ma sarebbe causa ed effetto del ben essere altrui; ogni uomo sarebbe strumento della propria e della comune felicità, e la felicità di un solo si comunicherebbe a tutti gli altri come il moto ed il calore; non si vedrebbero più le strabocchevoli ricchezze di pochi in mezzo allo squallore e alla inopia di molti, non alcuni membri soverchiamente pingui ed altri miseramente spolpati, non da una parte l'idropisia e dall'altra la consunzione.

Ma qui non finiscono ancora i singolari vantaggi della concorrenza. Ve n'ha degli altri, e forse maggiori.

Egli è manifesto che nella società ogni prodotto influisce sopra un altro prodotto e una cosa paga l' altra. Chi coltiva la vigna pagherà le altre derrate col prezzo del vino, chi ha un podere a frumento pagherà col prezzo del grano, chi ha una greggia o una mandra con la lana e col burro, chi una piantagione di ulivi e di mori con l' olio e con la seta. E ciò che si dice degl' individui deve pur dirsi delle provincie, poichè

anch'esse e per il clima e per l'indole de' terreni e per il genio degli abitanti coltivano più quella derrata che questa, possedendo altre canape, altre lana, altre seta, altre vino, altre grani, altre diverse cose, col prezzo delle quali suppliscono a ciò che lor manca. Ora se il cultor della vigna non vende il suo vino non sarà certamente comprator del grano, nè il proprietario del grano potrà essere comprator della lana, nè il possessor della lana avrà il modo di comprar l'olio, e così in progresso, poichè niuno mai sarà compratore se prima non fu venditore. Questo principio è della maggior evidenza, e potrebbe aver la più estesa applicazione. Quando la famosa Taide comprava gemme e palagi, o Frine innalzava le mura di Tebe, era ben chiaro indizio che avevano venduto qualche cosa. Il mimo, l'istrione, il parassito, il buffone comprano cibi e vesti, perchè hanno venduto il diritto di ridere di loro, o almeno qualcuno ha venduto per pagarli. Il donator medesimo non può donare, se non ha prima venduto. Ma come ciò può sembrar troppo vago, così limitiamoci ai contratti nei quali è visibile che

ognuno porge all' altro il modo di comperare, cosicchè la cessazione di un contratto e il ristagno di una derrata produce necessariamente la cessazione di altri contratti ed il ristagno di altre derrate.

Per comprendere ciò chiaramente, ed a sostegno della mia debolezza, si degni l'accademia discendere ad oggetti volgari e sensibili. Ella ben sa dalle cose minute argomentar le grandi. Vediamo ciò che nasce tuttogiorno in un mercato campestre, dove concorre il proprietario col grano, il pastor con la lana, il fabbro coi lavori di ferro, il merciajo con i panni e con le tele, il vasajo con le pentole e rozze stoviglie, e chi con i capelli, e chi con le calze e berrette, e chi con le frutta e i commestibili, e dove ognuno spiega ed espone le proprie mercanzie. Un trafficante chiamato dalla libera concorrenza compri subitamente il grano. Allora il proprietario del grano diventa comprator di panni e di tele dal merciajo, e di zappe e di falci dal fabbro, e quindi il merciajo compera dal pastor la lana, ed il pastor dal fabbro le forbici, e il fabbro i mantici ed il carbone, e questi compera

dal vasajo le pentole, e quegli il cappello e le calze, ed altri le frutta e i commestibili, e tutti si fanno compratori perchè furono innanzi venditori. Quella prima somma di danaro recata dal mercatante serve di strumento a tutti i contratti. Ella si spezza e si divide in molte porzioni, e queste passando da mano a mano si suddividono in altre più minute, e così si succede una serie infinita, incalcolabile di contratti e di circuiti rapidi e innumerabili, e ciò che non si compie in questo giorno si farà domani, e ciò che non si fa in questo mercato si farà nei mercati vicini; ma sempre ogni cosa paga l'altra, e ogni prezzo influisce sopra l'altro prezzo, e ogni mercato sopra gli altri mercati, e così di luogo in luogo, di provincia in provincia, di nazione in nazione; poichè ciò che nasce in un villaggio tra gli abitatori delle campagne nasce tra stato e stato, tra popolo e popolo, nel gran mercato delle nazioni. La differenza non è che dal poco al molto, dal piccolo al grande.

Ma s'interrompa ora la catena di queste contrattazioni progressive, e il proprietario non possa per difetto di concorrenza vendere

il suo grano. Non essendo venditore, non può essere nemmen compratore dei panni e delle tele, nè il merciajo della lana, nè il pastor delle forbici, nè il fabbro del mantice e del carbone, nè alcun altro delle calze, delle stoviglie e di tanti altri generi e derrate, di cui avea bisogno. Ecco come un solo, che cessi di vendere per difetto di concorrenza, perturba e sconvolge una serie immensa di contratti. Tutti se ne risentono, e la scossa si propaga e si comunica d'individuo in individuo, di classe in classe, di mestiere in mestiere, di luogo in luogo, e giunge gradatamente alle parti più lontane, siccome corpo che cadendo nell'acqua produce un circolo, e questo un altro, e via via una serie innumerabile di circoli fino all'estremità dello stagno.

Egli è difficilissimo di concepire, non che di annoverare, le azioni e le reazioni, i colpi e i contracolpi, le incidenze e le riflessioni ripetute, innumerabili, che nascono nelle contrattazioni di una società dal togliere quella libera concorrenza che a tutte assegna il lor luogo, a tutte assegna il lor prezzo, a tutte imprime un movimento che le

porta verso il lor fine, quello di operare la consumazion de' prodotti. La grande suddivisione e lo spezzamento del danno in tanto numero di persone non ce ne lascia comprendere la totalità, nè il luogo d'onde proviene, poichè gl'incrociamenti e gli andirivieni infiniti dei contratti e le minute frazioni che si ripartiscono sopra tanta moltitudine ne confondono le traccie, e par che si dilegui e si perda il danno nella gran massa del popolo, come appunto una percossa tanto meno è visibile quanto più cade in corpo vasto e pesante, che quasi assorbe il colpo e ce ne occulta l'effetto. Ma non per questo è men vera la scossa, nè men certo è il disordine e il pregiudizio che passa di mano in mano, di grado in grado, e a forza di ripetersi e di moltiplicarsi divien sensibilissimo. Imperciocchè tutti i mestieri, tutte le arti, tutte le condizioni della società comunicano tra loro e si toccano per infiniti punti e lati, sostenendosi con appoggio reciproco, come mucchio di palle che agiscono l'una sull'altra, o come maglie una delle quali entra nell'altra. Mi si perdonino questi confronti, coi quali io pur mi sforzo

di spiegar le mie idee, in quel modo che il villano zotico e balbo alla scarsezza delle parole supplisce con accenti rotti, e con cenni e gesticolazioni anche strane e inusitate. Non così prodigiosa e moltiplice è nel corpo umano la ramificazion delle vene e la capigliatura de' vasi, non così pronto il tremito e la rispondenza de' nervi, come nel corpo politico sono connessi i rapporti di tutte le classi e di tutte le professioni.

La concorrenza sola è quella che salvar può l'armonica dipendenza e l'ordine naturale delle contrattazioni, che sono causa di altre contrattazioni; essa lega insieme l'interesse di ogni membro della società coll' interesse degli altri membri, cosicchè il vantaggio di ognuno si trovi felicemente congiunto col vantaggio di tutti, onde poi nasce la prosperità di tutte le classi senza che il bene dell' una si sacrifichi al bene dell' altra: e questo appunto è il più segnalato e il massimo benefizio della concorrenza.

Si richiamino pur ora tutte le idee, e si consideri la concorrenza come più si vuole. Se si guarda rispetto alla vera ricchezza, si

è già veduto che la maggior possibile ricchezza di una nazione è riposta nella maggior possibile abbondanza di cose proprie e nel vantaggioso prezzo delle medesime; che il prezzo e l'abbondanza sono effetto della libera concorrenza: il prezzo, perchè sarà maggiore a proporzion della gara e del numero de' compratori, e tanto più numerosi saranno i compratori quanto più sarà libero ed esteso il mercato: l'abbondanza, perchè segue sempre il vantaggioso prezzo, e perchè cresce a misura della consumazione che diviene incentivo di maggior riproduzione; cosicchè con una progression necessaria la concorrenza genera prezzo, il prezzo abbondanza, il prezzo e l'abbondanza formano la ricchezza.

Se si considera la concorrenza rispetto al commercio esterno, o la nazione comprerà dagli stranieri ciò di che manca, o venderà ciò di che abbonda. Se comprerà, non v'ha dubbio che allora potrà farlo al minor prezzo possibile, quando i mercatanti di tutte le nazioni verranno ad offrirle i generi forastieri, e quando la concorrenza radunando insieme e gran numero di venditori e gran quantità di cose farà che si abbassi

necessariamente il lor prezzo. Se venderà le cose proprie agli stranieri, il farà senza dubbio al maggior prezzo possibile quando avrà per compratori tutti i popoli della terra. O venda dunque una nazione alle altre nazioni, o compri da esse, la concorrenza le procura un amplissimo vantaggio. Con la minor quantità possibile di prodotti proprj avrà la maggior quantità possibile di prodotti stranieri, e in conseguenza uscirà la minor possibile quantità d'oro nel comprare ed entrerà la maggior possibile quantità d'oro nel vendere.

Se finalmente si considera la concorrenza rapporto al commercio interno, evidente del pari e segnalatissimo è il beneficio della concorrenza; poichè tal'essendo la catena e l'ordine necessario delle contrattazioni, che una cosa paga l'altra e ogni contratto nasce da un altro contratto e produce una serie di nuovi contratti e gli uomini si porgono reciprocamente il modo di pagarsi l'un l'altro, rompper non si può da legge alcuna quest'ordine necessario senza generare nella società infiniti sconvolgimenti e pregiudizj; e tanto più che per la natura del cuor umano trovandosi

perpetuamente in contrasto e in opposizione gl' interessi de' venditori e de' compratori, altro modo non v'è per conciliarli che di sottometterli al prezzo della concorrenza; prezzo che fissandosi dal maggior numero e dal libero consentimento di tutti è giusto e legittimo, e fondandosi sulla conoscenza dei bisogni, dei rapporti e delle circostanze della società diventa il più equo e il più adattato alle convenienze di tutti. Se l'arrivare a massimi fini con semplici mezzi è argomento di alta sapienza nei governi, qual fine più grande quanto la ricchezza e la prosperità di una nazione, e qual mezzo più semplice quanto la libera concorrenza?

Ma l'oggetto principalissimo dei governi, dicono i Colbertisti, non è forse quello di proteggere e d'incoraggire in tutti i modi possibili le manifatture? In ciò appunto consiste la forza e la ricchezza degli stati, poichè per via dell'industria manifattrice si moltiplica ben dieci e cento volte e talora fino a un grado portentoso il primo valor delle materie rozze, che poi si vendono con immenso profitto agli stranieri. Quali preferenze e favori non merita dunque una classe di sì alta importanza?

Prima dunque di procedere innanzi in questo esame, vediamo cosa siano veramente le manifatture. Gioverà non poco l'averne un' idea chiara e precisa.

CAP. V.

Delle manifatture.

Si dice comunemente e si crede, che le arti abbiano la virtù di duplicare, triplicare e centuplicare il valore delle materie prime (1). Per discoprire se ciò sia vero, e quanto sia vero, facciamo come si fa naturalmente per conoscere appieno una cosa ignota e composta. Ella si sconnette e si divide nelle sue parti. Discomponiamo dunque, per ben conoscerlo, il prezzo delle manifatture.

---

(1) *Quelques matières premières augmentent prodigieusement par la main de l'ouvrier; une livre de lin devenue dentelle, fait plus que centupler.* Melon *Essai polit.* chap. XIX. Ulloa *Retablissement des manufact.* Cary *Stor. del comm. della Gran Bret.* Genovesi, Galiani ec. ec.

L'artista mentre lavora consuma grano, vino, legna, olio, vesti ed altri generi e derrate. Dunque il prezzo della manifattura sarà composto dei prezzi delle materie prime, e di tutte le consumazioni, di tutte le spese fatte per ottenere la manifattura. Esaminiamo, per esempio, il valore di una pezza di panno. Essa è composta del prezzo della lana, ch'è la materia rozza, del prezzo del frumento, del vino, dell'olio, delle carni, delle frutta ed altre cose che si consumarono dal battilano, dallo scardassiere, dal filatore, dal tintore, dal tessitore e dagli altri che in qualunque maniera impiegarono l'opera loro nella facitura del panno. I prezzi di tutte queste derrate sovrapposti l'uno all'altro, come strato sopra strato, formeranno il valor della manifattura. La lana non è cresciuta di valore, come si crede, ma soltanto ha servito di base per accumularvi molti lavori, ovvero in certo modo di nucleo, intorno a cui si sono applicati successivamente nuovi gusci e nuovi letti, finchè poscia è sortito il prezzo totale che non è che la somma di tutte le sussistenze e spese degli operaj, che ogni giorno si

sono

sono aggiunte le une sulle altre fino al compimento del lavoro. Dunque il prezzo del panno non è che l'aggregato di molti valori che già esistevano anche prima nella società separati e sotto le loro forme, e che ora si trovano riuniti nella manifattura e sotto forma diversa.

Che se invece di vendere il panno si fossero vendute le lane, il grano, l'olio, il vino, le legna e tutti gli altri generi che furono dal manifattor consumati ed estinti, la nazione ne avrebbe a un dispresso ritratto lo stesso valore. Dico a un dispresso, e si vedrà in breve il perchè. Dunque il manifattore non crea nuovi valori che prima non vi fossero, ma solo aggiunge al primo valor della materia rozza un secondo del pane, un terzo delle carni, un quarto della frutta, e così di ora in ora, di giorno in giorno con ripetute progressive addizioni di spesa a spesa, di prezzo a prezzo, di consumazione a consumazione giunge finalmente a comporre il valor della tela, della stoffa, delle smaniglie, della porcellana e di ogni altra manifattura. Ma quanto la nazione acquista di valore da una parte altrettanto

ella ne perde dall'altra, e a misura che un drappo o ricamo si avanza va sempre più scemando la massa delle sue produzioni e sussistenze. Allorchè dunque vendiamo agli stranieri una certa quantità di manifatture, noi vendiamo in compendio e sotto di altro aspetto i nostri prodotti; e quando dalla riva del mare parte una nave con ricco carico di tele, di stoffe, di panni, di veli, di specchi, egli è certo che partono le nostre uve, le messi, il latte, il burro, le frutta, i legumi e gli altri prodotti del suolo ricoperti, per così dire, dalla corteccia e trasmutati nella forma di manifattura: metamorfosi certamente utilissima, poichè raccogliendo in più ristretto spazio le derrate e produzioni rozze della terra soverchiamente pesanti e voluminose, ne rende men dispendioso il trasporto, e il risparmio di una spesa divien per noi realmente un profitto; ma ciò è ben lontano dalla esagerata moltiplicazion di valore, che si attribuisce alle manifatture. Anzi codesta trasfigurazione delle derrate e delle materie prime operata dalle arti suppone sempre, per esser utile, una libera concorrenza, perciocchè se i privilegi

concessi agli artefici e la servitù imposta sulle produzioni della terra ne diminuissero, come avviene, il prezzo, e ne facessero abbandonar la coltura, allora invece di profitto ne ridonderebbe una perdita somma e progressiva nella massa dei lavori e delle ricchezze nazionali. Ma di ciò altrove.

Ecco come, a misura che ci avviciniamo ad esaminar cogli occhi nostri l'oggetto, si vede svanire a poco a poco l'illusione e il prestigio. Egli era ben facile che l'apparenza delle arti c'inducesse in errore. Si vede che una materia rozza e villana acquista nelle mani dell'artefice un maggior prezzo; le derrate da lui consumate ed estinte non lasciano più traccia nè vestigio; si conclude dunque che l'artefice ha la virtù maravigliosa di centuplicare i valori. Ma le arti non sono forse in ciò molto dissimili da quegli specchi a cento faccie, che moltiplican cento volte l'immagine senza moltiplicar l'oggetto, ovvero non assai differenti da que' cavalieri dipinti della lanterna magica che passando e ripassando compariscono un esercito ai fanciulli.

Che se il merito delle arti consiste nell'

alto prezzo delle manifatture, perchè dunque si pregia la diligenza, la perizia, la destrezza, la frugalità, l'uso delle macchine e degli ordigni che abbreviano il lavoro e diminuiscono la spesa? Si ha gran torto di far ciò. Il vero segreto di arricchire una nazione sarà, che le manifatture costino quanto più sia possibile. Quindi si troverà utilissimo di occupare nello stesso lavoro una settimana piuttosto che un giorno, e impiegar venti operaj piuttosto che cinque, e se costoro saranno mancini, lipposi, sciancati, goffi, l'opera riuscirà sempre più prodigiosa, e il valore della materia prima potrà crescere all' infinito. Dall' assurdità della conseguenza si vede l'assurdità del principio.

Le opere di lana presso gli antichi, e segnatamente le fine valevano molto più che presso noi (1). La più parte dei loro manifattori erano schiavi, e si sa che la

(1) . . . . *Millibus decem dixti*
Emptas lacernas? Mart. lib. IV. *Epigram.* 61. Cornelius Nepos. Plin. *Hist. Nat.* lib. IX. cap. XXXIX.

schiavitù non fu mai amica dell' industria. Le opere fatte nell'ergastolo e al suono del flagello sono misere e stentate, come le braccia che le fanno. Senza interesse per un' opera non sua, senz' affetto per un padrone o per un regolo, che tanto si odia quanto opprime e tanto opprime quanto si odia, il servo non inventa, non perfeziona, non si affretta; e quindi l'opera riesce dispendiosissima. Si dirà dunque che gli antichi manifattori fossero più industriosi, e facessero assai più ricco lo stato perchè costavano assai più le loro manifatture?

Impiegavansi a Roma molte donne nello sgomitolare, addoppiare e torcere la seta, che veniva in matasse dalla Persia e dall' Indie. Le Seriche stoffe che indi ne uscivano, avvegnachè più rozze e di molto inferiori alle originarie di Serinda e di Palibotra, pure ascendevano a un prezzo sommo (1). Non è che le setajuole in Roma creassero

---

(1) *Geminus foeminis nostris labor reordiendi fila rursusque texendi.* Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. XVII. *Infelices ancillarum greges laborant, ut adultera in tenui veste perspicua sit.* Senec. *Controv.* lib. XI.

nuove ricchezze, ma inesperte e mancanti di ordigni com'erano moltiplicavano necessariamente la spesa del lavoro, sicchè un drappo conteneva le sussistenze di molte famiglie e per molti mesi. Quindi solevasi dir con ragione, che una matrona portava indosso un patrimonio (1).

Le femmine di Coo filavano con fusi di giunco una lanugine mollissima, di cui facevano tessuti così famosi che dopo tanti secoli si conserva tuttavia il nome di Pamfila loro inventrice (2). Si sa che tal'era la leggerezza e trasparenza loro, che mostravano assai più che non coprivano (3). Ad onta

---

(1) *Quis furor est census corpore ferre suo?*
Ovid. *de arte amandi* lib. III.
Matrona incedit census induta nepotum.
Proper. *Eleg.* lib. III.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. XVII.

(3) *Foemineum lucet sic per bombycina corpus.*
Martial. lib. IX. *Epigram.* 62.
Vestem nihil in matrona tecturam.
Senec. *Controv.* VI. lib. XI.
. . . . *Cois tibi pene videre est*
Ut nudam . . . . Horat. *Sat.* 2. lib. I.

però dell'alto pregio in cui erano quelle stoffe voluttuose e libertine, pur non si vede da storico alcuno che le tessitrici di Coo fossero divenute più ricche delle donne di Samo o di Lesbo o di Delo, o di quello che siano le nostre facitrici di merletti.

E qual più stupenda e doviziosa manifattura di questa? Con un paolo di lino si fa un'opera di mille scudi. Chi ha l'arte di convertire un paolo in mille scudi non può non esser ricchissimo. Come adunque le lavoratrici di merletti sono le donnicciuole più misere e più mendiche della plebe? Si può mai credere che ognuna di esse sia stata sempre sì nobile e generosa disprezzatrice delle ricchezze, che con un'arte tanto profittevole abbia preferito di vivere nell'umiliazione e nello stento? E perchè gli uomini dello stesso paese si recano a vergogna d'impiegar le loro mani in così ricco mestiere, ed eleggono piuttosto quello di carbonajo, di facchino, di purgator di fogne? Le gonne squallide e cenciose di codeste operatrici di prodigj fanno ben chiara fede, che la lor arte non vale a moltiplicar le ricchezze. Io vi do per una moneta, disse un vagabondo

lacero e mendico ad un filosofo, io vi do, se vi piace, il segreto di far l'oro. Il filosofo diede un'occhiata ai cenci del ciurmatore, e non gli rispose che con un sogghigno. Ometto qui di ripetere che il prezzo de' merletti, a guisa dei tessuti di Coo, non è che l'aggregato di tutte le consumazioni fatte per lunghissimo tempo da una gran turba di femmine, abbenchè meschinamente pasciute.

Ma qual altro è il motivo, che nella stessa manifattura v'ha una sì estesa gradazion di prezzi secondo la rozzezza o la squisitezza del lavoro, se non perche ciò ch'è rustico e grossolano esige minor tempo e spesa di ciò ch' è raffinato e forbito? D'onde avviene che le manifatture costino d'ordinario più nelle città che nelle campagne? Sono forse più ingegnosi gli abitatori delle campagne, le loro mani hanno forse sei dita, o i loro mesi più di trenta giorni? Ognun vede ciò nascere dall' esser più caro del campestre il vivere urbano. Ond' è che le pregiate mussoline del Bengala sieno colà a sì buon mercato? È noto che gl' Indiani tessitori non vivono comunemente che di riso, di cui pro-

digiosa è l' abbondanza ed abbietto il prezzo nelle fertili e vaste pianure irrigate dal Gange. Dunque il prezzo di tutte le manifatture altro non è veramente, che la restituzione delle spese e consumazioni già fatte.

Che se dalle meccaniche passar volessimo all' esame delle arti più nobili e delle scienze stesse, troveressimo forse che le ampie ricompense e i lauti stipendj degli uomini in tali studj eminenti non sono che un giusto risarcimento di spese già fatte da quelli che riuscirono e da quelli che non riuscirono. Perciocchè nella carriera delle belle arti e delle lettere, a guisa di quelli che correvano nell'arena Olimpica, mille sono gli aspiranti e pochi hanno l' onor della corona. Ma il premio del vincitore rappresenta il prezzo degli sforzi, delle pene e delle speranze di chi non giunse alla meta, siccome nelle combinazioni e nei giuochi d' azzardo il punto avventurato comprende le sorti di tutti quelli che dalla fortuna non vennero favoriti. E questa è la ragione delle mercedi larghe e liberali dei causidici, medici, musici, mimi, scultori e pittori eccellenti; mercedi che sembrano a primo aspetto strabocchevoli e

capricciose, ma che più attentamente considerate si trovano procedere dalla regola indicata.

Allorchè dunque in un pubblico bisogno i Sicionj vendettero a Marco Scauro i monumenti famosi della loro città, ch'era stata la culla della pittura non meno che la patria di Policleto e di Lisippo, si risarcivano essi delle spese già fatte nelle scuole, nei licei, nelle accademie, nei premj ai vincitori e nelle sussistenze inutilmente impiegate in tanti artisti, o in gioventù periti o vissuti a peso pubblico negli asili a ciò destinati. Ecco il perchè Isocrate non insegnasse a chicchessia per meno di un talento all'anno, nè Pamfilo, il maestro di Apelle, per meno di dieci (1), e Nicia e Zeusi perfino donassero le lor opere come superiori a qualunque prezzo. Non v'ha dubbio che in ciò non vi fosse un po' d'insolenza e di boria, come nasce in chi sa di primeggiare;

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. VII. 39. Idem ibid. lib. XIX. 3. 5. Id. lib. XXXIII. 55. Id. lib. XXXV. e XXXVI.

ma se si rifletta all'immenso numero di coloro che gettarono gli anni, le fatiche e le spese senza successo, non che a quelli che degni di applauso e di premio non ebbero per guiderdone che l'odio e la calunnia e perirono inonorati, mendichi e talor esuli ed insepolti, si confesserà che non sieno eccessive le ricompense dei pochissimi che furono più fortunati.

Si vuol dunque comporre in qualche maniera il premio o prezzo dovuto alle opere ed ai talenti degli uomini in qualsivoglia professione distinti? Si prendano le spese della loro lunga educazione; vi si soprapponga la mercede di coloro, che per mancanza di coraggio, di forza o di fortuna si arrestarono per via; vi si aggiungano pur anche le spese e le pene di quegli uomini pertinaci ed invitti che giunsero alla meta, ma rimasero per invidia nell' oscurità e nell' avvilimento; vi si accumuli finalmente il dispendio delle pubbliche istituzioni che sono dalla patria a tal fine sostenute, e si avrà una qualche misura della mercede che i popoli e i re hanno sempre in tutti i secoli attribuita al merito raro ed illustre.

Ma forse parer può che si voglia estendere soverchiamente l'applicazion della regola. Ritorniamo alle arti meccaniche e alle manifatture.

Si è veduto che il loro prezzo si va formando di mano in mano e a grado a grado con una successiva addizion di valori, i quali già esistevano anche prima sotto altre forme nella nazione, e che altro non è questo prezzo se non l'aggregato di tutte le spese e di tutte le consumazioni fatte dall' artefice nel tempo del suo lavoro: consumazioni e spese, che hanno diminuita la massa delle derrate e delle nazionali sussistenze a misura che andò avanzando la manifattura, cosicchè quanto di valore l'artefice aggiunse da un lato, altrettanto o poco meno la nazione perdette dall' altro.

Da ciò però non ne segue, che si abbia diritto di estenuare il vero merito e le giuste lodi delle arti e degli artefici. Chi mai approverà la strana opinione degli antichi Romani giureconsulti, i quali fondati sui principj della scuola Peripatetica e sui pregiudizj della loro nazione riguardarono le

arti come disonorevoli ed infami (1)? Nè io sono tampoco del sentimento di un celebre autore, che paragona gli artefici a' bagaglioni delle armate (2). Molti senza dubbio e cospicui sono i servigi che le arti ci recano, molti pure i vantaggi.

E in primo luogo gli artefici, nelle opere che fanno, ci lasciano un permanente vestigio della loro industria; il che ben meritamente li distingue dalla turba sì numerosa degli altri o inutili o frivoli o certamente sterili consumatori, le cui azioni di lor natura fugaci passano e si dileguano nell' atto stesso che son prodotte. Dopo il gorgheggio di un musico, la suonata di un ceterista, la pavaniglia di un ballerino, o la scurrilità

---

(1) Aristot. *Polit.* lib. III. cap. III. art. 2. *Utrum viles opifices et mercenarii sint cives.* Cod. lib. V. *De natural. lib.*

Opifices omnes in sordida arte versantur. Cic. *de Off.* lib. I. cap. XLII. Xenoph. *Dict. memorab.* lib. V.

(2) *Le législateur, qui préfere ses ouvriers aux cultivateurs, est comparable à un général qui préférerait les goujats de l'armée aux grenadiers.* Melon *Essai polit.* chap. XXIV.

dell' istrione e del giuocolatore non rimane che la memoria delle azioni loro che svaniscono appena nate, e che mille volte ripetute mille volte si perdono nel vano dell' aria, in cui son fatte. Codesti artefici del solazzo o guaritori della noja, che servono peraltro a far men grave la vita, vivono totalmente a peso della società, come quelle piante parassitiche che si nutrono della sostanza dell' albero a cui si son attaccate, mentre ne adornano col loro fogliame la ruvida scorza; laddove i facitori di un tappeto, di un vaso, di un oriuolo e tutti gli altri modellatori di forme realizzano il loro travaglio in una cosa durevole, la quale subentra in luogo delle sussistenze che più non esistono, e restituisce alla nazione il valor delle derrate e de' generi che furono dall'artefice consumati.

Oltre di ciò l' industria manifattrice con la varia e ingegnosa trasformazione delle materie ch' erano nel primo stato di rozzezza, e con lo scemamento del peso e del volume soverchio ne agevola, come si è detto, e ne rende men dispendioso il trasporto; il che riesce di molta utilità, massimamente

nei paesi vasti e mediterranei con fiumi pochi e strade aspre e disastrose. Nè ometter si deve che nella massa dei prodotti di ogni nazione ve n'ha di quelli, dove più dove meno, che per la loro fragilità e corruttibile natura non potrebbero resistere ai tardi viaggi terrestri o alle longinque navigazioni, come sono il latte, gli erbaggi, varie sorta di frutta, di carni, di pesci e somiglianti cose che non soffrono indugio, non che l'insulto de' mari e de' climi stranieri. Ora codeste produzioni, che spesso rimarrebbero inutili e di niun valore, trovando un buon numero d'interni e sempre pronti consumatori, quali sono gli artefici, acquistano un prezzo e divengono strumento di ricchezza per i loro proprietarj e coltivatori.

Da tutto questo apparisce, che senza parlare delle macchine, degli artifizj e degli stupendi ritrovati delle arti che tanto accrescono gli agi, i piaceri e gli ornamenti della vita, e limitandoci a riguardarle solamente con occhio di guadagno, esse pur contribuiscono, non v'ha dubbio, per molte maniere a promuovere la nazionale prosperità

ed opulenza. Ma siccome l'idea, che molti politici, anche famosi, si formarono del profitto immenso delle arti, è certamente troppo spinta e romanzesca, così ho creduto che convenisse di rimarcare ciò che vi ha in quella opinione di stravagante e di esagerato. Dalla opinione appunto, che le arti abbiano una mirabile virtù produttiva e creatrice di nuovi ed infiniti valori, è accaduto che nella maggior parte degli stati le manifatture, mercè i favori e le distinzioni ottenute, si facessero serva l'agricoltura, onde poi ne derivarono gravissimi pregiudizj ai principi ed alle nazioni. Il favorire un'arte col sacrifizio dell'agricoltura, egli è un voler allattare la figlia dilacerando le mammelle materne.

Ciò che segue lo mostrerà, se non m'inganno, chiaramente.

CAP.

CAP. VI.

Delle produzioni della terra.

La terra, sotto mille nomi e sotto mille forme adorata da quasi tutte le nazioni, è veramente la nostra madre e nutrice. Tutto proviene dal seno suo; ella, sempre feconda e sempre inesausta, sempre favorevole ai nostri voti quando si sappia interrogarla, grata alle cure e larga rimuneratrice delle fatiche, ci porge abbondevolmente tutto ciò che supplisce ai nostri bisogni, e forma la ricchezza degli uomini e degli stati. Tutti viviamo della gran massa delle annue riproduzioni della terra, massa enorme e sorprendente che si divide in infinite porzioni e si converte in infiniti usi; perciocchè una parte della medesima, ch' è sacra ed intangibile, si versa di nuovo sopra la terra per eccitare e perpetuar la riproduzione; un' altra importantissima ed essenzialissima costituisce la pubblica forza e difesa, l'erario; il rimanente poi si ripartisce sopra tutte le famiglie e gl' individui, e compone le par-

ticolari sussistenze di tutti i membri della società, e qual si sparge per i telaj e per le officine e somministra le materie prime e le derrate a tutti gl' artefici, qual alimenta il lusso e la magnificenza de' grandi e de' ricchi, qual si dirama con inuguali misure e provvede la gente di toga, la gente di spada, la gente di lettere, la gente di servigio, la gente di piacere e di trastullo, nè una porzione pur manca agli stessi scioperati, ai vagabondi, agli accattoni; sicchè tutti siedono, direi quasi, a una gran mensa ricolma dei frutti della terra, e tutti ne traggono la susssitenza, chi più lauta, chi più parca, e chi si appaga degli altrui rimasugli, ma ognuno partecipa e vive di questo cumulo immenso delle annue riproduzioni; e una parte finalmente di quelle, o in natura o convertite in altre forme dai manifattori, passa eziandio nelle nazioni straniere per commutarsi in altre derrate, o in opere d' industria, o in preziosi metalli.

Vasto, smisurato s strabocchevole è questo mucchio degli annui prodotti della terra e delle sussistenze di una nazione; e la sua immensa e prodigiosa grandezza ben merita

di essere, più che non si fa, considerata. Gravi riflessi e conseguenze importantissime, come mi sembra, trar si possono da tale conoscenza.

La misura delle sussistenze degli uomini varia secondo l'epoche e i periodi differenti della società. I popoli cacciatori e semibarbari consumano meno dei popoli pastori, e questi meno ancora degli agricoltori e manifattori. I bisogni di abitudine, non men prepotenti di quelli della natura, vanno crescendo a grado a grado, secondo che la maggior coltura e l'industria perfezionata offrono un più gran numero di oggetti ai nostri comodi e piaceri; cosicchè ciò che si chiama sontuosità in un luogo o in un tempo dicesi mediocrità in un altro, e la mediocrità diviene poi sordidezza e miseria dove si conosce una grande abbondanza di ogni genere di produzioni, di natura e di arte. L'abitazione di un artigiano Inglese dir si può magnificenza e smoderato lusso, se si confronti col tugurio di un Ottentoto o con la tana di un Lappone. Nè certamente i drappi grossolani, di cui si vestivano le donne Fiorentine del secolo XII, sono da

paragonarsi con la presente delizia e morbidezza (1).

Ma parlando delle moderne nazioni di Europa, che si trovano attualmente in un grado avanzato e progressivo di coltura e d'industria, egli sembra per esami di fatto e per opinione di molti aritmetici politici, che passando per tutti gli stati e le gradazioni della ricchezza dal monarca fino al mendico, e l'eccesso degli uni compensando il difetto degli altri, l'annua sussistenza di ogn' individuo debba calcolarsi a un dipresso a lire Tornesi trecento. Conosciuta adunque la popolazione di uno stato, si può conoscere per approssimazione qual sia la massa delle sue sussistenze (2). Quindi l'Inghilterra, che ha 12 milioni di abitanti,

---

(1) « Erano le donne Fiorentine co' calzari senza » ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gon» nella assai stretta di grosso scarlatto di Pio o di » Camo, cinta ivi su d' uno scheggiale all' antica ec. » Giovan. Villani lib. VI. Ricord. Malespini cap. CLXI.

(2) Smith *Recherches sur la nature de la richesse des nations* liv. I. chap. VIII. Cantillon, Du-Prè de S. Maur, Dangeul.

non avrà meno di tre mila seicento milioni di lire Tornesi di annue sussistenze; e la Francia, che ha 25 milioni di popolo, avrà con questa norma sette mila cinquecento milioni di prodotti proprj e rinascenti, e così si dica in proporzione degli altri stati. Dico prodotti proprj, poichè se in una nazione mancassero o in tutto o in parte dovrebbero acquistarsi o mendicarsi dagli stranieri, e parlerò fra poco di queste nazioni; dico rinascenti, perchè siccome ritornano i medesimi bisogni, così è d'uopo che si rinnovelli la massa delle produzioni. Ecco dunque l'enorme e grandioso cumulo delle annue riproduzioni della terra e delle sussistenze di un gran popolo, cumulo per verità stupendo e quasi incredibile, se dalla ragione e dalla sperienza non fosse comprovato. Ora vediamo le conseguenze che dedur si possono da questa cognizione.

E prima di tutto apparisce, che non v'ha ricchezza che sia per alcun modo paragonabile con quella della gran massa degli annui prodotti della terra. Il cavaliere Withworth ne' suoi *Calcoli sul commercio della Gran-Brettagna*, e Necker nella sua opera *sulle*

Finanze della Francia sono intenti a mostrare con grande apparato di supposizioni, qual sia il profitto che trae ognuna di quelle nazioni dal proprio attivo commercio. Il primo stabilisce che il guadagno dell'Inghilterra sia di 90, il secondo che quello della Francia fosse di 70 milioni di lire Tornesi all'anno. Concedendo per ora che non siano questi calcoli stranamente esagerati, come sarebbe facile il mostrarlo, egli è chiaro per le cose premesse che tutto il profitto amplissimo derivante dal vasto commercio della Gran-Brettagna non giunge che alla quarantesima parte delle annue sue riproduzioni, e che quello della Francia non formava in quel tempo che la centesima parte della gran massa dell'annua sua sussistenza. Dunque la bilancia del commercio Britannico e Francese, anche a seconda di que' due scrittori o romanzieri politici, non nutrirebbe gli abitanti dell'uno e l'altro regno che per pochi giorni di un mese, e sarebbe necessario quasi un secolo di costante prosperità perchè col profitto del commercio, tuttochè sì dovizioso, si accumulasse una ricchezza eguale a quella delle produzioni di un anno solo.

All'incontro se l'Inghilterra economizzar volesse una decima parte al giorno delle sue consumazioni, il che far potrebbe di leggieri e senza disagio alcuno, ella farebbe un risparmio di circa quattrocento milioni all'anno, e se pressata fosse da gravi bisogni ella potrebbe pur giungere al duplo ed al triplo di questa somma, con molta pena forse, ma senza perire. Così si dica di ogni stato. Ecco come una nazione in massa resiste alle calamità delle carestie, alle devastazioni delle guerre, al peso de' tributi, alle dilapidazioni delle finanze ed agli errori e follie di noi scrittori economisti presuntuosi. Tutte le nostre regole, le vigilanze, le cure, le previdenze e le provvidenze non potrebbero mai fare altrettanto.

Per chiarircene evidentemente, supponiamo che alla Francia in annata di penuria grave mancasse la metà del grano alle sue consumazioni necessario. Conoscendosi per lunga esperienza che un individuo annualmente consuma sei staja di grano di ogni sorta, la quantità per sei mesi occorrente alla popolazion Francese di 25 milioni di uomini sarebbe di 75 milioni di staja: mas-

sa prodigiosa, e che in tempo di carestia valer potrebbe più di tutto il numerario di un gran regno. Oltre di ciò vi è ragione di credere che tutto il superfluo dell' Inghilterra, della Polonia, della Sicilia e di molti altri stati agricoli e feracissimi di grano non bastasse per avventura, a riempire un vuoto sì spaventoso, poichè l' annua esportazione dei grani Inglesi, che certamente è notabilissima, non giunse mai a 4 milioni di staja, nè ci vorrebbe meno di diecimila navi per trasportare un sì mostruoso convoglio. Tanta è dunque la vastità di una parte sola delle sussistenze di un popolo, che nè l' oro e l' argento di tutto un regno nè il superfluo di mezza Europa potrebbero supplire a sì grande bisogno. Ma ciò che non farebbero i tesori dei re nè la generosità degli altri popoli, se tal generosità fosse mai per esistere, può farlo il risparmio, l' ordine e l' unita forza di una nazione che cerca di evitare la propria ruina. Quindi si potrebbe sospettare che le tante regolazioni sull'annona, lodevoli e rispettabili per l'egregie, benefiche e paterne intenzioni che dimostrano, siano forse in quanto all' effetto

così superflue nel piccolo come sono impotenti nel grande bisogno, e che il miglior rimedio per le carestie fosse di lasciare i grani nella loro libertà di commercio naturale.

Che se le nazioni, mercè la gran massa degli annui prodotti della terra, resister possono agli orrori delle carestie, ciò conviene del pari ai disastri delle guerre e al disordine delle finanze, più pernicioso ancora delle guerre; poichè passano quelle e si perpetua questo, l'ira e la vendetta si estinguono, ma lo scialacquo cresce dallo scialacquo e si fa necessario. Perciò vediamo, che se la prodigalità de' ministri o le pazze intraprese portano il debito pubblico oltre un certo confine, l'abisso si va sempre più dilatando, nè v'è più caso di riempierlo per quanto vi si getti dentro: Curzio non v'ha, che chiuder possa questa voragine. Ciò non ostante, tal'è la grandezza e il valor immenso delle annue riproduzioni di un impero, che può reggere per lungo tempo alle più stravaganti e licenziose dissipazioni di erario.

Egli è più di mezzo secolo che gl'indo-

vini politici, con quella fermezza che si predice un' eclissi o almeu con quella che si pronostica la morte di un tisico, presagirono e cantarono per l'Europa l'imminente fallimento e la rovina dell' Inghilterra; ma forse assai remoto ancora è l'adempimento del loro politico vaticinio. Tanta è la forza di un popolo agricoltore e industrioso, così attivo e potente è il principio di vita e di conservazione che anima il di lui gran corpo, che lottar può lungamente contro l'esorbitanza e malaversazion del tributo; siccome un vigoroso temperamento combatte e vince talvolta la perversità della malattia e gli errori del medico, non men grave malattia. Non è però da imitarsi nè da giustificarsi l'abuso di sempre più accrescere il debito pubblico, male oramai divenuto troppo acerbo e forse irrimediabile in parecchi stati. Gli esempi antichi e non antichi ci ammaestrano, la forza delle nazioni, per quanto sieno industriose, non essere infinita, e per troppo abusarne venir meno, e allora succedere tristi giorni e travagliosi, ossia che lo stato ceda alle cause della sua distruzione e si dissolva, ossia che tra fieri divin-

colamenti e convulsioni spaventose si sforzi di superare il morbo, con una crisi funesta spesso e pericolosa sempre.

Ma se la vasta massa delle annue riproduzioni è quella che porge e che sola può porgere lena e possanza alle nazioni per resistere alle calamità delle fami e delle guerre, non meno che all' assurdità de' sistemi economici e agli errori ed abusi dell' amministrazione; essa è pure la cagion principale e il fondamento della vera grandezza e potenza di un impero. Non solo preserva dai mali e li ripara, ma è fonte altresì di beni e di ricchezze inestimabili.

Si è già detto da tutti gli scrittori, nè mai è troppo il ripeterlo, che la grande abbondanza delle produzioni della terra facilitando i modi di sussistere e moltiplicando le nozze aumenta rapidamente il numero delle famiglie; e con queste sorgono nuove abitazioni, nuovi villaggi, nuove borgate e città e nuovi stabilimenti d'industria; e che compagne della copia camminano insieme la pace, la tranquillità, la gioja, la coltura, la ricchezza, e ciò che non vale men della ricchezza un fortissimo attacca-

mento alla patria, che nasce dalla cognizione e dal senso del nostro ben essere e di uno stato felice, e che ci rende capaci di tutti i sacrifizj e degli sforzi più risoluti e coraggiosi per conservarlo. Quindi crescendo la ricchezza nazionale, cresce la ricchezza dell' erario che n' è una parte; crescendo il numero de' sudditi, cresce la forza e la difesa dello stato; crescendo l'affetto verso la patria, cresce la sicurezza e la potenza de' sovrani, che desiderar non possono un trono più fermo di quello che si fonda sopra le tre basi insovvertibili, del numero, della ricchezza e dell' affetto de' sudditi.

Ed ecco come possono i re nel seno del proprio stato far la conquista di nuove provincie, senza estendere con l'armi i confini dell' impero; conquista più vantaggiosa, perchè non si verifica in paesi desolati ed arsi dalla guerra; conquista più legittima, non essendo frutto della violenza nè macchiata di umano sangue; conquista più sicura, come quella che nasce colla pace al di dentro e senza tema al di fuori, poichè sorgendo a grado a grado e quasi di soppiatto

e inosservata non eccita mentre cresce la gelosia de' vicini, e quando è cresciuta non la teme; conquista infine men brillante e superba della vittoria ma più lusinghiera e più dolce, poichè quella si deve spesso alla fortuna, questa è tutta propria di se stessa, nè si divide con altri; quella si pasce di lagrime ed esulta al suono dei gemiti e delle catene, questa si compiace delle voci di giubilo, di riconoscenza e delle pubbliche benedizioni; quella si trae dietro il terrore, la spopolazione e il nome di tiranno, questa conduce seco immensa turba di figli lieti e felici, e il titolo, fra i titoli il più caro e più tenero, di padre della patria.

Nè può immaginarsi a qual alto grado di splendore e di potenza possa giungere per tal mezzo uno stato, abbenchè da mediocri termini prescritto. Breve nell' estensione può esser grande nella forza, e compensare in solidità tutto ciò che non ha in superficie. Per formarsene un' idea, si abbia sempre presente ciò che dicemmo della moltitudine e valor prodigioso delle sussistenze e produzioni di un popolo. Ora un sovrano accresca di un milione il numero de' sudditi.

Conosciuto essendo che l'annua consumazione di un individuo ascende a 300 lire Tornesi, sarà in tal caso la massa delle produzioni e delle sussistenze cresciuta di 300 milioni all'anno; e se poniamo che in un dato periodo siasi di 2, di 3, di 4 milioni moltiplicata la popolazione di uno stato, è necessario che la massa degli annui prodotti siasi a grado a grado aumentata di 600, di 900, di 1200 milioni, e che per conseguenza sia pure cresciuta in proporzione la forza e la ricchezza dell'erario. Dunque uno stato di moderata estensione, ma copioso di prodotti, può valere assai più di un vasto reame mal coltivato, come l'oro massiccio in confronto del battuto, senza dir che meglio si regge e meglio si difende la concentrata che la dispersa signoria.

Tale fu appunto la politica saggia, grande e magnanima degli antichi monarchi e legislatori dell'Egitto, e di quelli che regnarono sull'Eufrate, sull'Indo e sul Gange, dove stabilirono floridissimi e potentissimi imperi, e non con altri mezzi che coll'onorare principalmente l'agricoltura e col promovere al più alto grado possibile la massa

delle annue riproduzioni. A sì nobile oggetto erano rivolte quelle magnifiche e celebri escavazioni e quel portentoso ripartimento d'innumerabili canali, che rendevano i più gran fiumi ministri e dispensatori dell' abbondanza per tutte le parti, cosicchè per la somma facilità e rapidità della circolazione non si poteva dir che vi fosse lontananza tra l'una e l'altra estremità dell' impero, ma tutte le provincie formavano quasi un vicinato.

Non d'altronde si deve ripetere la strabocchevole popolazione e la ricchezza della China, se non dalle cure ch'ebbero sempre quei sovrani di aumentare la copia delle derrate e delle produzioni in ogni genere, trattando anche l'aratro con le mani regie per infondere nei popoli un' alta stima e rispetto dell' agricoltura, in quella guisa che nell' antica Italia e nei primi secoli della Romana repubblica i consoli e i dittatori passavano dal solco e dai buoi alle vittorie ed ai trionfi, e dai trionfi e vittorie ritornavano al campo paterno: usanza e gloria, ch'era comune in que' tempi a tutti gl' infiniti stati e repubbliche Italiche, le quali

abbenchè ristrette in angusti confini erano divenute un formicolajo di gente, e mettevano in campo quelle armate numerosissime che ai nostri tempi così cambiati ci sembrano favolose (1). E dall' Italia passando alla contigua Sicilia, noi troviamo a un dipresso in quell' epoca stessa che le ricchezze sì rinomate di Panormo, di Leonzio, di Siracusa e d' altre città nobilissime procedevano singolarmente da un' industriosa coltivazione di quell' eccellente terreno. Mostratemi un uomo, diceva il buon re Gerone, che sappia darmi due spighe invece di una ed io lo stimerò più dello stesso Archimede. Ma egli è forse nojoso il riferir esempi già fatti comuni a forza di essere ripetuti, sebben poco ancora imitati.

Ciò peraltro che non si può tralasciar di ripetere si è l' indipendenza e sicurezza di uno stato che possiede una gran massa di

(1) Strab. lib. V. Polyb. lib. II. cap. XVII. Liv. e Dionys. Halicar. in più luoghi. Plin. *Hist. Nat.* lib. XVIII. cap. III. Cicer. *pro Rosc. Amer.* num. 50., e *de Senect.* num. 51. e seg.

di sússistenze, e che nutre abbondantemente i suoi abitatori con le produzioni del proprio suolo. Questo può chiamar veramente sua la popolazione, suoi li frutti dell' industria, sue le arti, suoi gli artefici, sue le ricchezze, sua la considerazione e la potenza che ne deriva. Ma un popolo privo di territorio e di derrate e composto di soli manifattori è costretto a dipendere intieramente dagli stranieri, dai quali riconosce la sussistenza e la vita; esso travaglia per loro, ed è quasi servo e salariato dalle altre nazioni che gli contribuiscono una giornaliera mercede; le sue ricchezze, come quelle che provengono da un salario determinato, non possono nascere che o dalla spontanea cessione degli altri popoli o dalla continua privazione e da un ostinato risparmio, come fa l'operajo che può giungere a posseder qualche superfluo a forza di sottrarre al suo necessario: nè vi è che un caso solo che faccia eccezione alla regola, e che giova di conoscere senza indugio.

CAP. VII.

Brillante figura di alcuni popoli manifattori.

Scusabile invero è la maraviglia di coloro, che sorpresi dalla brillante comparsa di alcuni popoli manifattori non cessano di esaltarli senza fine e di proporli per modello a tutti i governi. Ma codesti popoli, per farsi ricchi, dovettero trovarsi senza dubbio in così favorevoli e singolari circostanze di tempi e di costumi, che permettessero loro di esercitar sopra gli altri un sicuro e profittevole monopolio. Ci siano d'esempio, per brevità, due sole dell' epoche famose nel commercio, quella dei Tirj ed Etruschi nei tempi più remoti, e quella delle repubbliche Italiane nei secoli a noi più vicini.

I Tirj e gli Etruschi, li due padroni forse più vecchi del Mediterraneo, s' incontrarono appunto nelle indicate combinazioni. L'Europa, paese nuovo in confronto dell' Asia, era in quel tempo ancora selvaggia e abitata da popoli agresti ed ignari delle ar-

ti, e massimamente di quelle di lusso. I Galli, gl'Ispani, i Germani, gl'Illirj, gli Itali stessi per la maggior parte vivevano a borgate e casali quà e là dispersi e divisi da boscaglie, ch'eran frequenti, da paludi ed acque indisciplinate, indizio chiaro di genti rozze ed incolte. Tutti que' popoli fieri e induriti alle glebe ed all'armi menavano la vita pascendo greggie ed armenti, o lavorando alcun tratto di terreno, o azzuffandosi più spesso tra loro e facendo alternatamente incursioni e saccheggi, o andando a sciami a piantar colonie ove si offrivano loro più comodi alberghi, giacchè il costume semplice e duro fu sempre propizio all'umana generazione. Ora i Tirj da una parte e gli Etruschi dall'altra, nella rozzezza di tante nazioni, potevano imporre alle cose proprie un prezzo arbitrario ed eccessivo, sicuri che quelle genti zotiche e guerriere avrebbero ceduto spontaneamente una larga e generosa porzione de' loro prodotti in cambio di qualche manifattura o frivolità pellegrina. Oltre di ciò non è da tacersi, che que' due popoli famosi si fecero ricchi principalmente con un traffico di

economia, vetturreggiando e distribuendo a una nazione il soverchio dell'altra (1).

Quasi per le stesse vie e in somiglianti circostanze arricchirono Vinegia e Firenze e le altre repubbliche Italiane nei secoli feudali, quando i più nobili esercizj erano per tutta Europa la galanteria e la guerra. Le arti, fuorchè in Grecia e in Italia, erano allora pochissime, e le terre si lavoravano, come diremo a suo luogo, da schiavi che non avevano di paterno e di proprio che l'aria e la luce. Tutti i prodotti del campo e della mandra erano del conte, cacciatore, giostratore, cavaliere errante,

(1) Inoltre notar si deve che gli Etruschi o Toscani, divisi in 12 lucumonie, possedevano un vasto tratto di paese in Italia e coltivavano pur con lode l'agricoltura, in cui erano peritissimi. Si sa che i Romani presero da loro l'architettura, la musica, i giuochi scenici, le divise de' magistrati, le cerimonie religiose, le bighe, le quadrighe, i lottatori etc. Dionys. Halic. lib. I. Liv. lib. V. cap. XXXIII. e lib. VII. Cicer. *de Leg.* lib. II., e *de Divinat.* lib. I. Maffei *Dell'orig. degli Etruschi,* e *Degli anfiteatri.* Dempst. *De Etrur. reg.* ec. ec.

romeo, campion della bellezza, campion della fede, appassionato per armi e per cavalli, sprezzator delle arti e dell'industria, licenzioso insieme e devoto, pirata nelle terre de' vicini, ospite generoso in casa propria, usurpator dell'altrui per tutta la vita e donator di largo retaggio ai monaci in morte. Tal era il carattere dei proprietarj di que' tempi. Non è dunque maraviglia, se i sagaci mercatori Italiani sapeano trar profitto dalla generale ignoranza delle arti e del commercio, e se i ricchi feudatarj possedendo o predando tutte le terre non erano parchi nello spendere per aver le mode straniere, e massimamente quelle di ostentazione e di fasto, com'erano i nastri, le collane, le smaniglie, le piume de' cimieri, le sopravvesti d'oro e di seta, per farne pomposa mostra nelle feste d'amore, nelle nozze e nella celebrità de' tornei, poichè nemmeno in que' tempi non vi fu scarsezza di lusso qual volevano gli usi e le circostanze.

Peraltro tanta era la loro imperizia nelle cose di commercio e d'industria, che ad ogni passo e su tutte le vie arrestavano i

trafficatori Lombardi, ch'erano gli agenti ricchissimi de' ricchissimi Veneziani, Fiorentini, Pisani e Genovesi, caricandoli di gabelle, e credendo buonariamente con le angherie imposte sulle loro merci di rodere un po' del lauto guadagno di que' pingui usurieri, e non avvedendosi della scaltrezza loro che ben sapeano imputare nel prezzo dei generi non solo tutte le tasse, ma le soperchierie e il dispregio stesso e l'insulto che usavasi loro, e che soffrivano e dissimulavano con arte mercantesca per farselo fruttare oro ed argento. Essi porgevano due al conte con una mano, e gliene strappavano cinque con l'altra.

Egli è chiaro, che in tal situazione di cose una nazione manifattrice e trafficante ha una specie di monopolio sopra le altre; ella stabilisce dispoticamente il prezzo di ciò che compra e di ciò che vende, nè v'ha confine a' suoi desiderj e profitti; ma ciò dimostra in pari tempo, che senza un favor particolare e un raro concorso di straordinarie circostanze cotesta nazione non può goder di una lunga e stabile fortuna. Infatti nulla v'ha di più incerto e preca-

rio, quanto la potenza di un popolo fondata sul monopolio delle arti o del traffico. La sua sussistenza politica dipende intieramente dall'arbitrio altrui, e può esser distrutta senza impugnar la spada. Basta che si cambino gli usi, i capricci e le circostanze; basta che le altre nazioni si risveglino dalla loro inerzia, o per qualunque motivo escludano codesto popolo dai porti loro e gli tolgano quelle facilità e preferenze, alle quali sta come appesa la sua fortuna, perchè svanisca in un istante la di lui effimera grandezza: e sono di ciò troppo conti e solenni gli esempi per doverli rammemorare.

Se però un popolo gettato sia dall' azzardo e dalle umane vicende sopra una maremma o isola deserta o inospite lido, non v'ha dubbio che trovandosi senza terreno e senza modo di sussistenza, non debba dirigere unicamente tutte le viste e gli studj alle manifatture ed al traffico. Allora l'interesse degli artefici e dei negozianti è l'interesse di tutto lo stato, poichè son eglino appunto che compongono lo stato. Quindi è che nella questione, fissata con perspica-

queste felici che danno spirito e vita alle arti ed agli artefici, facendo crescere l'industria e crescendo a vicenda da essa; ricchezze, che accumulate in ampio superfluo traboccano poi da ogni parte, e si diffondono col mezzo dei ministri del commercio nelle straniere nazioni, mentre nel seno del proprio stato sorgono per ogni dove nuovi villaggi e borghi e città ricche e fiorenti, che senza strepito d'armi e desolazion di conquiste aumentano a un sommo grado la vera e solida potenza de' principi, e rendono il loro impero rispettabile, indipendente e sicuro? Qual' imprudenza ella è mai, e mi sia lecito il dirlo, quale stoltezza, di sacrificare la gran classe dei proprietarj e coltivatori a qualche altra classe della società; e qual immenso e indicibile danno non è quello che apporta uno stato a se stesso coll' opporre ostacoli, quali si siano, alla moltiplicazione della gran massa delle annue riproduzioni! Qual compenso potrebbe ottenersi, che risarcir potesse un danno sì grande!

Il compenso, si ripete dai Colbertisti, e questo amplissimo, consiste nell'incoraggire

e felicitar le proprie manifatture, le quali, quando sia riservato ad esse sole con utili restrizioni il possesso delle derrate e delle materie prime, giungeranno in breve tempo e insieme con loro giungerà la nazione a grande prosperità e ricchezza.

Dunque per discoprire ancora più chiaramente la fallacia del moderno sistema egli è necessario di far conoscere, che anzi con questo mezzo si arresta sempre anche il progresso delle arti e sovente si procura la loro rovina.

CAP. VIII.

Ordine, con cui si sviluppa l'industria manifattrice.

Secondo che l' agricoltura va generando una grande abbondanza di derrate e di materie prime, e si dilata la popolazione e il numero delle famiglie, vanno insieme crescendo a grado a grado le ricchezze e i capitali degl' individui, e con essi pur crescono i capitali della nazione, che si radunano nello stesso modo e che altro non sono che

il grande aggregato dei capitali privati. Allora sorgono quà e là da se stesse in seno della nazione le arti, dapprima rozze, semplici e poche, quali sono chieste dal bisogno; indi si perfezionano a poco a poco, si variano in molte guise, s'ingentiliscono e si raffinano, a misura che la società progredisce nella coltura e nella ricchezza. Nè in ciò vi è bisogno di stimoli e di consigli. L'interesse proprio e l'aspetto dell'utile spingono gli uomini a farlo necessariamente, com'è facile a concepirsi.

Non v'ha forse principio della scienza economica più chiaro e incontrastabile, quanto quello che il vantaggio della consumazione sia di avvicinarsi possibilmente alla riproduzione, e viceversa. Non si può dubitare in alcun modo di questo principio, che sarà sempre inalterabile perchè fondato sull'interesse degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Quanto più il consumatore si trova prossimo ai prodotti di cui ha bisogno, tanto più gli ottiene a miglior mercato, poichè risparmia le spese dei viaggi, dei trasporti, dei pericoli e del servigio e profitto di tutta la turba della negoziazione.

Tutto questo risparmio di spese divien per lui un aumento di ricchezza.

Quando sia dunque in ogni nazione bastevolmente cresciuta la massa dei capitali, vi saranno molti che invece di trasmettere in lontani paesi le materie prime e le altre produzioni rozze e pesanti della terra, con grave dispendio e diminuzion di profitto, si daranno piuttosto a stabilire in casa propria quelle manifatture che stimeranno di più facile e più vantaggiosa riuscita. Tutti i prodotti della terra si muovono verso i consumatori, e questi naturalmente, quando sia possibile, si muovono verso i prodotti. Vi è dunque tra le materie prime e le manifatture una continua e forte tendenza ad avvicinarsi. Le materie prime vanno in sul principio a trovar le manifatture, abbenchè siano distanti, ed è pur necessario ed utilissimo che vadano, altrimenti resterebbero inutili e quindi ne sarebbe abbandonata la coltura. Ma poi le manifatture, quando non siano impedite, vanno a vicenda a trovar le materie prime e si stabiliscono in mezzo a loro. L'argilla può forse per qualche tempo andare in cerca del figulo; ma il figulo va

finalmente a ritrovar l'argilla, e vi si stabilisce. Similmente il ferro ed il carbone corrono dietro per poco alle fucine; ma, tostochè vi sia un fondo sufficiente, sorgono le fucine tra il ferro ed il carbone. Non diversa è l'origine delle celebri fonderie di Svezia, delle fabbriche di Birmingham e di Sheffield in Inghilterra, e di tante altre.

Sappiamo dalla storia, che le lane Inglesi nel XIV e XV secolo uscivano in gran copia per la Fiandra, per l'Italia e massimamente per la Toscana. Celebratissime a quel tempo erano in Firenze le fabbriche di panni. Ma Lorenzo de' Medici, magnifico principe quanto dovizioso mercatante, per risparmiare le spese di sì lungo trasporto si avvisò di erigere in Inghilterra molte fabbriche con artefici Fiorentini, e questa speculazione fatale alla sua patria fu come la culla delle belle manifatture di lana Inglesi, esempio non primo di quanto danno sia stato all'industria di un popolo il principe mercatante (1). Se dunque le lane Inglesi

(1) *Della decima e mercatura de' Fior.* tom. II.

andarono in traccia sulle prime dei telaj forastieri, venne la volta che i telaj andarono a fissarsi in mezzo alle lane. L' industria manifattrice di ogni nazione si sviluppa gradatamente, quasi nella stessa guisa che fa il corpo umano, il quale dalla fanciullezza passa naturalmente alla pubertà, e da questa all' adolescenza e alla virilità, e spiega da se stesso le proprie forze, quando un assurdo governo o una viziosa organizzazion non si opponga al suo progressivo accrescimento. Ecco dunque l' ordine vero e naturale, con cui sorgono e si stabiliscono le arti, ed ecco la necessaria dipendenza tra esse e l' agricoltura. Questa precede e quelle succedono (1).

---

pag. 103. Denina *Rivoluz. d' Italia* lib. XVII. cap. VI. Cary *Stor. del comm. della Gran Bret.* lib. I.

(1) *Le progrès de l'agriculture produit l'abondance des matières premières ; de leur abondance en résulte le bon marché ; du bon marché le progrès des manufactures, et dès-lors le plus grand usage des productions de la terre.* Forbonnais *Elem. du com.* tom. I. chap. IV. Smith *Recherches sur la nat. des rich. ec.* liv. III. chap. I. e seg.

Ma ciò che più importa si è che le arti così fecondate dall' agricoltura, venute alla luce in opportuno momento, allevate senza violenza, nutrite nell' abbondanza, animate dall' interesse, pervengono rapidamente ad uno stato di vigore, di salute e di prosperità che sorprende. Perciocchè la copia delle materie prime somministra loro un liberale alimento, la consistenza de' capitali bastevolmente accumulati non le lascia mancar di tutti i mezzi ed apprestamenti necessarj, la libera scelta dell' imprenditore ne assicura il successo, essendo gli uomini dall' interesse proprio, sempre avveduto e sagace, guidati a coltivare in preferenza le arti più facili, più profittevoli, più confacenti al suolo, più adattate ai bisogni ed al genio della nazione; dalle quali cose dipende la loro buona riuscita. Così le arti figlie dell' agricoltura, nate e cresciute nella patria terra, con legittimo diritto, in tempo maturo, con opportuni mezzi, in proprie circostanze, temer mai non potranno il concorso dell' industria straniera, ma riceveranno anzi da essa nuovi motivi ed incitamenti per viemmaggiormente perfezionarsi.

Ma se s' inverta e perturbi quest' ordine progressivo e necessario, con cui si sviluppa l' industria manifattrice, e si voglia introdurre le arti prima che la nazione sia giunta, per così dire, alla pubertà e a un grado di vigor sufficiente per ben nutrirle, esse non crescono se non a stento, e talora dopo essersi strascinate lungamente in uno stato infermiccio di debolezza e di languore si veggono finalmente perire. La nazione in tal caso si trova simile a quelle figlie, che abusando troppo presto degli organi ancora deboli ed imperfetti non arrivano mai ad esser madri di sana e vigorosa prole. Quindi è grande imprudenza il voler le arti primaticcie ed immature. Se non precede numerosa popolazione, copia di materie prime e di sussistenze, incremento ed accumulazione di capitali, vani saranno gli sforzi per far nascere e prosperare le arti, come l' esperienza il dimostra (1). Questo è il

(1) *Le capital de tous les individus d'une nation a ses limites, comme celui d'un seul, et il n'est capable d'exécuter que certaines choses.* Smith. *Rech. sur la nat.* ec. liv. III. chap. V.

il motivo per cui tante manifatture, abbenchè sommamente distinte e predilette, ad onta di tutti i soccorsi e favori generosamente profusi, non fecero mai alcun notabile progresso. In ogni città, in ogni provincia ha ognuno di ciò sotto gli occhi esempi particolari, ed io potrei citarne di molti, ma mi contenterò di un solo ed illustre.

Si sa che la vanità di una cortigiana, divenuta imperatrice e rimasta cortigiana, vanità questa volta utile, fece venir di Persia la seta nella Grecia, che di là passò in Sicilia sotto i Normanni, e che poi si sparse per l'Italia e valicò pure le Alpi tratta dalle accoglienze de' re Francesi, ch' ebbero sempre immemorabil uso di spogliar l'Italia del suo più bello. Ma perchè mai sotto un cielo così felice e nel favorito clima Italiano, con tante cure prese dai principi, con tante largizioni ed accarezzamenti usati agli artefici, crebbero fra noi le seriche manifatture così lentamente che dopo più di sei secoli dobbiamo riconoscersi ancora da meno degli stranieri?

Ciò è nato appunto dall'aver sovvertito

l' ordine progressivo e necessario allo sviluppo dell' industria e all' accrescimento delle manifatture. Appena gl' Italiani ebbero una piccola quantità di seta, vollero eziandio i drappi e le stoffe. Tutte le facilità, le carezze, gli allettamenti si rivolsero agli artefici, e oppressi furono gli agricoltori. I piccoli stati e le città libere d' Italia, ch' erano molte, invaghite di sì nobile manifattura e adescate dall' utile che ne aspettavano grandissimo, fecero a gara per conservarsene il possesso esclusivo. Quindi crescendo tra loro le diffidenze, i sospetti e le gelosie, si assoggettarono i coltivatori della preziosa materia a quelle infinite restrizioni, divieti e discipline incomode e dure che ancora sussistono in gran parte, abbenchè in qualche stato saggiamente temperate. Allora dunque sopra ogni confine dei territorj confinanti e rivali si moltiplicarono le barriere, le perquisizioni e le pene, riguardandosi come delitto di alto tradimento la esportazion del prodotto, e sottomettendo i cultori all' arbitrio degli artefici che ne divennero i despoti del prezzo e della materia prima. Così fu disanimata e avvilita nel suo nascere la

coltivazione della seta, e i capitali dei particolari che dovevano essere principalmente rivolti a promuovere l'abbondanza della materia prima furono distolti con gravissimo danno e sviati dal loro corso ed impiego naturale. Perciò non essendovi ancora nè ubertà di prodotto, nè consistenza di capitali, nè forza nella nazione, egli era impossibile che prosperasse la manifattura. In ciò i nostri padri (dirò semplici o idioti?) somigliarono a colui, che spendé in suppellettili ed ornati tutto il danaro ch'era destinato a fabbricar la casa. Più non sorge la casa e inutili giacciono gli ornati.

Che se gl'Italici agricoltori e dalla libertà di disporre del proprio prodotto e dal vantaggioso prezzo che ne deriva invogliati si fossero a dilatarne per ogni luogo la coltivazione, e quindi accumulandosi sempre più col guadagno e col tempo i capitali gli avessero poscia diretti alle fabbriche, ai telaj, alle macchine e agli altri dispendiosi apprestamenti del setificio, non è forse concepibile con quanta velocità e gagliardìa sarebbero cresciute per tutta Italia le seriche manifatture. Dunque la loro lentezza è nata

fra noi dall' aver travolto l' ordine della natura, dall' aver fatto precedere ciò che doveva seguire, dall' aver sacrificata alle arti l' agricoltura. Così per voglia precipitata di arricchir più presto si arricchì più tardi o nulla, o si fece piuttosto come chi fa un passo innanzi e due per indietro: dopo molta fatica ci trovammo all' opposta parte.

Ma però qualche manifattura ha prosperato con tali mezzi. Sì, come nelle nostre stufe con grave dispendio si coltiva la canna a zucchero, l' ananàs, il cinnamomo; sì, come quei sultani dei serragli dell' Africa e dall' Asia, dove per un solo che ascende al trono si fanno perir venti fratelli. Non v' ha dubbio che non si possa far sorgere una manifattura a forza di larghezze, di doni, di privilegi, di spese, e coll' obbligar tutta la nazione a pagarle tributo. Tali sono alcune arti che o per pompa o per vaghezza o per oggetti mal intesi di ben pubblico sono con mezzi violenti sostenute nelle capitali e nutrite a danno delle provincie. Essendo quelle fondazioni nell' origine loro premature, sforzate, nate, se posso dirlo, in crudità d' industria, in tempo non suo, in luogo non

confacente, e prive di tutti quei naturali vantaggi per cui fioriscono le arti, fa d'uopo sostenerle con soccorsi e presidj straordinarj, con severe proibizioni, con diritti esclusivi e coll'angustiare l'industria di tutto lo stato. Giova percorrere brevemente i tristi effetti di codeste intempestive e mal concertate istituzioni.

Primieramente ella è grande ingiustizia il condannar tutta la nazione a pascere largamente pochi manifattori fortunati, i quali sedendo al rezzo de' loro privilegi, senza timor di concorrenza nè straniera nè nazionale, senza ragion alcuna di affaticarsi, arbitri della materia prima, arbitri della manifattura, si godono il diritto d'impor la legge a tutte le altre classi della società di gran lunga più numerose e più importanti di loro (1). Deh comandate, o

(1) *Les cultivateurs de la terre, ouvriers dix fois plus nombreux que tous les autres ensemble, et mille fois plus dignes de protection, car ils sont le soutien de tout.* Melon chap. XXIV. *L'agriculture est la base du commerce. Cette maxime est d'une telle importance, qu'il ne faut jamais craindre de la répéter.* Forbonnais *Elémens du com.* liv. I. chap. III. *Les*

principe, dissero un giorno all' imperator della China gl' intendenti della porcellana, che tutti debbano venderci le loro derrate, le argille, l' erbe e i colori! Questa è la più bella manifattura dell' universo, e noi siamo cento mila. Non permettete, o principe, risposero poco dopo i deputati delle provincie, che le nostre terre dipendano dall' arbitrio dei plasticatori. Noi nutriamo i soldati, gli artefici, i mandarini, i bonzi e voi stesso, e siamo più di trenta milioni. L' imperatore licenziò tosto i facitori di pentole eleganti. E certamente la fortuna particolare, comperata con la miseria generale, non può chiamarsi ben pubblico. Questo è un giuoco rovinoso, dove si lucra uno col perder cento.

Nè la stessa manifattura così favorita può

---

cultivateurs méritent la préférence du gouvernement, méme sur les manufactures et les arts, soit méchaniques soit libéraux. Raynal *Hist. Philos.* lib. XIX. chap. CXII. *Des fonds des terres provient tout* ec. Puffend. *Droit de la nat.* liv. V. chap V. « Sarebbe » stoltezza preferire le arti all' agricoltura, dove questa può signoreggiare » Genov. *Lez. di Economia civ.* lib. I. cap. X.

durare a lungo, ma cade per gli stessi mezzi che s' impiegarono ad animarla. Libero da ogni emulazione che viene inspirata dalla concorrenza e sicuro di un ampio guadagno, l' artefice favorito, simile ai figli troppo accarezzati e distinti, divien trascurato, vizioso, morbido e voluttuoso e fin anche insolente e protervo, poichè vedendosi il mignone della legge, fa di se grande idea, e si crede persona di alta importanza e necessaria allo stato. Quindi all' industria, al risparmio, alla fatica succedendo l' ozio, la dissipazione, la mollezza, egli è forza che declini e perisca la manifattura, ed è giusto che ciò avvenga.

Ma lieve danno è questo in confronto della perdita immensa che fa intanto la nazione. Ometto che si sospingono a forza i capitali dei privati ad un impiego men necessario; ometto che tutte le gratificazioni, esenzioni, le spese incontrate per uno scarso numero di manifattori ricadono a peso di tutte le altre classi della società; ometto che i privilegi e i diritti loro accordati, limitando a pochi l'esercizio dell'arte favorita, escludono tutto il resto del popolo e con-

dannano molti all' ozio e alla miseria (1), mali nel loro complesso notabilissimi e sensibilissimi, e mi ristringo al maggiore di tutti, alla diminuzione della gran massa delle annue riproduzioni.

L' abbondanza dei prodotti, conviene ridirlo, non nasce che dall' allettamento del prezzo, e il vantaggioso prezzo non proviene che dalla concorrenza.

Ma quando le derrate e le materie prime sono sottomesse al capriccio e alla cupidità degli artefici, si toglie ogni concorrenza; dunque convien che decada il prezzo de' prodotti, e con esso la loro abbondanza dive-

(1) *S'il est utile à un état d'avoir des manufactures, il sera conséquent de les multiplier dans le plus grand nombre d'endroits qu'il sera possible, et entre tous les enfans du même pere.* Forbonnais *Elém du commerce* tom. I. chap. IV. *Les pauvres sont en plus grand nombre dans le villes, où les métiers sont reduits en corps, que dans les villes libres.* Dangeul *Avant. et désavant.* ec. chap. IV. *Manchester, Leeds, Birmingham, Halifax, où les noms des corps de métier sont ignorés, sont les villes les plus florissantes; les autres villes sujettes à des corps se dépeuplent de plus en plus.* Id. ibid.

nuta non utile e forse dannosa. A ciò si aggiunga il doloroso senso di tante strettezze, soggezioni, rigori e pene, che turbano i diritti venerandi ed inviolabili della proprietà, che rendono l' industria coltivatrice occasion di malanno e d' infamia, che avviliscono gli uomini e gli alienano dall' agricoltura. Dunque per doppio motivo va degradando la massa delle nazionali riproduzioni, e per la viltà del prezzo e per la servitù dei coltivatori. Ora decrescendo la massa delle produzioni e delle sussistenze convien che scemi altresì la popolazione, e con lo scemar di questa manchino le braccia alle campagne e vada di più in più peggiorando l' agricoltura, e così decadenza cresce da decadenza e povertà da povertà. Nè qui ancora si ferma il danno, ma si dilata eziandio e si comunica alle arti stesse, perchè la miseria degli agricoltori porta la carestia delle derrate e delle materie prime, e la mancanza della popolazione fa che le manifatture non trovino consumo e restino giacenti, e quindi le arti vengono meno in mezzo ai soccorsi e vanno sempre più deteriorando; e credendosi allora che il male provenga da troppo deboli

cautele, si rinforzano le severità e si raddoppiano i legami ai prodotti della terra, e così per rimediar al disordine si accresce il disordine, e lo stato s' impoverisce con una degradazion sempre più estesa ed accelerata (1). Dunque le arti che si nutrono a danno dell' agricoltura divorano se stesse e si consumano, come quei figli prodighi che figurano per poco scialacquando il paterno patrimonio. Questo finisce, ed essi vanno limosinando.

Ecco le funeste conseguenze del metodo inverso, che si tiene per far sorgere le manifatture. Assurdo se si consulta la ragione, inefficace se s' interroga l' esperienza, mal

---

(1) *Il n'est point qui ne se ressente d'un pareil vuide d'une manière plus ou moins lente, mais l'effet est certain; et il porte rapidement sur toutes à la fois, lorsque c'est l'agriculture qui souffre, ou qui gagne moins.* Forbonnais *Elém. du comm.* tom. I. chap. IV. *Favoriser les arts et négliger l'agriculture, c'est ôter les pierres des fondemens d'une pyramide pour en élever le sommet.* Raynal *Histoire philos. et polit.* liv. XIX. chap. CXII. Smith, *Recherches sur la nature et les causes des richesses* lib. III. chap. I. ec.

accorto se si riflette ai mezzi, contrario al suo fine medesimo se si guarda l'effetto, non solo non felicita le arti ma le fa perir di languore e di tisichezza, mentre con più grave ruina va scemando la massa delle sussistenze e con esse la popolazione, la forza e la ricchezza dello stato.

Ma che? Sarà dunque libera l' esportazione delle materie prime? Si priveranno i proprj artefici di lavoro? Saranno costretti a perire o ad emigrare? L'esportazione delle materie prime non è forse un gravissimo delitto, e perfin capitale?

CAP. IX.

Della esportazione delle materie prime.

La trista immaginazione de'Colbertisti ravvisa nell' uscita delle materie prime il total eccidio delle arti, e ci dipinge con tetri colori la miseria del popolo, lo squallor delle officine e l' emigrazion dei manifattori. Ma vano senza dubbio è il nostro timore, che le materie prime ci possano esser tolte giammai dagli stranieri. Essi hanno a confronto

nostro infiniti disavvantaggi, lontananze di luogo, perdite di tempo, pericoli di navigazioni, guasti di viaggi, spese di trasporti, profitti di tutti gli agenti e mediatori del traffico. Esente da tanti ostacoli e libero da tante spese, il manifattor nazionale aver deve necessariamente la preferenza sugli esteri.

Oltre di ciò ricordiamoci della gran massima or ora spiegata, che la consumazione cerca di avvicinarsi alla riproduzione e questa a quella. Si è veduto che torna utile all' artefice di essere possibilmente prossimo ai prodotti, e al proprietario dei prodotti di essere presso l'artefice. Ognun di loro fa un gran risparmio di spese. Quindi le manifatture e le materie prime si attraggono fortemente, e cresce la forza della loro attrazione in ragion della vicinanza, poichè appunto in ragion della vicinanza cresce il loro interesse. Egli è chiaro che a ognuno di noi giova di vendere le nostre derrate e le materie prime nel mercato più prossimo al nostro podere, anzichè di mandarle oltre le Alpi e al di là dell'Oceano perchè siano consumate. E all'artefice nazionale sarà certamente più facile e vantaggioso l'aver le

materie prime dalla mano stessa del suo vicino che le raccoglie, piuttosto che dagli stranieri e dopo un immenso circuito di mari e di terre.

Ora le nostre tintorie, per esempio, hanno la forza di attirare dal Messico, dall'Arabia, dalla Persia, dalla China tante gomme, sughi, erbe, radici, corteccie per colorare i panni e le stoffe; e si può mai credere che se fuori delle porte delle nostre città e nei luoghi suburbani si raccogliessero l'indaco, la cocciniglia e le altre droghe da tingere, le nostre tintorie ne resterebbero senza? Le produzioni Asiatiche e Americane, che nascono nell' altro emisfero e nell' estremità della terra, diventano nostre e rimangono qui fra noi; e ciò che abbiamo in mano non potremo trattenerlo? Per aver dalla Puglia le lane, dall'Arcipelago la vallonèa, dalla Spagna la soda, dall' Inghilterra il piombo e lo stagno, dall' Africa e dall'Asia la bambagia, l'ebano e l'avorio, non v'è magistrato, non legge, non editto, non gelosie, non cure; e non si potrà preservare i nostri canapi o le sete senza barricate e catene? Siamo dunque più sicuri di ciò che non si

ha che di ciò che si possiede, di ciò che si acquista dagli altri che di ciò che si raccoglie da noi stessi?

Si ponga inoltre riflesso a ciò che avviene delle nostre manifatture. La loro esportazione vien incoraggita e premiata con varie gratificazioni da quasi tutti i governi. Esse dunque non solamente sono libere di uscire, ma vi sono spinte e cacciate. Eppure noi non ne manchiamo mai, nè abbiamo alcuna paura di restarne privi; anzi la loro uscita, e' in ciò siamo saggi, si guarda con giubilo e come un auspicio di pubblica fortuna. Si veggono gli stranieri portarci via i nostri panni? letizia e acclamazioni. Parte dalla rada un vascello con le nostre stoffe, con le nostre tele, con le calze, con le coltri? nuove acclamazioni, ecatombe. Si festeggia dunque tra noi l'uscita delle manifatture, nè vi è alcuno fra tanto popolo che tema di restarsi scalzo ed ignudo. E saremo spaventati se esce una porzione del nostro canape, di seta o di lana? Come si esulta in un caso e si trema nell' altro?

Ma se libera fosse l'uscita delle materie

prime, potrebbe crescere il loro prezzo. Come se il prezzo della concorrenza non fosse giusto per tutti: come se il prezzo non promovesse l'abbondanza delle produzioni: come se nell'abbondanza non prosperassero le arti: come se l'abbondanza non portasse poi seco necessariamente la moderazione del prezzo: come se le proibizioni non generassero l'abbandono della coltura e la carestia: come se il prezzo della carestia non fosse il più grave e il più fatale di tutti. Abbenchè dunque libera fosse l'uscita delle materie prime, non è possibile che le arti nazionali possano mancarne giammai. Distanze, tempo, viaggi, guasti, pericoli, trasporti, profitti dei mercatanti, libertà stessa dell'esportazione che genera l'abbondanza, interesse dei proprietarj, interesse degli artefici, attrazion delle arti che si fa più possente in ragion della vicinanza, tutto assicura alle manifatture l'immancabile possesso delle materie prime nazionali. Di queste uscir non potrebbe se non ciò ch'è soverchio, ciò che altrimenti rimarrebbe inutile, ciò che stagnando avvilirebbe il prezzo, ciò che ne farebbe abbandonar la coltura, ciò che trat-

tenuto con violenza tenterebbe di uscire per tutte le vie, ciò insomma che sarebbe utile alla nazione e desiderabile che uscisse. Dunque i terrori che si concepiscono dagli artefici e dai Colbertisti sono chimerici e puerili, com' era lo spavento di quelle femmine pazze, che prostrate innanzi l' ara di Latona la scongiuravano a trattenere entro il loro corpo le pituite, le salivazioni, le lagrime e ciò ch' era ben noto alla Dea, per il timor che avevano di cangiarsi ad ora ad ora in vuoti spettri. Ma d' onde vennero questi terrori, e come e da chi mai l' esportazione delle materie prime fu convertita in delitto?

Ciò senza dubbio derivar non poteva che dal pregiudizio e dal privato interesse de' manifattori, i di cui consigli furono troppo spesso ascoltati. L' interesse appunto, come ognuno ben sa per esperienza, è quell' ammaliatore che ci fascina la mente, che presiede a tutti i nostri giudizj, e che ha l' arte eziandio di cambiar le forme degli oggetti e di farci comparire utile pubblico ciò che non è che utile proprio e personale. Non v' è pazzia, che quando ci sia vantaggiosa non

non ci sembri lodevole ed onesta. O gran Nettuno, esclamano nelle loro preghiere gli abitatori di alcune coste marittime, deh spingi a rompersi sui nostri lidi i vascelli che ti osano fendere il seno! Ciò forma la nostra gioja e profitto. E tu, divino Esculapio, diceva un medico sui gradini del tempio di Epidauro, tu vedi la mia miseria e non mandi la peste nel Peloponneso? Potresti pur farmi ricco ben presto. Il manifattore, che implora il monopolio delle materie prime e delle manifatture sopra tutta una nazione, ragiona come l'abitator della costa e il medico di Epidauro, e i ministri dei principi che favoriscono le sue richieste sono per lo più come gli antichi sacerdoti, che mediante un' offerta promettevano di rendere il Nume propizio.

Ma qual è egli l'interesse degli artefici? Quello certamente di comperare le materie prime al minor prezzo possibile e di vendere alla nazione le proprie manifatture al maggior prezzo possibile. Ognuno di loro farebbe come facevano gli Spagnuoli con gli Americani che non uccidevano, ai quali davan pezzuoli di vetro o di ferro o altre baz-

zecole per oro massiccio. Se non lo fanno, non è volere ma forza. Per lo contrario l' interesse della nazione è di trarre dalla vendita delle sue produzioni il maggior prezzo possibile, il che ottener non potrebbe quando il mercato fosse ristretto ai manifattori nazionali che cercano sempre di esser pochi e soli, onde signoreggiare sopra la nazione e spremere dalle altre classi un profitto strabocchevole.

Che se tutto quello che ci diletta e ci giova si dipinge dall'interesse proprio come giusto, egregio e conforme ai gran principj di governo, all' opposto ciò che ci offende ci comparisce un assurdo, una ingiustizia e talor anche un delitto contro il cielo e la terra. Allorchè trattavasi di costruir sul Tamigi il ponte di Westminster, i battellieri gridavano concordemente che non si poteva immaginar cosa più pazza e più fatale a tutta l' Inghilterra. E quando si cominciava a conoscere l'ingegnoso telajo da calze, non si udivano che lamenti e imprecazioni del basso popolo contro l' inventore dell' esecrabile artifizio; e v' ebbe chi lo credette opera del Demonio e si fece coscienza di

toccarlo, tanto era il danno che stimava doverne ridondare alla società.

Dicesi che da uno de' primi Cesari morir si fece il famoso inventore del vetro malleabile, per la ragione che i vetraj di Alessandria non restassero senza impiego: alla buona logica di quell' imperatore noi siamo debitori di aver perduto un sì stupendo ritrovato. Con la forza di questo infallibile raziocinio egli poteva ben anche proibire i vetti, le carrucole, le ruote e tutte le macchine e gli ordigni delle arti; anzi, per corollario di sì evidente principio, comandare a tutti i sudditi di non adoperar nelle manifatture che una mano sola, perchè così sarebbe cresciuto il numero degli artefici, l' impiego del popolo, l' industria e la ricchezza dell' impero. Il delitto di esportar dallo stato le materie prime e le produzioni della terra, è affatto simile a quello di costruire un ponte sul Tamigi e di esser l' inventore del telajo da calze o del vetro malleabile. Esso consiste nel giovare a tutta la nazione, invece che a pochi manifattori.

Ma come mai può chiamarsi delitto che regni la parità e la giustizia tra tutte le

classi della società; che sia incoraggita la copia delle riproduzioni e delle nazionali sussistenze; che queste godano del maggior possibile valore; che coll' allettamento del prezzo e con l' estensione del mercato se ne promova sempre più la coltura e l' abbondanza; che in seno di questa cresca una numerosa popolazione; che insieme con l'abbondanza e con la popolazione si dilati l' industria e fioriscano per ogni dove le manifatture, ma ferme, ma vigorose, ma nutrite nella emulazione, animate dall' esempio, premiate dal merito, non immature nel nascere, non allevate tra i favori, non corrotte dall' ozio e dal lusso; e che così, l' agricoltura prestando la mano alle arti e le arti all' agricoltura, ne segua la prosperità di tutte le classi e la forza ed opulenza della nazione? O nuovo e singolar delitto contro il ben pubblico, che giova al ben pubblico; contro l' industria, che incoraggisce l' industria; contro le arti, che assicura la prosperità delle arti; contro la ricchezza dello stato, che aumenta al sommo grado la ricchezza dello stato!

Si veda, si veda qual assurdo e qual con-

traddizione vi sia nelle leggi. Chi vive nell' infingardaggine e nell' ozio, chi lascia incolti e deserti i proprj terreni, chi priva la nazione dei prodotti e delle sussistenze che ne sarebbero provenute, non ha dalle leggi alcun castigo; e se taluno con pertinace fatica e gravissima spesa feconda la terra, ne vende il frutto ed accresce la fortuna propria e quella dello stato, è reo di una scelleraggine? Questa è la ricompensa dell' industria? Questo è un eccitamento alla fatica? È dunque meglio esser inerte che industrioso, negligente che attivo, dissipato che attento, cittadino inutile che vantaggioso alla sua patria? I frutti della terra possono mai essere l' eccidio della società? Non sono più essi che portano la copia, la popolazione, la felicità, la ricchezza? Son eglino divenuti funesti come il pugnale e come il veleno? Qual altro mai, che l'interesse privato, poteva giungere a tanto di sconvolgere tutte le massime di giustizia, tutte le idee e lo stesso buon senso comune a tutti gli uomini? Non si vede ora chiaro, che la legge penale contro l'esportazion dei prodotti fu impetrata o piuttosto dettata dai

manifattori? Allorchè dunque chiamano delitto l'esportazione delle materie prime e delle produzioni della terra, si potrebbe procedere contro di essi come si fa nelle false accuse, ed esclamar altamente: non è furto, non è omicidio, non è adulterio, nego il delitto, nego il danno. Anzi recriminando acerbamente contro gli accusatori, si potrebbe, volendo, facilmente convincerli di quel delitto che imputar vorrebbero altrui, e chieder contro di essi la pena del taglione. Infatti la proibizione di estrarre i prodotti della terra fa l'effetto di una pubblica calamità, angustia gli agricoltori, offende la loro proprietà, li condanna a veder perire i frutti della loro industria o a soffrir la legge e il dispotismo degli artefici, toglie la concorrenza, abbatte il prezzo, aliena dalla coltura, diminuisce la gran massa delle riproduzioni.

Oltre di ciò si violentano gli uomini alla disubbidienza delle leggi, e si rendono inevitabili le furtive estrazioni. Misero e duro è pur troppo spesso il conflitto fra l'interesse nazionale che spinge e l'argine della legge che respinge. Nè il mal maggiore è

allor che questo ceda. Lo stato della nazione in tal caso è quello di trovarsi aggravata da una soprabbondanza dannosa, che produce non solo un'infinità di oppilazioni nei minuti canali ma ostruisce anche talvolta i vasi maggiori, onde ne segue l'affanno e la oppressione di tutto il corpo. In tal'angustia ella si sforza, se così può dirsi, di espellere l'umor morboso che le nuoce di ritenere, e si procura da se stessa una secrezion necessaria per liberarsi dalla pericolosa ripienezza che senza un tal soccorso diverrebbe mortale. Io non griderò per questo col Genovesi: *Guai a quelle nazioni che non hanno contrabbandi* (1). Quest' esclamazione così aperta e così contradditoria a' suoi principj, se ci fa da una parte conoscere quanto sia imperiosa la forza della verità, ella è però dall'altra sommamente condannabile e scandalosa, mentre anima i cittadini al contrabbando

(1) « I contrabbandi, egli dice, servono di stimo» lo alle arti, al commercio ed alla fatica ec. » Genov. *Lez. di Economia civile* lib. I. cap. XXIII.

e al disprezzo della legge, la quale qualunque sia dev' essere, finchè sussiste, rispettata.

È dunque manifesto, se non m'inganno, che il delitto di esportazione delle materie prime fu fabbricato dall' interesse degli artefici e dalla fantasia dei Colbertisti; che esso non consiste se non nella nostra pregiudicata opinione; che non è veramente se non un delitto di sistema e di leso Colbertismo, e che forse si può dire non molto dissimile da quelle opinioni di stregonerie, di magie, di sortilegj, di suffumigj, di spiriti succubi ed incubi, ed altre simili follie che noi abbiamo seriamente e per tanto tempo credute e punite, ed ora siamo sorpresi di averlo fatto. Siccome ogni secolo preparò materie di ridere a quello che venne dietro, così può darsi che i posteri ridano tra le altre cose del nostro Colbertismo.

Ma come mai un sistema cotanto irragionevole e contraddittorio ha potuto egli nascere e propagarsi, e per quali arti o strane vicende di tempi e di costumi giunse ad erigersi fin anche in politica dottrina e

in massima di stato? Non sarà inutile forse d'indagarne l'origine e i progressi, onde conoscere sempre più quanto sia fermo e tenace l'impero delle inveterate opinioni, le quali tanto è lungi che cedano di buon grado alla ragione l'usurpata signoria, che traggono anzi dall'uso e dal diuturno possesso un titolo specioso per dominare.

CAP. X.

Origine dei corpi d'arte, dei privilegi ec.

Ben si sa qual cambiamento di leggi e di costumi e qual forma singolar di governo abbiano introdotto i popoli fieri e bellicosi del Settentrione, che si sparsero per l'Europa, la conquistarono e divennero nostri padri. I re o piuttosto capitani di quelle genti libere e guerriere usarono fin dal principio di ripartir fra i capi dell'esercito, fra i più valorosi e i più fidi la maggior parte dei soggiogati paesi, o ciò fosse per barbara alterezza di donar signorie, o per guiderdone de' ricevuti servigi, o per impegnarli, come

è più verosimile, coll' interesse proprio a conservare il possesso delle nuove conquiste.

Allora fu ch' ebbe origine quella infinita moltitudine di duchi, di conti, di marchesi, di baroni e di altri signori, sotto tanti titoli e nomi che dopo più di dieci secoli si conservano ancora; e allora fu che per dar qualche legge a tanta division di poteri s'immaginò il famoso sistema feudale, che con un ordine, per quei tempi a dir vero mirabile, stabiliva una lunghissima serie di subordinazioni e dipendenze, le une procedenti dalle altre, cosicchè il re tenesse il supremo impero sopra i grandi e i magnati, e questi avessero i men potenti per vassalli, e i loro vassalli a vicenda diventassero signori di altri più piccoli signori, e così ognuno servisse e regnasse insieme, legato e legando con la medesima catena dell' ubbidienza e dell' omaggio fino al popolo minuto ch'era servo (1). Nè mancano scrittori

---

(1) Murat. *Antichità Italiane* Dissert. VI. VIII. XI. XVIII. XXII. ec. Id. *Ann. d' Italia.* Montesquieu *Esprit des lois* liv. XXXI. Giannone *Istoria del regno di Nap.* lib. IV. Denina *Rivol. d' Italia.* lib. VII. cap. VI.

che si compiacquero di paragonar quel sistema alle sfere, dove il sole dà leggi ai pianeti maggiori e questi ai minori, e tutti con le opposte forze si mantengono in armonia. Ma ben si conobbe quanto fosse difficile il mantener l'armonia tra gli ambiziosi. In breve i grandi non sofersero più superiori e vollero far da sovrani. I pianeti si tolsero dalla soggezion del sole. I re non furono più che simulacri di re, poichè diffondendosi lo spirito di anarchia per tutti i gradi del sistema e ognuno tendendo all' indipendenza, uscirono innumerabili signorie, quali più quali meno potenti secondo il caso, sempre nemiche e rivali quando le une cercavano d' ingrandirsi a spese delle altre, sempre amiche ed alleate quando trattavasi di abbassare il poter regio.

Ora per resistere, quanto era possibile, alla contumace insolenza de' grandi e per opporre forza a forza, s' avvisarono i re di unirsi strettamente con gli abitatori delle città e di comperare a qualunque condizione l'affetto e il soccorso della moltitudine urbana, come quella che abitando fra le stesse mura poteva prontamente collegarsi, e vivendo

d'industria e di traffico era in caso di somministrare ai re più facilmente danaro, e come quella che appunto per questo era esposta continuamente alle violenze e alla rapacità della superba e prepotente nobiltà castellana. Nulla per lo contrario poteva sperarsi nè ottenersi dal popolo, abbenchè più numeroso delle campagne, adetto alle glebe e schiavo nato dei gran signori, divenuti per uso suoi legislatori, giudici e tiranni. Erano dunque per interesse proprio inclinati gli animi de' cittadini a secondar la corona nel disegno di abbattere la soverchia potenza de' grandi, ed era ben naturale che si collegassero di buon grado coi re nemici dei loro nemici. Patteggiò dunque il principe con i cittadini e borghesi, e disse loro: voi mi riconoscerete per solo sovrano, ed io vi dichiarerò franchi e soli capaci di ogni mestiere ed industria: voi vi armerete all' uopo in mia difesa, ed io vi concederò il diritto di far leggi e statuti e di aver giudici proprj e magistrati: voi discaccierete e perseguiterete i conti felloni, ed io vi erigerò in società e corpi con grandi distinzioni e privilegi: voi mi contribui-

rete danari, ed io vi darò il monopolio delle manifatture e del traffico e condannerò le campagne a rimaner serve e a nutrirvi. Era la lega ad amendue le parti vantaggiosa, e fu segnata.

Uscirono allora da ogni lato i corpi d'arte, che si chiamarono con tanti nomi secondo i tempi e le favelle, or capitoli, or collegi, ora scuole, or fratellanze, or altro, che facevano i loro congressi e prendevano deliberazioni in pubblici luoghi, con abiti diversi, con proprie divise, con bandiere e confaloni fregiati dallo stemma dell'arte, e dove secondo il genio di que' tempi entrava pure un miscuglio bizzarro di sacro e di profano, poichè ogni arte sceglievasi per nume tutelare un santo illustre, le di cui reliquie o l'effigie si portavano attorno in mezzo alle fiaccole, ai fanali, alle picche, alle bandiere, ai cavalli, agli stromenti e grida militari; e quasi nel medesimo allestimento e nell'ordine stesso, col santo nel centro, uscivano anche talvolta a scaramucciar col nemico e ad azzuffarsi fuor delle mura.

Egli par veramente che una truppa col-

letizia di artigiani e di gente ombratile e sedentaria non fosse molto acconcia alla guerra; ma è da notarsi che la maggior frugalità e il viver più duro e costumato di que' tempi davano un maggior nerbo e gagliardia anche agli urbani abitatori, oltrechè si addestravano per uso e per sollazzo nei dì festivi ad armeggiare in gran brigate, a correre, a caracollare a cavallo, a far delle pugna, a tirar d'arco e di balestra, ad alzar pesi enormi, a giuochi di forza Erculea e simili esercizj; ed alle volte i più bravi si misuravano pur nelle piazze e in chiusi recinti con gran concorso ed impegno, d'onde nascevano quelle animose gare e calde fazioni non ancora estinte del tutto fra i popolani della stessa città o de' borghi vicini. Non è neppur da tacersi quel famoso carroccio, che conducevano in guerra e a cui saltavano intorno con gran baldoria e schiamazzo a guisa di Baccanti, il che pur contribuiva mirabilmente a renderli ancora più baldanzosi ed arditi. Questo era il Palladio dell'armata. Forse si potrebbe dire che gli esercizj de' secoli feudali non fossero molto dissomiglianti da quelli della

lotta, del cesto, della pirrica e danze militari dei Greci antichi, giacchè col ritornar dei medesimi costumi ritornano a un dipresso le medesime istituzioni. Se ciò fosse, anche i nostri padri avrebbero avuto in qualche modo, sebben più rozzamente, le loro palèstre e ginnasj (1).

Ora codeste bande cittadinesche di fabbri, di orafi, di calzolaj, di sarti, di tessitori, con tutta la turba de' loro tironi, erano le milizie sommamente protette dai re troppo deboli per opporle ai vassalli troppo potenti. Stavano questi per lo più ritirati ne' loro castelli o rocche o torri, di cui non v'era colle e luogo per natura forte e munito

---

(1) Murat. *Diss. sulle Antich. Ital.*, e *Ann. d'Italia*. Giovanni Villani lib. VIII. cap. XXXVIII. Ott. Frisin. *de gestis Frid* lib. I. cap. XVIII. Denina *Rivol. d'Italia* lib. XII. cap. IV e V. Bettinelli *Risorg. d' Italia dopo il 1000*. part. II. *Extra muros civitatis Brolium magnum, ubi juvenes in pugnis et armis diversis exercitationis causa conveniebant. Ex hac parte urbis erat Hippodromum circi, ubi equestres milites sua hastiludia peragebant.* Galv. Flam. *Man. Florum* cap. XXV. Roland. *de Ezzelin.* cap. XIII.

che non ne fosse coperto, e di cui si veggono ancora per ogni dove gli avanzi e si conservano i nomi. Di là scendevano i fieri castellani per indole altieri e per educazion bellicosi, e seguiti da molti famigli e dalle rustiche masnade de' lor lavoratori infestavano le strade con perpetue scorrerie a guisa di fuorusciti, interrompendo il traffico e saccheggiando i convogli mercantili e talor anche sorprendendo armata mano le terre e i borghi più ricchi, dove manomettevano le robe e le donne di tutti i cittadini.

Dall' altra parte i terrazzani e i borghesi ad ogni romor di guerra, deposto il subbio e la spola, davan di piglio allo stocco e all' alabarda e uscivano dalle mura a predar la campagna, incendiando tugurj de' villani e trasportandone i buoi che conducevano per le strade della città con esultanza e trionfo come spoglie di guerra, e che poi con ogni sorta di strazio facevano servir di spettacolo e di trastullo alla plebe insolente e vittoriosa, usanza fiera che per la forza dell' abitudine ancor si sostiene. Ma poscia con la fortuna de' primi esperimenti cresciuta la baldanza negli urbani petti ed

eretti

eretti gli animi a più arditi pensieri, si diedero le città quasi di comun consentimento a perseguitare i conti e signori, o attaccandoli in campo aperto o assediandoli nelle loro fortezze; nè si ristettero prima di averne molte prese e molte arse e distrutte, o almen costretti i nobili ad abbandonarle e a ridursi nelle città, dove spogliata a poco a poco la nativa ferocia, se non l'orgoglio, e presa parte nei civici uffizj divennero i primati e composero l'ordine patrizio (1).

Ecco per qual motivo i re si mostrassero così generosi e corrivi a favorire gli artefici e trafficatori delle città, ch' erano i loro amici, difensori e campioni. Quinci vediamo che i principi più deboli o più sfortunati furono quelli che largheggiarono più degli

---

(1) Ricord. Malaspini cap. VIII. all' anno 1154. e cap. CLXIV. *Turres et domos potentum urbis cepimus, et quasdam in vestra fidelitate tenuimus, quasdam solo coaequavimus.* Ott. Frisin. *de gest. Frid.* lib. I. Tegrim. *Vita di Castruc.* Murat. *Antich. Ital.* Dissert. XXVI. Galvan. Flam. *Manip. Flor.* cap. CLIV.

altri con le città, e che profusero loro innumerabili privilegi. Così fece il re Giovanni in Inghilterra, così Filippo I e Luigi il Grosso in Francia, così gl'imperatori della casa di Svevia in Alemagna (1). Ad ogni movimento di guerra ottenevano i borghigiani il privilegio di escludere tutti gli altri dai loro mestieri: ad ogni battaglia, il privilegio di vender soli a tutta la nazione e di comprar soli da essa: ad ogni avvenimento del principe al trono, conferma ed ampliazion del privilegio: ad ogni offerta di danaro, anche il privilegio di poter concedere il privilegio. Tanta era per i re l'importanza di queste concessioni, che la famosa Elisabetta d'Inghilterra chiamava la facoltà di accordare i privilegi e i diritti di monopolio il più bel fiore della sua corona, e resistette con fermezza agli sforzi del parlamento, che per il bene del regno voleva spogliarla di sì bel fiore (2). Che se

(1) Suger *Vita Ludov. Grossi.* Daniel *Histoire de France* tom. IV. Mezeray tom. II. Hume *Hist. of Engl.*

(2) Millot *Elémens de l'Hist. d'Anglet.* à l'an 1597. tom. II. Hume *Hist. of Engl.*

ciò è avvenuto per gradi nella maggior parte dell' Europa, molto più rapidamente nascer dovette in Italia, dove nella decadenza e debolezza degl' imperatori Germanici un gran numero di città sottrattesi al governo de' ministri Cesarei si elevarono a stato libero e repubblicano, e dove per conseguenza i cittadini ed i borghesi avendo parte nei pubblici affari potevano facilmente arrogarsi ogni sorta di privilegi.

Così nacquero i corpi d'arti chiuse, il cui oggetto fu di concentrare in pochi l'esercizio dell' arte e l'arbitrio del prezzo: così gli eterni tirocinj, che atterriscono ed alienano con l'aspetto di un lungo e penoso servigio, invece d'invitar all' industria con la vista del prossimo guadagno: così le infinite soggezioni e dipendenze imposte alle derrate e alle materie prime, che le avvilirono in cambio di animarle: così l'interesse degli artefici e negoziatori fu detto interesse di stato, e il nome di villico, sì onorato dagli antichi e sì degno di esserlo, divenne un titolo di disprezzo e di scherno.

E veramente nè più conculcata nè più dolorosa esser poteva la condizione de' lavo-

ratori delle campagne, che nascevano; vivevano e figliavano per un padrone assoluto e dispotico, mancipj miserabili, venduti come le pecore ed i giumenti, che si sapea quanto costar dovesse il capriccio di ucciderli. Non è dunque da stupirsi se i villani, fuggendo la miseria, fuggendo la schiavitù, emigravano continuamente dalle campagne lasciandole spopolate ed incolte, e se correvano a rifugiarsi nelle città tratti dalla speranza di più tollerabile stato; al che pur erano incitati dagli editti stessi dei re, i quali per estenuare sempre più le forze temute dei gran vassalli concedevano a tutti quei contadini la libertà, che potevano sottrarsi per un anno alla dominazion dei loro signori. Or mentre si faceva sempre più manifesta la solitudine delle campagne andava crescendo la popolazione delle città, e non v'ha dubbio che i gabinetti di quel tempo non prendessero ciò come un auspizio di prosperità e non si felicitassero di sì rara politica e fortuna. Ma essi forse non differivano in ciò da quello stolto di atleta, che per divenir più forte aveva ottenuto da Giove Olimpico di far enormi spalle e braccia stra-

samente grosse e muscolose, a spese delle altre membra e con dimagrazione di tutto il corpo: egli si trovò ben assai più debole di prima. Così le città, che supponevano di poter prosperare con l'emaciazione e deperimento delle campagne, invece di acquistar gagliardia s'infievolivano maggiormente e peggioravano di stato; e questa è certamente la cagion principale per cui tante di esse, come la storia il dimostra, ad onta di amplissimi privilegi, di tempi più tranquilli e più dolci costumi, andarono sempre più declinando per colpa delle viziose loro istituzioni, laddove altre più nuove, ma nate in grembo a più libera industria, s'incamminarono rapidamente a grande prosperità e ricchezza.

Ma quantunque tanti privilegi manifestamente fossero ingiusti e perniciosi al ben generale, pur l'interesse privato e la sagacità di chi ne traeva profitto seppe conservarseli lungamente, poichè vivendo gli artefici nella città stessa, con lo spirito stesso, con l'oggetto stesso, avveduti nelle cose proprie, uniti nella forza, prossimi alla corte, poterono facilmente o guadagnare la

auliche grazie, o muovere con pretesti, o imporre con minaccie e clamori. Erano all' opposto gl' infelici contadini troppo avviliti per osar di scuotere il giogo, troppo mendici per averne la forza, troppo ignoranti per conoscerne il modo, troppo distanti dal trono per farvi giungere i loro lamenti e troppo disprezzati per esser esauditi. Nè alcun rimedio era mai per attendersi dai nobili stessi, i quali anche dopo che si furono ridotti nelle città ritennero tutti i pregiudizj e la superba ignoranza della cavalleria, e i quali ben sapeano come battersi in un duello e correre in un torneamento, ma ignoravano perfettamente quali fossero i rapporti delle leggi coll' industria e con la ricchezza delle nazioni. Così, abbenchè si cangiassero in progresso le circostanze, durarono tuttavia le prime istituzioni.

Dunque l'assurdo e irragionevole sistema di far serva delle arti l'agricoltura è nato, come doveva nascere, in tempi di barbarie, d'ignoranza e d'anarchia, nel general scompiglio delle cose, nel disprezzo delle leggi, nella debolezza e bisogno dei re, costretti dalla violenza di dure circostanze a favo-

rirlo; sistema, che in seguito fu sostenuto dalla sagacità e dall'interesse de' privilegiati che ne traevano profitto, e fu a poco a poco avvalorato, come succede, dalla forza della consuetudine, degli esempi e degli stessi pregiudizj.

Ciò nonostante col lungo tratto dei secoli, col successivo progresso dei lumi e con l'opra benemerita de' principi sarebbe già intieramente caduto quel sistema, se nata non fosse nel passato secolo in Francia la famosa setta de' Colbertisti, i quali non solo accreditarono molti dei vecchi pregiudizj ma ne fabbricarono ancora de' nuovi, e li ridussero in canoni di governo e in massime di stato.

CAP. XI.

Dell' origine del Colbertismo.

Sotto Luigi XIV un misto di vera e di falsa grandezza si vide impresso nella condotta del gabinetto, negli eserciti, nelle flotte, nelle opere pubbliche, negli spettacoli, nelle scienze, nelle arti. Il fasto e

l'altezza con cui quel monarca trattò gli altri sovrani, le armate innumerabili ed immense delle quali diede l'esempio contagioso all' Europa, le grandi vittorie e le grandi sconfitte, la fortuna più ridente e la fortuna più avversa, un lunghissimo regno, la capitale chiamata l'Atene dell' Europa, il teatro fatto emulo di quello di Sofocle e di Aristofane, uomini sommi in ogni genere di coltura, illustri accademie, superbi edifizj, magnificenza, lusso, tutto fu colossale e straordinario. Si sa che i passi di quel re, i detti, le azioni, gli sguardi, i pensieri, i progetti ch' egli ebbe e che non ebbe, furono il soggetto per quarant' anni continui delle lodi e delle adulazioni dei poeti, degli oratori, degli storici, dei novellieri di tutta la Francia e di una gran parte dell' Europa.

In tanto e sì general entusiasmo e quasi ubbriachezza della nazione, in questa esorbitanza ed esagerazione d'idee, di speranze e d' imprese fu concepito il gran progetto di attirar nella Francia l'oro e l'argento di tutta la terra e di regnar sulle nazioni con le manifatture. Il celebre ministro delle fi-

manze, il protettor delle scienze e delle lettere, il degno mecenate dell' Augusto Francese, Colbert rimase abbagliato e sedotto da sì vago e brillante disegno. Esso era troppo conforme alle idee del momento, alla natural vivacità della nazione e al carattere del ministro, intraprendente e cupido di gloria, perchè fosse rigettato. Non potea che piacergli, che mentre il sovrano estendeva con la forza dell' armi i confini del regno egli con la sola forza del genio signoreggiar potesse sopra i popoli stranieri.

Per assistere alla verificazione di un piano sì vasto fu eletto un mercatante arricchito col traffico, esperto nei dettaglj della mercatura e padre di un canonico, che poi diede alla luce un Dizionario noto di commercio. Savary fu quegli che dettò gli articoli del famoso editto 1667; epoca, in cui si fissa comunemente la nascità del Colbertismo. Un mercatante dunque fu la ostetrice di questo celebre sistema (1). Ma siccome un

(1) *Mémoires du tems. Mém. pour servir à l'histoire des hommes illustres* tom. IX. et X. *Siècle de Louis XIV.* tom. I. e seg. Pelisson *Hist.* tom. I. e seg.

valido rematore non è per questo un buon nocchiero, nè un soldato che sappia maneggiar le sue armi è perciò un buon capitano, così un negoziante, anche abilissimo nel pratico esercizio della mercatura, può esser inetto per sedere al timone e governar il commercio di un impero.

Il trafficatore ed il politico sono ben diversi tra loro. Quegli ha le idee ristrette e minute del dettaglio, questi le viste estese e generali: l'uno ha per oggetto l'interesse mercantile, l'altro ha per oggetto l'interesse pubblico: l'uno guarda il danaro come la sola e suprema ricchezza, l'altro non vede nel denaro che l'indizio e l'effetto della vera ricchezza: l'uno trova sovente la sua fortuna nella miseria del popolo, l'altro non vede altra fortuna che la fortuna pubblica e la prosperità dello stato. Egli era dunque naturale che il Colbertismo, nato in culla mercantile e poi cresciuto nella vanità della corte e nel maggior fermento della nazione, si risentisse dei difetti della sua origine e dei pregiudizj del suo tempo.

In due parti si può dividere tutto il sistema. La prima comprende la dottrina della

bilancia del commercio, la seconda i principj sopra le manifatture.

Codesta bilancia è secondo i Colbertisti una delle più grandi e maravigliose scoperte che abbiano fatto i moderni. Essa fu ignota agli Egizj, ai Greci, ai Cartaginesi, ai Pergameni, ai Marsigliesi, ai Siracusani e perfino ai Rodiani stessi, il popolo più dotto che mai fosse nel commercio e nella marina. Che se quelle nazioni si resero illustri e acquistarono con l'industria una gran ricchezza e potenza, ciò deve attribuirsi al caso e alla fortuna, essendo certo che senza conoscere i principj della bilancia non si può avere un commercio utile ed attivo.

Ora il segreto per far che inclini la bilancia in proprio favore consiste nel riguardare tutte le nazioni doviziose come nemiche e rivali, e nell'intimar loro una guerra d'industria, onde spogliarle legittimamente di tutto il danaro. Codesta guerra ha le sue leggi e le sue discipline particolari, le sue armi, i suoi stratagemmi, i suoi attacchi, le sue difese, le sue manovre, le sue evoluzioni, le sue fortificazioni e circonvallazioni. Una delle regole più certe per far la

guerra con successo è quella di vender sempre e di non comprar mai. Così cresce incessantemente la massa del danaro nel proprio stato, mentre l'emule nazioni sempre più impoveriscono e vanno in rovina. Quindi non possono abbastanza commendarsi le proibizioni delle merci forastiere, che vengono a depredar il nostro numerario. Questa sia l'arma principale e quasi lo scudo dell'industria.

L'altra maniera egualmente micidiale di far la guerra alle nazioni è quella delle manifatture. È inconcepibile il guadagno che si fa per tal guisa. La materia più vile può esser venduta a peso d'oro. Da ciò ne segue dimostrativamente che vietar si debba l'esportazione delle materie prime con quel rigor medesimo, che in tempo di guerra si proibisce di portar armi e munizioni al nemico.

Appena si seppe e si diffuse il nuovo sistema, non è credibile con quanto ardor ed applauso sia stato universalmente ricevuto. Invaghiti dell' idea di esser in breve la nazion più pecuniosa della terra, si mostrarono i Francesi così caldi ed ossessi per il

Colbertismo, come impazzirono mezzo secolo dopo per il Missisipì. Si dice che fra i partigiani della nuova setta vi fossero pur a corte non poche donne vivaci e leggiadre, che si fecero gloria di sostenere e pubblicamente difendere i dogmi del sistema. Non v'ha dubbio che con tali predicanti le conversioni non dovessero esser molte. Dietro la Valiere e la Montespan, ch'erano come le Clorinde del Colbertismo, venne una moltitudine di minori eroine, le quali sacrificarono nobilmente se stesse alla patria e calpestarono tutte le foggie ed abbigliamenti stranieri. Non così forse dalle austere Spartane disprezzati erano i fregi della Persia effemminata, come le Galliche matrone all' improvviso esecrarono gl'Italici ornamenti; anzi non meno illustri si resero delle Puniche cittadine, allorchè si tagliarono le chiome per fornir gli archi di corde nel fatale assedio di Cartagine. Una cuffia di Oltremonti divenne un oggetto di orrore, e il portarla fu guardato come un delitto di fellonìa. E infatti la salute e la grandezza dell' impero Francese consisteva senza dubbio nel bando di una fettuccia transalpina e barbara.

Non minor fu la frega o la mania degli altri popoli per correr dietro al nuovo sistema. Questa opinione divenne un contagio. Tutti i governi ammaliati dalla speranza di acquistare, ognuno dal canto proprio, incredibili ricchezze, abbracciarono la setta e si fecero Colbertisti. L'esempio dei primi tirò seco anche gli altri, e si videro in breve tempo gli stati di Europa pieni di gelosia ed intenti unicamente ad attraversare ed abbattere l'industria de' loro rivali.

Ora egli è chiaro che moltiplicandosi per ogni dove le barriere, e l'uso delle proibizioni facendosi comune a tutti gli stati, ognuno rimaneva con le sue vane speranze, nè altro con ciò facevasi che distruggere il commercio di tutti.

Ma come l'avarizia ebbe sempre la vista breve, così niuno si accorse in sul principio che quanto di male recava agli altri altrettanto ne faceva a se stesso. Ogni ministro sogghignava malignamente del tristo giuoco che aveva fatto agli altri, senza veder che questi sogghignavano a vicenda di lui. Il trionfo, ch'essi ottenevano sull' industria prostrata degli emuli, era una scon-

fitta per loro stessi, e potevano rispondere ciò che disse Pirro a un Tarentino, che rallegravasi con lui per una battaglia sopra i Romani guadagnata con gran sangue: *poche di queste vittorie bastano a rovinarmi.*

Ma conosciuto con l'esperienza l'inconveniente delle proibizioni sorse un'altra setta di Colbertisti, i quali esclamarono alle orecchie di tutti i gabinetti ch'erasi alterata la dottrina e la intenzion del maestro, come avanti di lui era nato a Pitagora, ad Epicuro, ad Aristotile e molti altri filosofi dell'antichità, i di cui precetti furono in progresso dalla vanità e dalla ignoranza stranamente contraffatti. Proposero dunque di chiamare il Colbertismo alla sua purità e di riformare il sistema. Codesta setta di Colbertisti riformati ebbe la più rapida fortuna, e si acquistò in breve tempo un gran seguito e nome per quasi tutta l'Europa. I fondatori della nuova scuola piantarono un principio maraviglioso: che le tasse, in luogo di esser contrarie all'industria ed al commercio, sono anzi quelle che lo proteggono e lo favoriscono. Una sì rara dottrina venne sommamente applaudita da tutti i presidi

delle finanze, e poco mancò che non fosse canonizzata dai pubblicani. Si crede che ai rapidi progressi del Maomettismo abbia molto contribuito la pluralità delle mogli, come quella che combina la religione con la naturale incontinenza dei climi caldi e voluttuosi. Così avvenne forse del Colbertismo riformato; esso piacque mostrando di conciliare insieme l'industria con l'erario, e si fece molti proseliti.

Nè sono le sue massime senza pompa d'ingegno e senza molta apparenza di ragionevolezza. La grand'arte, si dice, di animare la propria industria consiste nella proporzion delle tasse cadenti sopra i generi stranieri, che avviliscono le nostre arti e ci succhiano il danaro. Imperciocchè a misura del danno che ci recano, convien respingerle indietro con una forza relativa; e siccome infiniti esser possono i gradi del danno, così fabbricar si deve una lunghissima catena o scala di tasse dall'imo al sommo, non altrimenti che si pratica da' savj legislatori nei codici criminali dove s'incontra una serie o gradazión ragionata di pene, in modo che ogni delitto sia frenato da una pena

pena sua propria e proporzionata al nocumento che la società ne riceve. Sta dunque l'essenza di questo sistema nella proporzione ed armonia delle tasse. Esso è, se così può dirsi, un gravicembalo di tasse che ascendono e discendono con regolata legge, ed accordo, secondo i rapporti del proprio commercio. Ma siccome variano continuamente questi rapporti a misura delle circostanze, così deve sempre il politico sedere al suo gravicembalo per temperarne le corde, ed or alzarne or abbassarne il tuono. Se si ascoltano i Colbertisti, gravissima e importantissima per le nazioni è la funzione di codesti suonatori politici. Guai se succede una dissonanza nella tassa! Ciò può esser funesto all' industria e costare allo stato molti milioni. Allorchè dunque va declinando il commercio e la potenza di una nazione, egli è indizio manifesto che il suo gravicembalo è stuonato orribilmente, o che il suo maestro di musica politica lo suona malissimo.

Che se i Colbertisti riformati credettero di sostituire alle proibizioni le tasse armoniche e ragionate, non alterarono nel resto

i canoni della bilancia e delle manifatture, ma li conservarono intatti; anzi li corredarono di nuove teorie e di nuovi vocaboli, come quelli di attrazione e di repulsione, di forza centrifuga e di forza centripeta del danaro, e di simili altri termini Neutoniani; poichè tutto spiegavasi allora col Neutonianismo, ch'era uscito di fresco vincitore dalle guerre coi vortici Cartesiani e ch'entrava in fisica, in morale, in economia politica e perfino in galanteria, e se non più, vi entravano i nomi, giacchè noi siamo spesso più contenti del nome che della cosa.

In mezzo però alla calca di tanti e sì animati partigiani e seguaci del Colbertismo, si trovarono tratto tratto alcuni filosofi più tranquilli e maturi che osarono di chiamar ad esame le dominanti opinioni. Questi vorrebbero bensì che lo stato abbondasse d'oro, ma non lo guardano come la sola e primaria ricchezza: non si oppongono a regole e discipline, ma suggeriscono di scemarne possibilmente il numero: non sanno consigliar la libertà dell'industria, ma gridano contro la servitù e le catene: non niegano di sagrificare all'idolo del Colbertismo, ma lo

fanno senza una cieca e stupida superstizione. Questa è la setta dei discretisti o moderati, i quali non facili, non severi, non timidi, non audaci, non liberi, non schiavi mescolarono un po' di franchezza a molta prudenza e si tennero cautamente nel mezzo. Tali furono Hume in Inghilterra, Melon in Francia, Genovesi e Verri in Italia e pochi altrove: uomini saggi e benemeriti, che sapendo quanto sia grande la resistenza dei vecchi pregiudizj ed errori, non apersero tutto il pugno in cui tenevano chiuse le verità, ma solamente alzarono un dito per lasciarne scappar qualcheduna. Leggendo attentamente i loro scritti si vede che rispettarono una parte degli errori dominanti per poter combattere l' altra; che si coprirono col mantello del Colbertismo per essere accolti ed ascoltati; e che, se non avessero conosciuto quanto sia pericoloso l' aver ragione dove i potenti hanno torto, avrebbero fatto probabilmente come il filosofo Dione che sotto un abito cencioso andato era vagando quà e là per tutto il regno di Domiziano; finchè all' annunzio della sua morte, gettate le finte spoglie e asceso

sopra un'ara, *il saggio Ulisse alfin depose i cenci* disse con Omero, e parlò della virtù, della giustizia e della libertà con alta eloquenza e con trasporto dei circostanti. Si contentarono dunque i moderati di attaccare alcuni errori, di spargere poche verità, di dubitar sopra molte opinioni e di mostrar la via di far meglio.

Quasi però nel tempo stesso andava crescendo in silenzio la famosa setta chiamata degli Economisti, libera, forte e ardimentosa, e certamente anche troppo, se vero è che in ogni cosa, ma particolarmente nel governo degli stati siano sempre da evitare gli estremi. Ma dove mi lascio io trasportare, oltre i confini dal programma prescritti? Immenso campo è questo, che la sapienza dell'accademia riserva forse ad altri certami e ad altre forze delle mie superiori. Io ritorno a Colbert, a Luigi XIV e a me stesso.

Non si può esprimere quali siano state le fatali conseguenze del Colbertismo. Non si ha che a consultare la storia per rimanerne convinti. Egli è notorio, che la proibizione di estrarre dal regno i prodotti della terra

sparse ben presto in tutta la Francia un abbattimento e una costernazion generale; che rimasero giacenti e senza prezzo le derrate nazionali; che i proprietarj e cultori delle terre ritirarono i loro capitali da un impiego avvilito ed infausto; che si lasciarono abbandonati immensi tratti di terreno; che i villici emigrarono dalle campagne e cercarono nelle città un domicilio men penoso, dedicandosi al servigio delle arti di lusso; che andò scemando rapidamente la massa delle sussistenze, e che più frequenti di prima e più disastrose furono le carestie (1).

---

(1) *Colbert, ce ministre si estimable par ses bonnes intentions, mais trop attaché à ses idées, voulut faire naître les richesses du travail des doigts au préjudice de la source même des richesses, et dérangea toute la constitution économique d'une nation agricole.* Grivel *Agricul.* Encycl. *Colbert, malgré ses grands talens, paraît avoir été trompé dans cette affaire par les sophismes des marchands et des manufacturiers, qui ne cessent de demander le monopole contre leurs concitoyens.* Smith *Richesse ec.* liv. IV. chap. II. *Louis XIV, encouragea les manufactures*

Tanta, e così precipitosa fu la decadenza dell'agricoltura che pochi anni dopo, sotto il ministero dello stesso Colbert, lo scemamento delle riproduzioni e sussistenze del regno viene calcolato da un autor contemporaneo a mille cinquecento milioni all'anno, somma veramente strabocchevole e forse esagerata, ma che non fu contraddetta e che almeno dimostra senza dubbio essere stato grandissimo il danno della nazione (1).

Che se i disperati agricoltori trovarono allora una risorsa nella coltivazione de' vini, ciò non è prevenuto da consiglio e provvidenza del governo, ma bensì da quella contenzion generale e grand'energia con cui un popolo ripara possibilmente ai proprj mali, e ad onta degli ostacoli si apre nuove strade all'industria piegandosi e torcendosi come le radici delle quercie, che trovan le vie d'in-

---

avec grandeur, mais il fit quelquefois de ces arts utiles le fléau de l'état, en immolant le laboureur à l'artisan. Thomas *Essai des Eloges* tom. II. chap. XXXIII.

(1) Boisguilbert *Détail de la France* tom. II.

ternarsi tra le pietre e le fenditure delle rupi e da tutto traggono nutrimento.

Dunque il Colbertismo, ossia il vasto disegno d'impoverir tutte le nazioni sacrificando alle arti l'agricoltura, e di attirar con questo mezzo l'oro e l'argento di tutta la terra, fu concepito nel colmo della gloria e del fasto di un gran monarca, nell'epoca la più brillante della Francia, nella general' effervescenza ed esaltazion degli spiriti, nella grandezza o piuttosto stravaganza di pensieri esagerati e romanzeschi, e sotto il ministero di un uomo di genio, ma cupidissimo di fama e abbagliato dalla vaghezza del progetto. Da ciò si vede il motivo, per cui disse il celebre autor del *Secolo di Luigi XIV*, che l'economia politica era in quel tempo come la fisica, una scienza di vane congetture (1).

---

(1) *Siècle de Louis XIV*. liv. III. artic. *Finances*.

CAP. XII.

Conclusione.

Ora io ho dimostrato, se posso sperarlo, che l'oro e l'argento non sono la vera ricchezza, ma il segno e l'effetto di quella: che la ricchezza vera consiste in una gran copia di prodotti proprj e continuamente rinascenti: che queste sono le più ricche ed inesauste miniere della terra: che l'oro segue con forza violentissima le cose, e che il solo mezzo per accrescerlo e ritenerlo è di possedere una gran massa di produzioni: che per accrescere al maggior grado possibile questa massa di produzioni è necessaria una libera concorrenza, la quale animando il prezzo delle cose accende e sprona gli animi all'industria ed al travaglio con l'allettamento del guadagno, e ponendo in conflitto gl' interessi opposti e rivali delle varie classi della società le mantien tutte in una giusta dipendenza ed armonia: che nulla v'ha di più pernicioso all'industria generale dello stato quanto sacrificare una classe all'

altra, e che più pernicioso di tutto è sacrificar quella degli agricoltori: che la virtù attribuita agli artefici di moltiplicare all' infinito il valor delle materie prime è troppo romanzesca ed esagerata: che però gli artefici nella libera concorrenza divengono utilissimi, come modellatori di forme, ministri di comodo e di piacere, e come consumatori dell' immenso e prodigioso cumulo delle annue riproduzioni della terra: che queste compongono la sussistenza di tutti gl' individui della società, e sono la fonte primaria della popolazione, della ricchezza, della forza e indipendenza degli stati: che il sovvertir l'ordine naturale con cui si sviluppa l'industria è un ritardare il progresso delle arti, le quali non possono fiorire che nell'abbondanza delle derrate e delle materie prime, e quando sieno accumulati i necessarj capitali: che i privilegi, le largizioni e i favori profusi alle manifatture si convertono in pregiudizio e ruina delle medesime, proteggendo l'ozio, la dappocaggine, il lusso e il libertinaggio degli artefici: che il sostener le arti con violenti mezzi ed istituzioni e con danno dell' agricoltura è una

pazzia, come quella di alzar le mura della casa con le pietre delle fondamenta: che un sistema così assurdo nacque in tempi di barbarie, nell' anarchia feudale, nella debolezza e bisogno dei re, che furono costretti ad abbracciarlo per abbattere l' orgoglio e l' eccessiva potenza de' grandi, e ch' ebbe poi la fortuna di esser eretto in principj di governo e in massime di stato nel regno di Luigi XIV dalla setta de' Colbertisti, i quali sedotti, e seducendo gli altri con vaghe e lusinghiere promesse di strabocchevoli ricchezze lo celebrarono con somme lodi e lo propagarono per l' Europa. Dunque il Colbertismo non è, come mi sono proposto di dimostrare fin dal principio, che un' opinione, una dottrina, o se si vuole, un sistema, simile a tanti altri sistemi vaghi ed ipotetici di metafisica, di fisica, di politica, di morale, dove gli umani pregiudizj sono sostituiti ai principj e molti errori vanno confusi con poche verità. Egli ebbe la sorte di tutte quelle cose che pascono la speranza degli uomini: fu creduto ed accolto.

Ma basta esaminarlo per conoscerne di leggieri la fallacia. Breve nelle sue viste,

esso preferisce il piccolo al grande, l'illusorio al reale, il brillante al solido, il passaggiero al durevole, l'incerto al sicuro: parziale nelle sue massime, innalza la fortuna di una classe della società sull'oppressione delle altre, e distrugge quella parità e giustizia da cui nasce il bene di tutti gl' individui e insieme il bene e la prosperità generale: frivolo ne'suoi mezzi, si perde dietro ad una moltitudine di regole, di cure, di formalità, di discipline, d' ispezioni e di altre piccole importanze, credendo che la sapienza consista nel governar l' industria delle nazioni con la scutica del pedagogo. Oh quanto ci siamo allontanati dalla semplicità e insieme grandezza degli antichi legislatori! La scienza politica ed economica degli stati, scienza sì nobile che regnò un tempo in Egitto, nell'Asia e nell'una e l'altra Grecia, ora spogliata della sua pristina dignità e grandezza, di regina ch'ella era è divenuta una maestra dell' abbiccì, ed insegna a far le calzette e a tener l' ago alle fanciulle d'Europa: tanto con le vicende de'tempi si cambiano gli usi, le opinioni e perfino i principj di governo!

Ma tutte le nostre minute agitazioni, le nostre superstiziose cure, le nostre gravissime inezie e pedanterie giovano forse tanto alla prosperità dell' industria, quanto le cerimonie e l'etichette contribuiscono alla vera possanza e grandezza degl' imperi. E Dio volesse che noi fossimo solamente frivoli e puerili; ma siamo anche invidiosi, maligni e cupidi delle ricchezze de' nostri vicini, e quindi ci occupiamo continuamente a immaginare un gran numero di vigilanze, di cautele, di astuzie, di vincoli, di restrizioni, di oppugnazioni e somiglianti ritrovati, che sono i canoni e gli aforismi del Colbertismo. Così noi ci andiamo sempre più discostando dalla nobile semplicità e vera grandezza della politica economia, e corriamo dietro a un sistema tanto imbarazzato di regole quanto vuoto di principj.

Forse avverrà col tempo del Colbertismo ciò che avvenne dell' empirica medicina, la quale a forza di triste esperienze avendo dato a conoscere che con tutte le sue infinite ricette non era che più micidiale al genere umano, si spogliò a grado a grado dell' antica impostura e si ridusse a una

maggiori semplicità. Così la nostra empirica economia con tutti i suoi rimedj politici, a misura che questi si conosceranno o inutili o dannosi all' industria, si vedrà spogliarsi col tempo e a poco a poco di tante superfluità e pregiudizj e incamminarsi al semplice e al vero.

Dissi col tempo, perciocchè quantunque sia dolce questa speranza e fausto il vaticinio, pur non è lecito lusingarsi che sia per essere così presto adempito. Forse non abbiamo per anco vaneggiato abbastanza, ed è forse necessario che passiamo ancora per molti errori e stravaganze prima di giungere alla verità, la quale una volta che sia perduta sembra essere destinata a svilupparsi lentamente e con una lunga serie di metamorfosi le più strane, prima che ricomparisca nel suo aspetto primiero. Ed oltre ciò dalla storia delle scienze e delle arti si vede che tutte si fondarono per più lungo tempo sul complicato, sul difficile, sul ricercato, sull' immaginario, sul falso, che sulla verità e sulla natura. Quello ch'è semplice fu ordinariamente più tardi avvertito ed accolto, forse per colpa della sua stessa

semplicità, non parendo che sia degno di riflesso ciò ch' è facile, piano e naturale. Nè si ometta la difficoltà di vincere gli sforzi e le opposizioni di tante persone interessate per utile proprio a sostenere i pregiudizj del presente sistema, per quanto siano irragionevoli ed assurdi. Se i cicli e gli epicicli di Tolommeo e tutto quell' immenso attiraglio di cieli di cristallo furono sì lungo tempo rispettati e sì pertinacemente difesi, abbenchè nel perderli nessuno perdesse il suo giorno o la sua notte, il suo sole o la sua luna, con qual impegno non dobbiamo noi credere che sia per essere sostenuto il Colbertismo dalle classi che ne traggono un immediato profitto?

Quindi è che qualunque riforma del sistema si voglia intraprendere, anche la più ragionevole e necessaria, egli sia importantissimo e indispensabile di procedere non solo con tutta la circospezione e prudenza ma eziandio con una dolce e quasi insensibile gradazione, affinchè niuna classe della società sia mai per risentire alcuna scossa violenta e non si cominci a correggere un male col produrne un altro. Nella presente

forma del sistema, essendovi parecchi mestieri sommamente favoriti e per conseguenza divenuti i più lucrosi e ricercati della società, egli dovette necessariamente accadere che sia stata forzata e spinta a quella parte una moltitudine di gente, di capitali e di lavoro assai maggiore di quella, che vi si sarebbe naturalmente rivolta in uno stato di più libera concorrenza. Vi saranno dunque grandissime irregolarità nei canali dell' industria, altri ripieni ed abbondanti ed altri quasi affatto vuoti ed asciutti. Così nel corpo umano dalla mala tendenza degli umori, dalle lunghe giaciture o dagli strettoj uscir si veggono le deformità, le gonfiezze, una gamba immensa e l' altra inaridita. Ma siccome in questo caso per voler rimettere tutto ad un tratto e con violenti mezzi gli umori nel loro corso naturale si correrebbe rischio di portare al corpo la morte, anzichè sollievo, non altrimenti dopo che i legami del Colbertismo strinsero per lungo tempo ed angustiarono il corpo politico e generarono nelle sue membra un irregolare e mostruoso accrescimento, vi è bisogno di somma discrezione ed avvedutezza per re-

stituirgli il perduto equilibrio, e insieme con esso la salute e la forza. Non sarà mai dunque soverchia ai principi la maturità e la prudenza per introdurre gli utili cambiamenti, tenendo sempre innanzi gli occhi ciò che avvenne per la famosa legge di Costantino, che donava la libertà a tutti gli schiavi dell' impero.

Qual legge più generosa e magnanima nelle sue intenzioni, e più conforme alla umanità ed alla religione? Ciò non ostante mali gravissimi ne derivarono a tutto l' impero da quel regolamento intempestivo, non adattato ai tempi e troppo violento ne' suoi effetti. Siccome la coltura delle terre e la maggior parte delle arti si esercitavano dai servi, così si vide all' improvviso un vuoto immenso e spaventoso nelle campagne e nelle officine; i padroni perdettero senza compenso la proprietà e l' uso de' loro lavoratori, e questi fatti audaci e tracotanti dal periglioso nome di libertà e rimasti privi di sussistenza e d' impiego riempirono le provincie di sfaccendati, di vagabondi, di birbanti, di ladri, di fuorusciti, che non fu più possibile di estirpare e che resero poi necessarie

necessarie le pubbliche limosine, le carità e gli asili: egregie istituzioni, se si guarda il fine di sollevar la miseria e prevenir il delitto, ma che nutrirono pur troppo e sempre più fomentarono l'ozio e la poltroneria.

Ammaestrati da questo esempio e da molti altri egualmente famosi, di cui abbondano le storie, sieno i principi lontani dal far aspre e violenti regolazioni che portino seco un subitaneo e precipitoso rivolgimento di cose, imitando in ciò la natura che con lento progresso e con impercettibili operazioni fa nascere gli avvenimenti; e quelli eziandio che sembrano improvvisi a noi, che ne ignoriamo la catena, erano già di lunga mano insensibilmente preparati.

Nè io potrei mai consigliarli a disprezzar nemmeno le antiche opinioni e pregiudizj de' popoli, avvegnachè assurdi, ridicoli e stolti, conoscendo quanto sia imperiosa la forza dell' abitudine sugli animi umani e riflettendo che in una vecchia legislazione, qualunque sia, tutti già vi si acconciarono e vi si annicchiarono in guisa di stare il meglio che sia possibile, e perciò a tutti

riuscir deve sensibilissimo il trovarsi repentinamente smossi e divelti dal sito a cui si erano accomodati. Quindi sarei persuaso di rigettare assolutamente come violenta e pericolosa la massima di Melon, autor per altro chiarissimo e degno di esserlo, che *bisogna talvolta sforzare i popoli malgrado loro ad essere felici*, quasichè la nostra felicità non dipenda in gran parte dall' opinione che ne abbiamo, e quasichè il banditore comandar possa all' opinione col proclamar un editto (1). Dunque neppure le vane opinioni e gli errori si combatteranno, a mio avviso, con la forza, ma si faranno precedere destramente i lumi, le istruzioni, gli esempi, onde quando comparisca la legge trovi tutto disposto a ben riceverla.

Con queste salutari avvertenze, se un principe illuminato andrà sciogliendo a grado a grado i ceppi che stringono l' agricoltura; se alle produzioni della terra darà il maggior incoraggimento e la maggior libertà che sia possibile; se tolte a poco a poco le

---

(1) *Il faut quelquefois forcer les peuples à être heureux malgré eux-même.* Melon, *Essai politique* hap. XXV.

odiose preferenze del Colbertismo proteggerà con pari giustizia l'industria coltivatrice e manifattrice, certo è che i sudditi suoi, punti dall'acre stimolo della concorrenza e animati dal desiderio sempre caldo e veemente di migliorar di stato, si daranno con utile gara al travaglio, ed essendo liberi d'indirizzare i loro sforzi al più vantaggioso impiego ne trarrà ciascheduno dalla sua industria il maggior possibile profitto; e così migliorandosi la condizione di tutte le classi e di tutti gl'individui, ne sorgerà insieme per una felice conseguenza la prosperità generale; e quindi nel mezzo di una immensa e costante abbondanza, in mezzo a un popolo numeroso e avventurato, in mezzo a grandi ricchezze, frutto dell'industria, il principe coronato del pacifico ulivo, che agli allori non cede, vedrà crescere sempre più la sua forza, la sua opulenza e la sua sicurezza. Nè alla illustre reale accademia sarà negato l'onore di aver dato a conoscere uno de' più grandi errori della moderna politica economica, quello di *render tributaria e schiava delle arti l'agricoltura.*

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI				CORREZIONI.
Pag. 19	lin. 11	imprese e	leggasi :	imprese, e
» 88	» 18	portavauo	»	portavano
» 90	» 24	milioue	»	milione
» 104	» 3	pure si	»	pure, si
» 143	» 23	*cnostitutumque*	»	*constitutumque*
» 166	» 2	che	»	che si
» 180	» 20	*cremantur.*	»	*cremantur*
» 202	» 19	venal	»	venali
» 273	» 10	artifici	»	artefici
» 359	» 9	legge, fa	»	legge fa
» 393	» 2	mecenate	»	Mecenate

* * * * *

NB. = Invece delle sette linee che seguono alla linea 8 pag. 165, e che incominciano: *Quindi uno* ec., nella edizione di Verona 1797 leggesi come segue: « In un governo militare e tirannico non può fiorire » l'industria. Ivi gli uomini schiavi ed oppressi da » un giogo di ferro vivono nell'ignoranza, nell'av- » vilimento e nella costernazione. I germi dell'in- » dustria si diseccano al soffio pestifero della tiran- » nia. Dove non si conosce nè proprietà, nè sicu- » rezza, ivi non è possibile che si trovi nè popola- » zione, nè agricoltura, nè arti, nè commercio. »